Elena Ferrante

La figlia oscura

VISIT…

Presentazione

Dopo lo straordinario successo mondiale dei Giorni dell'abbandono, Elena Ferrante scava, con un racconto avvincente, nei sentimenti contraddittori che ci legano oggi ai nostri figli. Leda è un'insegnante di letteratura inglese, divorziata da tempo, tutta dedita alle figlie e al lavoro. Ma le due ragazze partono per raggiungere il padre in Canada. Ci si aspetterebbe un dolore, un periodo di malinconia. Invece la donna, con imbarazzo, si sente come liberata e la vita le diventa più leggera. Decide di prendersi una vacanza al mare in un paesino del sud. Ma, dopo i primi giorni quieti e concentrati, la donna si imbatte in una famiglia poco rassicurante, in eventi minacciosi. Pagina dopo pagina la trama di una piacevole riconquista di sé si logora e Leda compie un piccolo gesto opaco, ai suoi stessi occhi privo di senso, che la trascinerà verso il fondo buio della sua esperienza di madre. Con questo romanzo feroce e commovente, Elena Ferrante racconta una nuova vicenda di donna, quotidiana e che tuttavia toglie il respiro.

Nota sull'Autrice Elena Ferrante è nata a Napoli, città che ha abbandonato presto per vivere a lungo all'estero. Dal suo primo romanzo, L'amore molesto, è stato tratto l'omonimo film di Mario Martone; dal romanzo successivo, I giorni dell'abbandono, è stata realizzata la pellicola di Roberto Faenza. Nel volume La frantumaglia racconta la sua esperienza di scrittrice. I suoi libri sono tradotti in 15 lingue.

1

Cominciai a sentirmi male dopo meno di un'ora di guida. Il bruciore al fianco riapparve, ma per un po' decisi di non dargli peso. Mi preoccupai soltanto quando mi resi conto che non avevo le energie sufficienti per tenere il volante. La testa nel giro di pochi minuti mi diventò pesante, i fari mi sembrarono sempre più pallidi, presto dimenticai persino di essere alla guida. Ebbi l'impressione, invece, di trovarmi al mare, in pieno giorno. La spiaggia era vuota, l'acqua calma, ma su un palo a pochi metri dalla riva sventolava la bandiera rossa. Mia madre, da piccola, mi aveva spaventata molto, diceva: Leda, non devi mai fare il bagno se c'è la bandiera rossa, significa che il mare è assai agitato e puoi affogare. Lo spavento era durato negli anni e anche adesso, sebbene l'acqua fosse un foglio di carta traslucida ben teso fino all'orizzonte, non osavo immergermi, ero in ansia. Mi dicevo: va', bagnati, si saranno dimenticati la bandiera sul pennone, e intanto me ne stavo sulla riva saggiando cautamente l'acqua con la punta del piede. Solo a tratti mia madre compariva in cima alle dune e mi gridava come se fossi ancora bambina: Leda, che fai, l'hai vista la bandiera rossa?

In ospedale, quando aprii gli occhi, mi rividi per una frazione di secondo incerta davanti al mare piatto. Forse perciò, in seguito, mi sono convinta che non si è trattato di un sogno, ma di una fantasia d'allarme durata fino al risveglio in corsia. Dai medici seppi che ero finita con l'auto contro il guardrail ma senza gravi conseguenze. L'unica ferita seria l'avevo nel fianco sinistro, una lesione inspiegabile.

Vennero a trovarmi i miei amici di Firenze, tornarono Bianca e Marta, persino Gianni. Raccontai che a mandarmi fuori strada era stato il sonno. Ma sapevo bene che la colpa non era del sonno. All'origine c'era un mio gesto privo di senso del quale, proprio perché era insensato, decisi subito di non parlare con nessuno. Le cose più difficili da raccontare sono quelle che noi stessi non riusciamo a capire.

2

Quando le mie figlie si trasferirono a Toronto, dove da anni viveva e lavorava il padre, scoprii con imbarazzata meraviglia che non provavo alcun dolore, ma mi sentivo leggera come se solo allora le avessi definitivamente messe al mondo. Per la prima volta in quasi venticinque anni non avvertii più l'ansia di dovermi curare di loro. La casa restò in ordine come se nessuno l'abitasse, non ebbi più l'assillo della spesa o del bucato, la donna che da anni mi aiutava nelle faccende domestiche trovò un lavoro più redditizio e non sentii il bisogno di sostituirla.

L'unico impegno che riguardasse le ragazze fu telefonare una volta al giorno per sapere come stavano, cosa facevano. Per telefono si esprimevano come se avessero già trovato una sistemazione autonoma; in realtà abitavano col padre ma, abituate a tenerci separati anche nelle parole, mi parlavano come se lui non esistesse. Alle do mande sull'andamento delle loro vite rispondevano o in modo allegramente sfuggente o con un malumore pieno di pause infastidite o usando i toni artificiali che prendevano quando si trovavano in compagnia di amici. Mi cercavano spesso anche loro, in particolare Bianca che aveva con me un rapporto più imperiosamente esigente, ma soltanto per sapere se le scarpe blu stavano bene con una gonna arancione, se potevo rintracciare certi fogli lasciati in un libro e spedirglieli con urgenza, se ero sempre disposta a lasciarmi scaricare addosso le loro rabbie, le infelicità, malgrado i continenti diversi e il cielo lungo che ci separava. Le telefonate erano quasi sempre frettolose, a volte sembravano finte come al cinema.

Facevo quello che mi chiedevano, reagivo secondo le loro aspettative. Ma poiché la distanza mi metteva nell'impossibilità fisica di intervenire direttamente nelle loro esistenze, l'esaudirne desideri o capricci diventò un insieme di gesti rarefatti e irresponsabili, ogni richiesta mi sembrò lieve, ogni incombenza che le riguardasse un'abitudine affettuosa. Mi sentii miracolosamente svincolata, come se un'opera difficile, giunta infine a compimento, non mi gravasse più addosso.

Cominciai a lavorare senza la scansione dei loro orari e delle loro necessità. Correggevo di notte le tesi degli studenti ascoltando musica, dormivo molto di pomeriggio con tappi di cera nelle orecchie, mangiavo una volta al giorno e sempre in una trattoria sotto casa. Cambiai in fretta, nei modi, nell'umore, nella stessa apparenza fisica. All'università i giovani troppo stupidi e quelli troppo intelligenti smisero di stizzirmi. Un collega che frequentavo da anni e con il quale a volte, raramente, andavo a letto, una sera mi disse perplesso che ero diventata me no distratta, più generosa. In pochi mesi riebbi il corpo magro che avevo avuto da giovane e provai una sensazione di forza mite, mi sembrò di essere tornata alla giusta velocità dei pensieri. Una sera mi guardai allo specchio. Avevo quarantasette anni, ne avrei compiuti quarantotto tra quattro mesi, ma vidi che una magia mi aveva cancellato parecchi anni di dosso. Non so se mi fece piacere, ma sicuramente mi sorprese.

Fu in questo stato di inusuale benessere che, quando arrivò giugno, mi venne voglia di una vacanza e decisi che me ne sarei andata al mare appena avessi finito con gli esami e le noie burocratiche. Cercai su internet, esaminai foto e prezzi. Alla fine presi in affitto dalla metà di luglio alla fine di agosto un minuscolo appartamento abbastanza economico sulla costa ionica. In realtà riuscii a partire solo il 24 luglio, feci un viaggio tranquillo con l'auto carica soprattutto di libri che mi servivano a preparare il corso per l'anno seguente. La giornata era bella, dai finestrini aperti arrivava un'aria piena di profumi riarsi, mi sentii libera e senza la colpa di esserlo.

Ma a mezza strada, mentre mettevo benzina, mi venne improvvisamente ansia. Il mare mi era piaciuto molto, in passato, ma da almeno quindici anni prendere il sole mi rendeva nervosa, mi stancava subito. Sicuramente l'appartamento si sarebbe rivelato brutto, la vista uno spicchio d'azzurro in lontananza tra squallidi caseggiati economici. Non avrei chiuso occhio per colpa del caldo e di qualche locale notturno con la musica ad alto volume. Feci il resto del percorso con un filo di malumore e l'idea che a casa mia avrei potuto lavorare comodamente tutta l'estate respirando aria condizionata nel silenzio del condominio.

Arrivai col sole basso, al tramonto. Il paesino mi sembrò bello, le voci avevano una cadenza piacevole, c'erano buoni odori. Trovai ad attendermi un uomo anziano con foltissimi capelli bianchi che si mostrò rispettosamente cordiale. Volle innanzitutto offrirmi un caffè al bar, poi mi impedì con sorrisi misti a gesti netti di portare in casa anche solo una borsa. Si inerpicò carico delle mie valigie, ansimando, fino al terzo e ultimo piano e mi scaricò i bagagli sulla soglia di un piccolo attico: camera da letto, una cucina minuscola cieca che dava direttamente sul bagno, un soggiorno con grandi vetrate e un terrazzo dal quale si vedeva, nel crepuscolo, una costa tutta lingue di scogli e un mare sterminato.

L'uomo si chiamava Giovanni, non era il proprietario dell'appartamento ma una sorta di custode o factotum; tuttavia non accettò la mancia, anzi quasi si offese come se non avessi capito che ciò che stava facendo era la regola della buona accoglienza. Quando, dopo essersi più volte assicurato che tutto era di mio gradimento, si ritirò, trovai che sul tavolo del soggiorno c'era un grande vassoio pieno di pesche, prugne, pere, uva e fichi. Il vassoio brillava come in una natura morta.

Portai una poltroncina di vimini sul terrazzo, dove me ne stetti seduta per un poco a guardare la sera che scendeva piano sul mare. Per anni la ragione di ogni vacanza erano state le due bambine e quando erano cresciute e avevano cominciato ad andarsene in giro per il mondo con gli amici ero sempre rimasta ad aspettare che tornassero. Mi preoccupavo non solo di catastrofi di ogni tipo (i pericoli dei viaggi aerei, di quelli per mare, le guerre, i terremoti, i maremoti) ma della loro fragilità nervosa, delle possibili tensioni con i compagni di viaggio, dei drammi sentimentali per amori troppo facilmente corrisposti o non corrisposti affatto. Volevo essere pronta a fronteggiare richieste improvvise d'aiuto, avevo paura che mi accusassero di essere come di fatto ero, distratta o assente, rapita da

me stessa. Basta. Mi tirai su, andai a fare la doccia.

Dopo mi venne fame e tornai al vassoio della frutta. Scoprii che sotto la bella apparenza fichi, pere, prugne, pesche, uva erano invecchiati o marci. Presi un coltello, tagliai via ampie parti nere, ma mi disgustai dell'odore, del sapore, e buttai quasi tutto nella spazzatura. Potevo uscire, cercare un ristorante, ma rinunciai a mangiare per stanchezza, avevo sonno.

In camera da letto c'erano due grandi finestre, le spalancai, spensi le luci. Vidi che fuori, ogni tanto, esplodeva dal buio il lampo del faro e investiva per pochi secondi la stanza. Non bisognerebbe mai arrivare di sera in un posto sconosciuto, tutto è indefinito, ogni cosa passa facilmente il segno. Mi sdraiai sul letto con l'accappatoio e i capelli umidi, fissai il soffitto aspettando il momento in cui sarebbe diventato bianco di luce, ascoltai il rumore lontano di un fuoribordo e una canzone fievole che pareva un miagolio. Ero senza contorni. Mi girai assopita e sfiorai qualcosa sul cuscino che mi sembrò un oggetto freddo di carta velina.

Accesi la luce. Sulla stoffa bianchissima della federa c'era un insetto lungo tre o quattro centimetri, pareva una grande mosca. Aveva ali membranose, era marrone scuro, immobile. Mi dissi: è una cicala, forse le è scoppiato l'addome sul mio cuscino. La sfiorai con un lembo dell'accappatoio, si mosse, si quietò subito. Maschio, femmina. Il ventre delle femmine non ha membrane elastiche, non canta, è muto. Provai ribrezzo. La cicala pun ge gli ulivi e fa sgocciolare la manna dalla corteccia del frassino selvatico. Sollevai cautamente il cuscino, andai a una delle finestre e scrollai via l'insetto. La mia vacanza cominciò così.

3

Il giorno dopo misi in borsa costumi, teli, libri, fotocopie, quaderni, montai in macchina e viaggiai in cerca di spiaggia e mare lungo la provinciale che orlava la costa. Dopo una ventina di minuti cominciò sulla mia destra una pineta, vidi un'indicazione di parcheggio, mi fermai. Carica delle mie cose, scavalcai il guardrail e mi inoltrai per un sentiero arrossato dagli aghi di pino.

Amo molto l'odore di resina, ho trascorso estati, da piccola, su spiagge non ancora del tutto mangiate dal cemento della camorra, cominciavano quando finiva la pineta. Quell'odore è l'odore delle vacanze, dei giochi estivi dell'infanzia. Ogni scricchiolio di pigna secca o tonfo, il colore scuro dei pinoli mi ricordano la bocca di mia madre che ride mentre schiaccia i gusci, ne estrae i frutti giallini, li dà da mangiare alle mie sorelle che li pretendono chiassosamente, a me che taccio in attesa, o li mangia lei stessa sporcandosi di polvere scura le labbra e dicendo, per insegnarmi a essere meno timida: va', a te niente, sei peggio di una pigna verde.

La pineta era fittissima, con un sottobosco intricato, e i tronchi cresciuti sotto l'urto del vento sembravano sul punto di cadere all'indietro per lo spavento di qualcosa che arrivava dal mare. Badai a non inciampare nelle radici lucide che attraversavano il sentiero e trattenni la re pulsione per le lucertole polverose che al mio passaggio lasciavano le macchie di sole e fuggivano in cerca di riparo. Camminai per non più di cinque minuti, poi comparvero le dune e il mare. Passai accanto a tronchi torti di eucalipti che nascevano dalla sabbia, imboccai una passerella di legno tra canne verdi e oleandri, arrivai a uno stabilimento lindo.

Il posto mi piacque subito. Fui rassicurata dalla gentilezza dell'uomo scuro alla cassa, dalla mitezza del giovane bagnino senza muscoli, alto e magrissimo in maglia e calzoncini rossi, che mi accompagnò all'ombrellone. La sabbia era una polvere bianca, feci un lungo bagno in un'acqua trasparente, presi un po' di sole. Dopo mi sistemai all'ombra coi miei libri e lavorai tranquillamente fino al tramonto godendomi la brezza e i mutamenti rapidi del mare. La giornata scivolò via con una tale serena commistione di lavoro, fantasie e ozio che da quel giorno decisi di ritornare sempre lì.

In meno di una settimana tutto si mutò in tranquilla abitudine. Attraversavo la pineta e mi piaceva lo scricchiolio delle pigne che si aprivano al sole, il sapore di certe piccole foglie verdi che parevano di mirto, i pezzi di corteccia che si staccavano dagli eucalipti. Lungo il sentiero immaginavo l'inverno, la pineta gelata tra le nebbie, il pungitopo che metteva bacche rosse. L'uomo alla cassa mi accoglieva ogni giorno, all'arrivo, con cortese compiacimento, prendevo il caffè al bar, un'acqua minerale. Il bagnino, che si chiamava Gino ed era sicuramente uno studente, mi apriva sollecitamente l'ombrellone e il lettino, poi si ritirava all'ombra - le labbra grandi socchiuse, gli occhi intenti - a sottolineare con la matita le pagine di un grosso volume per chissà quale esame.

Il ragazzo, a guardarlo, mi inteneriva. Di solito mi assopivo asciugandomi al sole, ma a volte non dormivo, socchiudevo appena gli occhi e lo osservavo con simpatia, badando a che non se ne accorgesse. Non pareva tranquillo, torceva spesso il corpo bello e nervoso, con una mano si arruffava i capelli nerissimi, si tormentava il mento. Alle mie figlie sarebbe piaciuto molto, soprattutto a Marta che si innamorava facilmente dei ragazzi asciutti e nervosi. A me chissà. Mi sono accorta da parecchio che conservo poco di me e tutto di loro. Anche Gino, adesso, lo guardavo col filtro delle esperienze di Bianca, di Marta, secondo i gusti e le passioni che mi immagino siano le loro.

Il giovane studiava ma sembrava avere sensori indipendenti dalla vista. Se solo mi muovevo per spostare il lettino dal sole all'ombra, balzava su, mi chiedeva se avevo bisogno di aiuto. Sorridevo, gli facevo cenno di no, cos'era mai spostare un lettino. Mi bastava sentirmi protetta, senza scadenze da tenere a mente, senza urgenze da fronteggiare. Nessuno dipendeva più dalla mia cura e io stessa finalmente non mi ero più di peso.

4

Della giovane madre e di sua figlia mi accorsi tardi. Non so se erano lì fin dal mio primo giorno al mare o comparvero dopo. Nei tre o quattro giorni che seguirono al mio arrivo feci appena caso a un gruppo un po' chiassoso di napoletani, bambini, adulti, un uomo sui sessanta dall'espressione cattiva, quattro o cinque ragazzini che si combattevano ferocemente in acqua e all'asciutto, una donna larga dalle gambe corte e i seni pesanti, sotto i quaranta forse, che si spostava spesso dalla spiaggia al bar e viceversa, trascinando con sofferenza una pancia pregna, l'arco grande e nudo teso tra i due pezzi del costume. Erano tutti imparentati, genitori, nonni, figli, nipoti, cugini, cognati, e ridevano con risate rumorose. Si chiamavano per nome con grida strascinate, si lanciavano frasi esclamative o complici, a volte litigavano: un gruppo familiare largo, simile a quello di cui avevo fatto parte io quando ero bambina, stessi scherzi, stesse sdolcinatezze, stesse rabbie.

Un giorno sollevai lo sguardo dal libro e le vidi per la prima volta, la donna giovanissima e la bambina. Tornavano dalla riva verso l'ombrellone, lei che non aveva più di vent'anni, a testa bassa, e la piccola a naso in su che la guardava incantata, tre o quattro anni, stringendo una bambola al modo in cui una mamma porta il bambino in braccio. Si parlavano con calma, come se esistessero solo loro. La donna incinta, dall'ombrellone, gridava qualcosa con stizza nella loro direzione, e una grossa signora grigia tutta vestita, sui cinquant'anni, forse la madre, faceva cenni scontenti disapprovando non so che. Ma la ragazza sembrava sorda e cieca, seguitava a rivolgersi alla bambina e veniva su dal mare con passo misurato lasciando sulla sabbia l'ombra scura delle impronte.

Facevano parte anche loro della grande famiglia rumorosa, ma lei, la madre giovane, vista così a distanza col suo corpo sottile, il costume da bagno intero scelto con finezza, il collo esile, la bella forma della testa coi capelli lunghi e mossi di un nero brillante, il viso di india dagli zigomi alti, le sopracciglia marcate e gli occhi obliqui, mi sembrò un'anomalia del gruppo, un organismo miste riosamente sfuggito alla regola, la vittima ormai assuefatta di un rapimento o di uno scambio nella culla.

Da allora presi l'abitudine di guardare ogni tanto dalla loro parte.

La piccola aveva qualcosa di sbilenco, non so cosa però, una tristezza infantile forse o una malattia silente. Tutto il viso rivolgeva in permanenza alla madre la richiesta di stare insieme: una supplica senza pianti o capricci, e la madre non si sottraeva. Una volta notai l'attenzione delicata con cui la spalmava di crema. Un'altra volta mi colpì il tempo lento che madre e figlia passavano insieme in acqua, l'una che se la stringeva contro, l'altra che le teneva le braccia strette intorno al collo. Ridevano tra loro godendosi il piacere di sentirsi corpo contro corpo, toccarsi il naso col naso, sputarsi fiotti d'acqua, baciarsi. In un'occasione le vidi giocare insieme con la bambola. Lo facevano divertendosi molto, la

vestivano, la svestivano, fingevano di ungerla con crema solare, le facevano il bagno dentro un secchiello verde, l'asciugavano strofinandola per non farle prendere freddo, se la stringevano al seno come per allattarla o la rimpinzavano con pappe di sabbia, la tenevano al sole accanto a loro, sdraiata sul loro stesso telo. Se la ragazza era di per sé bella, in quel suo modo di essere madre c'era qualcosa che la distingueva, pareva non aver voglia d'altro che della bambina.

Non che non fosse ben integrata in quel suo grande gruppo familiare. Parlava fitto fitto con la donna incinta, giocava a carte con certi giovani neri di sole della sua stessa età, cugini credo, passeggiava lungo la riva con l'uomo anziano dall'aria feroce (suo padre?) o con giovani donne chiassose, sorelle, cugine, cognate. Non mi parve che avesse un marito o qualcuno che fosse visibil mente il padre della bambina. Notai invece che tutti i componenti della famiglia si prendevano cura di lei e della piccola con affetto. La grigia, grossa signora sui cinquantanni l'accompagnava al bar per comprare il gelato alla piccola. I ragazzini, a un suo richiamo secco, interrompevano le loro risse e, seppure sbuffando, andavano a prendere acqua, cibo, quello che le serviva. Appena madre e figlia si allontanavano di qualche metro dalla battigia in un piccolo canotto rossoblu, la donna incinta strillava Nina, Lenù, Ninetta, Lena, e si precipitava sulla riva ansimando e mettendo in allarme anche il bagnino che balzava in piedi per tenere meglio d'occhio la situazione. In un'occasione in cui la ragazza fu avvicinata da due tipi che volevano attaccare bottone, intervennero subito i cugini e cominciarono spintoni e male parole, quasi ne nacque una scazzottata.

Per un po' non seppi se era la madre o la figlia a chiamarsi Nina, Ninù, Ninè, i nomi erano tanti e faticai, data la trama densa dei richiami, a raggiungere qualche certezza. Poi, a forza di sentire voci, grida, capii che Nina era la madre. Più complicato fu con la bambina, in principio feci confusione. Pensai che avesse un nomignolo tipo Nani o Nena o Nennella, ma poi capii che quelli erano i nomi della bambola, da cui la piccola non si separava mai e a cui Nina prestava attenzione come se fosse viva, quasi una seconda figlia. La bambina in realtà si chiamava Elena, Lenù, e la madre la chiamava sempre Elena, i parenti Lenù.

Non so perché, mi segnai quei nomi nel mio quaderno, Elena, Nani, Nena, Leni; forse mi piaceva come Nina li pronunciava. Parlava alla bambina e alla sua bambola con una cadenza dialettale gradevole, il napo letano che amo, quello tenero del gioco e delle dolcezze. Ero incantata. Le lingue per me hanno un veleno segreto che ogni tanto schiuma e per il quale non c'è antidoto. Ricordo il dialetto nella bocca di mia madre quando smarriva la cadenza dolce e ci strillava, intossicata dallo scontento: non ce la faccio più con voi, non ce la faccio più. Comandi, urla, insulti, un tendersi della vita, nelle sue parole, come un nervo logoro che appena sfiorato raschia via con dolore ogni compostezza. Una volta, due, tre ci ha minacciate, noi figlie, che se ne sarebbe andata, vi sveglierete la mattina e non mi troverete più. Mi svegliavo ogni giorno tremando di paura. Nella realtà c'era sempre, nelle parole spariva di casa in continuazione. Quella donna, Nina, pareva tranquilla e provai invidia.

5

Una settimana di vacanza era già scivolata via quasi tutta: bel tempo, un vento leggero, molti ombrelloni vuoti, cadenze dialettali di tutta Italia mescolate al dialetto locale e a qualche lingua di straniero che si godeva il sole.

Poi arrivò il sabato, la spiaggia si affollò. La mia zona d'ombra e di sole fu assediata da frigo portatili, secchielli, palette, braccioli e ciambelle, racchette. Rinunciai a leggere e cercai tra la folla Nina ed Elena come se fossero uno spettacolo per passare il tempo.

Faticai a rintracciarle, mi accorsi che si erano trascinate il loro lettino a pochi metri dal mare. Nina era distesa a pancia in giù, al sole, e accanto a lei, nella stessa posizione, c'era, mi parve, la bambola. La bambina invece andava fino alla riva con un innaffiatoio di plastica gialla, lo riempiva d'acqua e, tenendolo con le due mani per il peso, sbuffando e ridendo, tornava dalla madre per innaffiarle il corpo e attenuare il calore del sole. Quando l'innaffiatoio era vuoto, tornava a riempirlo, stesso percorso, stessa fatica, stesso gioco.

Forse avevo dormito male, forse mi era passato per la testa qualche brutto pensiero di cui non mi ero accorta; certo, a vederle, quella mattina provai fastidio. Elena, per esempio, mi sembrò ottusamente metodica: innaffiava le caviglie della madre prima, quelle della bambola dopo, a entrambe chiedeva se bastava, entrambe rispondevano no, lei ripartiva. Nina invece mi parve leziosa: miagolava di piacere, ripeteva il miagolio con tono diverso, come se uscisse dalla bocca della bambola, e sospirava: ancora ancora. Sospettai che mettesse in scena il suo ruolo di madre giovane e bellissima non per amore della figlia ma per noi, la folla della spiaggia, tutti, femmine e maschi, giovani e anziani.

Il corpo suo e della bambola furono innaffiati a lungo. Lei diventò tutta lucida d'acqua, gli aghi luminosi sprizzati dall'innaffiatoio le bagnarono anche i capelli che le si incollarono sulla testa e sulla fronte. Nani o Nile o Ne-na, la bambola, fu irrorata con la stessa perseveranza, ma assorbiva meno acqua, che perciò sgocciolava dalla plastica blu del lettino sulla sabbia annerendola.

Fissavo la bambina nel suo andirivieni e non so cosa non mi andasse, il gioco dell'acqua forse, il piacere sbandierato da Nina al sole. O le voci, sì, le voci soprattutto che madre e figlia attribuivano alla bambola. Una volta le davano parole a turno, una volta insieme, accavallando il tono fintobambino dell'adulta a quello fintoadulto della bambina. Si immaginavano che fosse la stessa unica voce che parlava dalla stessa gola di cosa in realtà muta. Ma evidentemente io non riuscivo a entrare nella loro illusione, provavo per quella doppia voce una repulsione crescente. Certo, ero lì, a distanza, cosa mi importava, potevo seguire il gioco o disinteressarmene, era solo un passatempo. Invece no, sentivo un disagio come di fronte a una cosa malfatta, come se una parte di me pretendesse assurdamente che si decidessero e dessero alla bambola una voce stabile, costante, o quella della madre o quella della figlia, basta fingere che fossero la stessa cosa.

Fu come quando una fitta lieve, a forza di pensarci, diventa un dolore insopportabile. Cominciai a esasperarmi. A un certo punto mi venne voglia di alzarmi, tagliare obliquamente fino al lettino dei loro giochi e fermarmi per dire basta, non sapete giocare, smettetela. Lasciai addirittura l'ombrellone con quell'obiettivo, non resistevo più. Naturalmente non dissi niente, passai oltre guardando diritto davanti a me. Pensai: fa troppo caldo, ho sempre detestato stare nei luoghi affollati, tutti che parlano con gli stessi suoni modulati, si muovono con gli stessi scopi, fanno le stesse cose. Attribuii alla spiaggia di fine settimana la mia improvvisa nevrastenia e andai a mettere i piedi in acqua.

6

Verso mezzogiorno accadde un fatto nuovo. Dormicchiavo all'ombra, anche se la musica che veniva dallo stabilimento era troppo alta, quando sentii che la donna incinta chiamava Nina come per annunciarle qualcosa di straordinario.

Aprii gli occhi, notai che la ragazza prendeva in braccio la figlia e le indicava qualcosa o qualcuno alle mie spalle con accentuata allegria. Mi girai, vidi un uomo tarchiato, pesante, tra i trenta e i quarantanni, che veniva giù per la passerella di legno, i capelli rapati a zero, la canottiera aderentissima nera che tratteneva un ventre greve sopra calzoncini verdi da bagno. La piccola lo riconobbe, gli fece cenni di saluto ma nervosamente, ridendo e nascondendo smorfiosa il viso tra il collo e la spalla della madre. L'uomo restò serio, accennò appena a un saluto con la mano, il viso era bello, gli occhi acuti. Si fermò senza fretta a salutare il gestore, diede un buffetto affettuoso al giovane bagnino che era subito accorso, e intanto si fermò anche un suo seguito di omoni gioviali, tutti già in costume da bagno, chi con uno zaino in spalla, chi con un frigo portatile, chi con due o tre pacchetti che, stando ai nastri, ai fiocchi, dovevano essere regali. Quando finalmente l'uomo scese in spiaggia, Nina lo raggiunse con la bambina, bloccando di nuovo il piccolo corteo. Lui, sempre serio, di gesti quieti, innanzitutto le tolse dalle braccia Elena, che gli si strinse al collo dandogli sulle guance tanti piccoli baci ansiosi; poi, sempre offrendo una guancia alla piccola, afferrò Nina dietro la nuca quasi costringendola a piegarsi - era almeno dieci centimetri più basso di lei - e le sfiorò le labbra di sfuggita, con compassata imposizione proprietaria.

Intuii che era arrivato il padre di Elena, il marito di Nina. Tra i napoletani ci fu subito come una festa, gli si affollarono intorno fino a lambire il mio ombrellone. Vidi che la bambina scartocciava regali, che Nina si prova va un brutto cappello di paglia. Poi il nuovo arrivato indicò qualcosa sul mare, un motoscafo bianco. L'anziano dall'aria cattiva, i ragazzini, la donna grigia e grossa, i cugini e le cugine si affollarono lungo la riva gridando e agitando le braccia in segno di saluto. Il motoscafo superò la linea delle boe rosse, zigzagò tra i nuotatori, valicò la linea delle boe bianche e arrivò a motore acceso tra bambini e anziani che si bagnavano in un metro d'acqua. Saltarono subito giù uomini pesanti dai visi sbiaditi, donne di brutta ricchezza, ragazzini obesi. Abbracci, baci sulle guance, Nina perse il cappello, il vento glielo portò via. Suo marito, come un animale immobile che al primo segnale di pericolo scatta con una forza e una decisione inattese, pur avendo in braccio la bambina lo prese al volo prima che finisse in acqua e glielo restituì. Lei lo calzò meglio, il cappello mi sembrò all'improvviso bello e avvertii una fitta irragionevole di disagio.

La confusione crebbe. I nuovi arrivati erano evidentemente delusi dalla disposizione degli ombrelloni, il marito convocò Gino, arrivò anche il gestore dello stabilimento. Mi sembrò di capire che volevano stare tutti insieme, il gruppo

familiare residente e quello in visita, formando una trincea compatta di lettini e sdraio e cibarie e bambini e adulti in allegria. Indicavano dalla mia parte dove c'erano due ombrelloni liberi, gesticolavano molto, specialmente la donna incinta che a un certo punto cominciò a chiedere ai vicini di spostarsi, slittare da un ombrellone all'altro come si usa al cinema quando uno ti domanda se per cortesia vuoi scalare di qualche posto.

Si creò un clima di gioco. I bagnanti tentennavano, non gli andava di traslocare con le loro cose, ma ragazzi ni e adulti della famiglia napoletana già lo facevano con giovialità e alla fine i più si spostavano quasi volentieri.

Aprii un libro, ma ormai mi sentivo dentro un intrico di sentimenti aspri che a ogni urto di suono, colore, odore si inasprivano ancora di più. Quella gente mi indispettiva. Ero nata in un ambiente non diverso, i miei zii, i miei cugini, mio padre erano così, di prepotente cordialità. Cerimoniosi, di solito molto socievoli, ogni domanda suonava sulle loro bocche come un ordine appena corretto da una bonomia falsa e all'occorrenza sapevano essere volgarmente offensivi e violenti. Mia madre si vergognava della natura plebea di mio padre e dei parenti, voleva essere diversa, giocava, dall'interno di quel mondo, a fare la signora ben vestita e di buoni sentimenti. Ma al primo conflitto la maschera non reggeva e anche lei aderiva ai comportamenti, alla lingua degli altri, con una violenza non diversa. La osservavo meravigliata e delusa, e progettavo di non assomigliarle, di diventare io diversa davvero, e dimostrarle cosi che era inutile e cattivo spaventarci con quei suoi non mi vedrete mai mai mai più, bisognava cambiare sul serio invece, o sul serio se ne doveva andare di casa, lasciarci, sparire. Come soffrivo per lei e per me, come mi vergognavo di essere uscita dalla sua pancia di persona scontenta. Quel pensiero, lì nel disordine della spiaggia, mi innervosì ulteriormente e crebbe il dispetto per i modi di quella gente, insieme a un filo di angoscia.

Qualcosa intanto si era ingorgato nei traslochi. C'era una famigliola con cui la donna incinta non riusciva a spiegarsi, altra lingua, stranieri, volevano restare sotto il loro ombrellone. Ci provarono i ragazzini, i cugini bui a convincerli, il vecchio arcigno, niente. Poi mi accorsi che parlavano con Gino, guardavano dalla mia parte. Il bagnino e la donna incinta vennero verso di me come in delegazione.

Il giovane, in imbarazzo, mi indicò gli stranieri - padre, madre, due figli maschi di pochi anni. Tedeschi li chiamò, mi chiese se conoscevo la lingua, se volevo fare da interprete, e la donna, tenendosi una mano dietro la schiena e spingendo in avanti il ventre nudo, aggiunse in dialetto che con quelli non ci si capiva, dovevo dirgli che si trattava solo di cambiare ombrellone, nient'altro, per permettere a loro di stare tutti insieme, amici e parenti, c'era una festa.

Feci a Gino un cenno freddo di consenso, andai a parlare coi tedeschi, risultarono olandesi. Mi sentii lo sguardo di Nina addosso, parlai a voce alta e sicura. Fin dalle prime parole mi venne, non so perché, la voglia di fare sfoggio delle mie competenze, conversai con gusto. Il capofamiglia si convinse, ricominciò l'aria di amicizia, olandesi e napoletani fraternizzarono. Quando tornai al mio ombrellone, passai accanto a Nina di proposito e per la prima volta la vidi da vicino. Mi sembrò meno bella, meno giovane, la ceretta all'inguine era mal

fatta, la bambina che teneva in braccio aveva un occhio umido molto arrossato e la fronte piena di brufolini del sudore, la bambola era brutta e sporca. Tornai al mio posto, sembravo calma ma mi sentivo molto agitata.

Provai di nuovo a leggere, senza riuscirci. Ripensai non a quello che avevo detto agli olandesi, ma ai toni che avevo usato con loro. Mi venne il dubbio che ero stata senza volerlo la messaggera di quel marasma prepotente, che avevo tradotto in un'altra lingua la sostanza di una villania. Ero arrabbiata ormai, con i napoletani, con me stessa. Perciò, quando la donna incinta mi indicò con una smorfia di sofferenza e si rivolse ai ragazzini, agli uomini, a Gino, e gridò: forza che si sposta pure la signora - è vero, signora, che vi spostate?, risposi bruscamente, con combattiva cupezza: no, qua sto bene, spiacente ma non ho nessuna voglia di spostarmi.

7

Andai via al tramonto come al solito, ma tesa, amareggiata. Dopo il mio rifiuto la donna gravida aveva insistito con toni sempre più aggressivi, era arrivato l'uomo anziano a dirmi frasi tipo che vi costa, oggi fate un favore a noi domani noi ve lo facciamo a voi; ma tutto durò solo qualche minuto, forse non ebbi neanche il tempo di dire un altro no con chiarezza, mi limitai a qualche cenno con la testa; poi la questione fu chiusa da una frase brusca del marito di Nina, parole pronunciate a distanza ma forte, disse basta, stiamo bene così, lasciate stare la signora, e si ritrassero tutti, il giovane bagnino per ultimo che mormorò una frase di scuse e tornò al suo posto.

Finché rimasi sulla spiaggia finsi di leggere. In realtà sentivo come amplificato il dialetto del clan, le loro grida, le risate, e questo mi impediva di concentrarmi. Festeggiavano qualcosa, mangiavano, bevevano, cantavano, parevano credere che sulla spiaggia ci fossero solo loro o che comunque noi avessimo soltanto il compito di compiacerci della loro felicità. Dalle masserizie che avevano trasportato col motoscafo venne fuori di tutto, per ore, un pranzo lauto, vino, dolci, liquori. Nessuno lanciò più uno sguardo dalla mia parte, nessuno disse una parola anche vagamente ironica che mi riguardasse. Solo quando mi rivestii e feci per andarmene, la donna con la grande pancia lasciò il gruppo e venne verso di me. Mi porse un piattino con una fetta di un semifreddo color lampone.

«È il mio compleanno» disse seria.

Presi il dolce anche se non mi andava.

«Auguri, quanti anni fa?».

«Quarantadue».

Le guardai il ventre, l'ombelico bozzuto come un occhio.

«Ha una bella pancia».

Fece un'espressione molto soddisfatta.

«È una femmina. I figli non venivano e adesso eccoci qua».

«Quanto manca».

«Due mesi. Mia cognata la sua l'ha avuta subito, io ho dovuto aspettare otto anni».

«Sono cose che succedono quando devono succedere.

Grazie e di nuovo auguri».

Feci per restituirle il piattino dopo due bocconi, ma lei non ci badò.

«Voi figli ne avete?».

«Due femmine».

«Le avete avute subito?».

«Quando ho fatto la prima, avevo ventitré anni».

«Sono grandi».

«Una ha ventiquattro anni, l'altra ventidue». «Sembrate più giovane. Mia cognata dice che sicuramente non avete più di quarant'anni». «Ne ho quasi

quarantotto». «Beata voi che vi tenete così bella. Come vi chiamate?».

«Leda».

«Neda?». «Leda».

«Io mi chiamo Rosaria». Le tesi il piattino con più decisione, lo prese. «Ero un po' nervosa, prima» mi giustificai malvolentieri.

«Il mare certe volte non fa bene. O sono le ragazze che vi danno preoccupazione?».

«I figli danno sempre preoccupazioni». Ci salutammo, mi accorsi che Nina ci guardava. Riattraversai immusonita la pineta, ora mi sentivo in torto. Cosa mi sarebbe costato cambiare ombrellone, gli altri l'avevano fatto, anche gli olandesi, perché io no. Senso di superiorità, presunzione. Autodifesa dell'ozio pensoso, tendenza colta a dare lezioni di civiltà. Stupidaggini. Avevo prestato tanta attenzione a Nina solo perché la sentivo fisicamente più vicina, mentre a Rosaria, che era brutta e senza pretese, non avevo concesso un solo sguardo. Quante volte dovevano averla chiamata per nome e io non ci avevo fatto caso. L'avevo tenuta fuori raggio, senza curiosità, immagine anonima di femmina che porta la sua gravidanza in modo rozzo. Ecco cos'ero, superficiale. E poi quella frase: i figli danno sempre preoccupazioni. Detta a una donna prossima a metterne al mondo uno: che sciocchezza. Sempre parole di sprezzo o scettiche o ironiche. Bianca mi aveva gridato una volta tra le lacrime: ti senti sempre la migliore; e Marta: perché ci hai fatte nascere se non fai che lamentarti di noi? Spezzoni di parole, sillabe soltanto. Viene sempre il momento in cui i figli ti dicono con rabbia infelice perché mi hai dato la vita, camminavo assorta. La pineta aveva tinte violacee, c'era vento. Sentii scricchiolii alle spalle, forse dei passi, mi girai, silenzio.

Ripresi a camminare. Mi arrivò un colpo nella schiena, violento, come se mi avessero colpita con una palla di biliardo. Gridai di dolore e di sorpresa insieme, mi girai senza fiato, vidi la pigna che ruzzolava nella macchia, grossa come un pugno, chiusa. Ora mi batteva il cuore, strofinai forte la schiena per cacciare via il dolore. Il respiro non mi tornava, guardai i cespugli intorno, i pini sopra di me mossi dal vento.

8

Una volta a casa mi spogliai, mi esaminai allo specchio. Avevo tra le scapole una macchia livida che pareva una bocca, scura ai bordi, rossastra al centro. Cercai di arrivarci con le dita, faceva male. Quando esaminai la camicia, trovai tracce appiccicose di resina.

Per calmarmi decisi di andare in paese, passeggiare, cenare fuori. Com'era arrivato il colpo. Frugai nella memoria, ma senza grandi risultati. Non seppi decidere se la pigna mi era stata lanciata addosso calcolatamente da qualche cespuglio o era caduta da un albero. Un colpo improvviso, alla fine, è solo meraviglia e sofferenza. Quando immaginavo il cielo e i pini, la pigna precipitava dall'alto; quando pensavo al sottobosco, ai cespugli, vedevo una linea orizzontale tracciata dal proiettile, la pigna che tagliava l'aria fino alla mia schiena.

Per strada c'era la folla del sabato sera, persone bruciate dal sole, intere famigliole, donne che spingevano carrozzine, padri annoiati o furibondi, coppie di giovani allacciati o di anziani che si tenevano per mano. L'odore degli abbronzanti si mescolava a quello dello zucchero filato, delle mandorle tostate. Il dolore, come un tizzone ardente conficcato tra le scapole, non mi faceva pensare ad altro che a ciò che mi era successo.

Sentii il bisogno di telefonare alle mie figlie, raccontare l'incidente. Rispose Marta, attaccò a parlare come faceva lei, fitto fitto e sovratono. Ebbi l'impressione che temesse più del solito una mia interruzione, qualche domanda insidiosa, un rimprovero o semplicemente il rovesciamento da parte mia del suo tono eccessivo-allegro-scettico in un tono serio che le avrebbe imposto domande vere e risposte vere. Mi parlò a lungo di un party a cui lei e la sorella erano costrette ad andare non capii bene quando, la sera stessa o l'indomani. Il padre ci teneva, c'erano amici suoi, non solo colleghi dell'università, ma gente che lavorava in televisione, persone importanti con cui lui voleva fare bella figura, mostrare che pur non avendo ancora cin-quant'anni aveva due figlie già grandi, ben educate, belle. Parlò e parlò, se la prese a un certo punto col clima. Il Canada, esclamò, è un paese inabitabile, sia d'inverno che d'estate. Non mi chiese mai nemmeno come stavo, o forse me lo chiese ma non mi diede modo di risponderle. Probabile anche che non citasse mai il padre, ce lo sentii io tra una parola e l'altra. Nelle conversazioni con le mie figlie sento parole o frasi sottaciute. Loro a volte si arrabbiano, mi dicono mamma - non l'ho mai detto - lo stai dicendo tu - te lo sei inventato. Ma non invento niente, mi basta ascoltare, il non detto parla più del detto. Quella sera, mentre Marta divagava con parole a raffica, per un attimo pensai che non era ancora nata, che non fosse mai uscita dalla mia pancia, che stesse nel ventre di un'altra, Rosaria per esempio, e sarebbe nata con un altro aspetto, un'altra reattività. Forse era quello che desi derava in segreto da sempre, non essere mia figlia. Raccontava nevroticamente di sé da un continente lontano. Raccontava dei capelli, che bisognava lavarli di continuo perché non venivano

mai bene, del parrucchiere che glieli aveva rovinati, e perciò al party non ci sarebbe andata, non sarebbe mai uscita di casa conciata a quel modo, ci sarebbe andata solo Bianca che aveva capelli bellissimi, e mi parlava come se fosse colpa mia, non l'avevo fatta in modo che potesse essere felice. Vecchie rimostranze. La sentii frivola, sì, frivola e noiosa, collocata in uno spazio troppo distante da quest'altro spazio sul lungomare, di sera, e la persi. Mentre seguitava a lagnarsi, sbarrai gli occhi sul mio dolore alla schiena e vidi Rosaria, grossa, affaticata, che mi seguiva per la pineta insieme alla gang dei ragazzini suoi parenti e si acquattava, il grande ventre nudo poggiato come una cupola sulle cosce larghe, e mi indicava per bersaglio. Quando chiusi la comunicazione, ero ormai pentita di aver chiamato, mi sentivo più agitata di prima, mi batteva forte il cuore.

Dovevo mangiare, ma i ristoranti erano troppo affollati, detesto essere una donna sola in un ristorante di sabato. Decisi di prendere qualcosa nel bar sottocasa. Lo raggiunsi a passo fiacco, guardai oltre il vetro del banco: svolazzo di mosche. Presi due crocchette di patate, un arancino, una birra. Mentre consumavo svogliatamente il mio pasto, alle mie spalle sentii un parlottio di anziani in un dialetto strettissimo, giocavano a carte, ridacchiavano, li avevo appena intravisti con la coda dell'occhio entrando. Mi girai. Al tavolo dei giocatori c'era Giovanni, il factotum che mi aveva accolta all'arrivo e che poi non avevo più visto.

Lasciò le carte sul tavolo, mi raggiunse al banco. Disse cose vaghe, come stavo, se mi ero ambientata, come mi trovavo nell'appartamento, chiacchiere. Ma mi parlò per tutto il tempo sorridendomi complice, anche se non c'era ragione di sorridere a quel modo, c'eravamo visti una sola volta per pochi minuti e non si capiva in che cosa potessimo essere complici. Teneva la voce molto bassa, a ogni parola avanzava di qualche centimetro verso di me, due volte mi toccò un braccio con la punta delle dita, una volta mi mise una mano piena di macchie scure sulla spalla. Quando mi chiese se poteva essermi utile lo fece quasi parlandomi all'orecchio. Mi accorsi che i suoi compagni di gioco ci fissavano in silenzio e provai imbarazzo. Erano della sua età, tutti intorno ai settant'anni, sembravano spettatori a teatro e parevano assistere increduli a una scena stupefacente. Quando finii la mia cena, Giovanni fece un cenno al barista, una cosa che significava è roba mia, e non riuscii in nessun modo a pagare. Ringraziai, uscii in fretta e solo quando varcai la soglia e sentii le risate rauche dei giocatori, capii che quell'uomo doveva aver millantato una qualche intimità con la mia persona di forestiera, che aveva cercato di darne prova mimando a uso e consumo dei presenti atteggiamenti da maschio padrone.

Avrei dovuto arrabbiarmi, invece mi sentii bruscamente meglio. Pensai di rientrare nel bar, sedermi accanto a Giovanni e parteggiare visibilmente per lui nella partita a carte, proprio come avrebbe fatto una pupa bionda in un film di gangster. Cos'era mai, alla fine: un vecchio asciutto, tutti i capelli in testa, solo la pelle macchiata e striata da rughe profonde, l'iride giallastra e un velo lieve sulle pupille. Aveva recitato lui, avrei recitato io. Gli avrei par lato all'orecchio, gli avrei strofinato il seno contro il braccio, gli avrei messo il mento sulla spalla

spiando le sue carte. Mi sarebbe stato grato per il resto dei suoi anni.

Invece tornai a casa e attesi sul terrazzo, mentre il faro mi sciabolava, che mi venisse sonno.

9

Non chiusi occhio per tutta la notte. La schiena mi pulsava infiammata, da tutto il paese arrivarono fino all'alba musica ad alto volume, rumori d'auto, grida di richiamo o di saluto.

Restai sdraiata ma scomposta, un'impressione crescente di sfaldamento: Bianca e Marta, le difficoltà del mio lavoro, Nina, Elena, Rosaria, i miei genitori, il marito di Nina, i libri che stavo leggendo, Gianni, il mio ex marito. All'alba cadde un improvviso silenzio e mi addormentai per qualche ora.

Mi svegliai alle undici, raccolsi in fretta le mie cose, mi misi in macchina. Ma era domenica, una domenica caldissima: trovai molto traffico, faticai a parcheggiare l'auto e finii dentro a una ressa peggiore di quella del giorno precedente, un flusso di giovani, vecchi, bambini carichi di bagagli che affollavano il sentiero nella pineta e premevano per conquistarsi al più presto un pezzetto di sabbia, il mare.

Gino, preso dal flusso continuo di bagnanti, si occupò poco di me, mi fece solo un cenno di saluto. Una volta in costume, mi sdraiai all'ombra in fretta, a pancia in su per nascondere il livido dietro la schiena, e misi gli occhiali scuri, avevo mal di testa.

La spiaggia era gremita. Cercai con lo sguardo Rosaria, non la vidi, il clan sembrava disperso, confuso tra la folla. Solo guardando con attenzione riuscii a individuare Nina e il marito che passeggiavano lungo la battigia.

Lei aveva un due pezzi di colore blu, mi parve di nuovo molto bella, si muoveva con la solita naturale eleganza, anche se in quel momento stava scandendo qualcosa con foga; lui, senza canottiera, era più tozzo di sua sorella Rosaria, bianco senza nemmeno gli arrossamenti del sole, i movimenti misurati, sul petto peloso una catena d'oro con un crocefisso e, tratto che mi sembrò repellente, una pancia grossa, divisa in due metà gonfie di carne da una cicatrice profonda che andava dal bordo del costume all'arco delle costole.

Mi meravigliai dell'assenza di Elena, era la prima volta che non vedevo madre e figlia insieme. Ma poi mi accorsi che la bambina era a due passi da me, sola, seduta sulla sabbia al sole, il cappello nuovo della madre in testa, giocava con la bambola. Notai che aveva l'occhio ancora più arrossato, a tratti si leccava il muco che le colava dal naso con la punta della lingua.

A chi assomigliava. Ora che avevo visto anche suo padre, mi pareva di poter distinguere in lei i tratti di entrambi i genitori. Si guarda un bambino e subito comincia il gioco delle somiglianze, c'è fretta di chiuderlo dentro il perimetro noto dei genitori. Di fatto è solo materia viva, ennesima carne casuale venuta da lunghe catene di organismi. Ingegneria - la natura è già ingegneria, anche la cultura lo è, la scienza viene a ruota, solo il caos non è ingegnere - e insieme necessità furibonda della riproduzione. Bianca l'avevo voluta, un figlio lo si vuole con una

opacità animale rafforzata dalle credenze correnti. Era ar rivata subito, avevo ventitré anni, suo padre e io eravamo nel bel mezzo di una dura lotta per restare entrambi a lavorare nell'università. Lui ce la fece, io no. Un corpo di donna fa mille cose diverse, fatica, corre, studia, fantastica, inventa, si sfianca, e intanto i seni si fanno grossi, le labbra del sesso si gonfiano, la carne pulsa di una vita rotonda che è tua, la tua vita, e però spinge altrove, si distrae da te pur abitandoti la pancia, gioiosa e pesante, goduta come un impulso vorace e tuttavia repellente come l'innesto di un insetto velenoso in una vena.

La tua vita vuole diventare di un altro. Bianca fu espulsa, si espulse, ma - lo credevano tutti, intorno a noi, e lo credemmo anche noi - non poteva crescere sola, troppo triste, ci voleva un fratello, una sorella per compagnia. Perciò, subito dopo di lei, obbediente programmai, sì, proprio come si dice, programmai, che mi crescesse nel ventre anche Marta.

Così a venticinque anni ogni altro gioco per me era finito. Il padre correva per il mondo, un'occasione dietro l'altra. Non aveva nemmeno il tempo di vedere bene cosa era stato copiato dal suo corpo, com'era venuta la riproduzione. Le guardava appena, le due bambine, ma diceva con tenerezza vera: sono proprio identiche a te. Gianni è un uomo gentile, le nostre figlie gli vogliono bene. Si è occupato poco o niente di loro, ma quando è stato necessario ha fatto tutto quello che poteva, anche adesso fa tutto quello che può. Ai bambini in genere piace. Se fosse qui, non se ne starebbe come me, sul lettino, ma andrebbe a giocare con Elena, si sentirebbe in dovere di farlo.

Io no. Guardavo la bambina, ma a vederla così, sola e tuttavia con tutti i suoi antenati compressi nella carne, provavo un sentimento simile alla repulsione, anche se non sapevo cosa mi ripugnasse. La piccola giocava con la bambola. Le parlava, ma non in quanto pupazza spelacchiata, il cranio mezzo biondo mezzo calvo. Chissà che figura le attribuiva. Nani, le diceva, Nanuccia, Na-nicchia, Nennella. Era un gioco affettuoso. La baciava forte sul viso, così forte che quasi pareva gonfiare la plastica con un soffio dalla bocca di quel suo voler bene gassoso, vibrante, tutto il voler bene di cui era capace. La baciava sul petto nudo, sulla schiena, sul ventre, dappertutto, a bocca aperta come per mangiarsela.

Girai lo sguardo, non si guardano i giochi dei bambini. Ma poi tornai a guardare. Nani era una bambola brutta, vecchia, aveva in faccia e sul corpo segni di penna biro. Tuttavia in quei momenti sprigionava una forza viva. Ora era lei che baciava Elena con crescente frenesia. Le dava colpi decisi sulle guance, poggiava le labbra di plastica sulle labbra di lei, le baciava il petto gracile, la pancia un po' gonfia, le premeva la testa contro il costumino verde. La bambina si accorse che la guardavo. Mi sorrise con uno sguardo smerigliato e si strinse forte come per sfida la testa della bambola tra le gambe, con tutt'e due le mani. I bambini fanno giochi così, questo si sa, poi se ne dimenticano. Mi alzai. Il sole scottava, ero molto sudata. Non c'era un alito di vento, all'orizzonte stava salendo una foschia grigia. Andai a fare il bagno.

Dall'acqua, galleggiando pigramente tra la folla della domenica, vidi Nina e il marito che seguitavano a discutere. Lei protestava per qualcosa, lui ascoltava. Poi

l'uomo sembrò stanco di chiacchiere, le disse qualcosa di netto ma senza scomporsi, pacatamente. Doveva amarla molto, pensai. La lasciò sulla riva e andò a confabula re con quelli che il giorno prima erano arrivati in motoscafo. Evidentemente erano loro l'oggetto del contendere. Succedeva sempre così, lo sapevo per esperienza: prima la festa, gli amici, i parenti, tutti che si vogliono bene; poi i litigi da sovraffollamento, vecchi risentimenti che esplodono. Nina non tollerava più gli ospiti ed ecco che il marito li mandava via. Dopo un po' gli uomini, le donne di brutta ricchezza, i bambini obesi abbandonarono in ordine sparso gli ombrelloni del clan, caricarono le loro cose sul motoscafo e il marito di Nina volle aiutarli lui stesso, forse per affrettare la partenza. Se ne andarono tra baci e abbracci come erano arrivati, ma nessuno di loro andò a salutare Nina. Lei d'altro canto si allontanò lungo la riva a testa bassa come se non sopportasse di averli davanti agli occhi nemmeno un minuto in più.

Nuotai a lungo per lasciarmi alle spalle la folla della domenica. L'acqua del mare mi tonificò la schiena, il dolore cessò o mi parve che cessasse. Restai in acqua molto tempo, fino a quando non mi vidi i polpastrelli tutti segnati e cominciai a tremare di freddo. Mia madre, quando si accorgeva che ero ridotta a quel modo, mi tirava fuori dall'acqua gridando. Vedeva che battevo i denti e si infuriava ancora di più, mi strattonava, mi copriva dalla testa ai piedi con un asciugamano strofinandomi con un'energia, una violenza tale, che non capivo se fosse davvero preoccupazione per la mia salute o rabbia covata a lungo, una ferocia che mi scorticava la pelle.

Distesi il telo direttamente sulla sabbia rovente e mi sdraiai. Come mi piace la sabbia calda dopo che il mare mi ha gelato il corpo. Guardai dove prima c'era Elena. Era rimasta solo la bambola, ma in una posizione peno sa, le braccia spalancate, le gambe divaricate, sdraiata sulla schiena ma con la testa semisepolta nella sabbia. Si vedeva il naso, un occhio, mezzo cranio. Mi addormentai per il tepore, per la notte senza sonno.

10

Dormii un minuto, dieci. Quando mi svegliai, mi tirai su stordita. Vidi che il cielo era diventato bianco, una biacca calda. L'aria era ferma, la folla era aumentata, c'era un clamore di musica ed esseri umani. In quella calca domenicale, come per una sorta di richiamo segreto, la prima persona che mi saltò agli occhi fu Nina.

Le stava succedendo qualcosa. Si muoveva piano tra gli ombrelloni, incerta, annaspava con la bocca. Girò la testa da un lato, dall'altro, quasi di scatto, come un uccello in allarme. Disse chissaché a sé stessa, da dov'ero non potevo sentire, poi si mosse di corsa verso il marito che se ne stava su una sdraio sotto l'ombrellone.

L'uomo balzò in piedi, si guardò intorno. Il vecchio arcigno lo tirò per un braccio, lui si divincolò, gli si avvicinò Rosaria. Tutti i familiari, grandi e piccoli, cominciarono a guardarsi intorno come se fossero un corpo unico, poi si mossero, si sparpagliarono.

Cominciarono i richiami: Elena, Lenuccia, Lena. Rosaria andò a passi corti ma rapidi verso il mare come se avesse urgenza di fare il bagno. Guardai Nina. Faceva movimenti insensati, si toccava la fronte, prima andava a destra poi tornava bruscamente indietro verso sinistra. Era come se dal fondo delle viscere qualcosa le stesse aspirando la vita dal viso. La pelle le diventò gialla, gli occhi mobilissimi erano pazzi d'ansia. Non trovava la bambina, l'aveva persa.

Ricomparirà, pensai, ero pratica di smarrimenti. Mia madre diceva che non facevo che perdermi, da piccola. Un attimo e sparivo, bisognava correre allo stabilimento e chiedere che si dicesse all'altoparlante com'ero fatta, che mi chiamavo così e così, e lei intanto si metteva in attesa presso la cassa. Non mi ricordavo niente di quel mio sparire, avevo altre cose nella memoria. Temevo che fosse mia madre a perdersi, vivevo nell'ansia di non riuscire più a trovarla. Ricordavo invece nitidamente quando avevo perso Bianca. Correvo per la spiaggia come Nina adesso, ma avevo Marta in braccio che strepitava. Non sapevo che fare, ero sola con le due piccole, mio marito era all'estero, non conoscevo nessuno. Un figlio, sì, è un gorgo d'ansie. M'era rimasto impresso che cercavo con lo sguardo dappertutto tranne che verso il mare, l'acqua non osavo nemmeno guardarla.

Mi accorsi che Nina stava facendo lo stesso. Frugava dovunque ma volgeva disperatamente le spalle al mare, e allora sentii un'improvvisa commozione, mi venne da piangere. Da quel momento non riuscii più a starmene da parte, trovai insopportabile che la folla della spiaggia non facesse nemmeno caso alla ricerca frenetica dei napoletani. Ci sono guizzi che nessun grafico può riprodurre, un movimento è luminoso, l'altro nero. Loro che sembravano così autonomi, così prepotenti, mi sembrarono fragili. Ammirai Rosaria, l'unica che scrutava il mare. Si muoveva col ventre grande, a passi veloci ma brevi, lungo la riva. Mi alzai

allora, raggiunsi Nina, le sfiorai un braccio. Lei si girò di scatto, un movimento di serpe, gridò l'hai trovata, mi parlò col tu come se ci conoscessimo anche se non ci eravamo mai rivolte la parola.

«Ha in testa il tuo cappello» le dissi, «si troverà, la vedremo facilmente».

Mi guardò incerta, poi fece cenno di sì, corse nella direzione in cui era sparito il marito. Correva come una giovane atleta in gara con la buona o la cattiva sorte.

Io mi avviai nella direzione opposta, lungo la prima fila di ombrelloni, a passo lento. Mi sembrava di essere Elena, o Bianca quando si era persa, ma forse ero solo io stessa da piccola che stavo risalendo dall'oblio. La bambina che si perde tra la folla sulla spiaggia vede ogni cosa immutata e tuttavia non riconosce più niente. Le manca l'orientamento, qualcosa che prima rendeva bagnanti e ombrelloni riconoscibili. La bambina si sente esattamente dov'era e tuttavia non sa dov'è. La bambina si guarda intorno con occhi spaventati e vede che il mare è il mare, la spiaggia è la spiaggia, la gente è la gente, il venditore del cocco fresco è proprio il venditore del cocco fresco. Tuttavia ogni cosa o persona le è estranea e allora piange. All'adulto sconosciuto che le chiede cosa c'è, perché piange, non dice che si è persa, dice che non trova più la mamma. Bianca piangeva quando l'avevano ritrovata, quando me la riportarono. Piangevo anche io, per la felicità, per il sollievo, ma intanto gridavo di rabbia - come mia madre -per il peso schiacciante della responsabilità, per il legame che strozza, e strattonavo la mia primogenita con il braccio libero, urlavo: me la pagherai, Bianca, vedrai a casa, non ti devi allontanare mai più - mai più.

Camminai per un po' cercando tra i bambini soli, in gruppo, in braccio ad adulti. Mi sentivo in subbuglio, avevo un po' di nausea, ma sapevo prestare attenzione.

Vidi infine il cappello di paglia, ebbi un tuffo al cuore. Da lontano sembrava abbandonato sulla sabbia, invece sotto c'era Elena. Se ne stava seduta a un metro dall'acqua, la gente le passava accanto senza farle caso, piangeva, un flusso lento di lacrime silenziose. Non mi disse che aveva perso la mamma, mi disse che aveva perso la bambola. Era disperata.

La presi in braccio, tornai a passo svelto verso lo stabilimento. Incrociai Rosaria che quasi me la strappò via con un furore entusiastico, gridò di gioia, fece segni alla cognata. Nina ci vide, vide la figlia, accorse. Accorse anche suo marito, tutti, chi dalle dune, chi dallo stabilimento, chi dalla riva. Ogni membro della famiglia voleva baciare, abbracciare, sfiorare Elena, anche se lei seguitava a disperarsi, e assaporare una sua soddisfazione per il pericolo scampato.

Io mi ritrassi, tornai all'ombrellone, cominciai a raccogliere le mie cose anche se non erano nemmeno le due del pomeriggio. Non mi piaceva che il pianto di Elena seguitasse. Vidi che il gruppo la festeggiava, le donne la tolsero alla madre e se la passarono di mano in mano per cercare di acquietarla, ma senza successo, la bambina era inconsolabile.

Nina mi raggiunse. Subito dopo arrivò anche Rosaria, pareva fiera di essere stata la prima a stabilire un rapporto con me, che ero stata così decisiva. «Volevo

ringraziarla» disse Nina. «È stato un bello spavento». «Mi sono sentita morire».

«Mia figlia si perse proprio una domenica d'agosto, quasi venti anni fa, ma io non vedevo niente, l'angoscia acceca. In questi casi sono più utili gli estranei».

«Meno male che c'eravate voi» disse Rosaria, «succedono tante cose brutte». Poi evidentemente le cadde lo sguardo sulla mia schiena, perché esclamò con un moto d'orrore: «Madonna mia, che vi siete fatta qua dietro, che è stato?».

«Una pigna, nella pineta». «Com'è brutto, non vi siete messa niente?». Volle andare a prendere una sua pomata, disse che era miracolosa. Nina e io restammo sole, ci arrivavano insistenti le grida della bambina. «Non si calma» dissi.

Nina sorrise.

«È una brutta giornata: abbiamo trovato lei e s'è persa la bambola». «La troverete».

«Certo, se non si trova come si fa, mi si ammala». Sentii un'improvvisa sensazione di freddo alla schiena, Rosaria mi era arrivata silenziosamente alle spalle e già mi stava spalmando la sua crema. «Come va?». «Bene, grazie».

Seguitò con sollecita delicatezza. Quando ebbe terminato, infilai il vestito sul costume, presi la borsa. «A domani» dissi, avevo fretta di andarmene. «Vedrete che vi passa tutto già stasera».

«Sì».

Guardai ancora per un attimo Elena che si dimenava e torceva in braccio al padre, invocando alternativamente la madre e la bambola.

«Muoviamoci» disse Rosaria alla cognata, «troviamogli la pupata che non la posso sentire più quella che strilla». Nina mi fece un cenno di saluto, scappò via verso la fi glia. Rosaria invece cominciò subito a chiedere a bambini e genitori, frugando intanto senza permesso tra i giocattoli ammucchiati sotto gli ombrelloni.

Risalii per le dune, entrai nella pineta, ma anche lì mi parve di sentire le urla della bambina. Ero confusa, mi portai una mano al petto per calmare il cuore che correva troppo. La bambola l'avevo presa io, era nella borsa.

11

Mentre guidavo verso casa mi calmai. Scoprii che non riuscivo a ricordare il momento preciso di un'azione che ora giudicavo quasi buffa, buffa perché priva di senso. Mi sentivo nella condizione di chi constata un po' spaventata, un po' divertita: guarda che cosa m'è successo. Dovevo aver avuto una di quelle ondate di pena che mi prendevano fin da piccola, senza una ragione evidente, per persone, animali, piante, cose. La spiegazione mi piacque, mi sembrò alludere a qualcosa di intrinsecamente nobile. Era stata una spinta irriflessiva al soccorso, pensai. Nena, Nani, Nennella o come si chiamava. L'ho vista abbandonata nella rena, scomposta, col viso mezzo coperto come se stesse per soffocare, e l'ho tirata via. Una reazione infantile, niente di speciale, non si cresce mai davvero. Decisi che il giorno dopo l'avrei restituita. Andrò in spiaggia prestissimo, la ficcherò sotto la sabbia proprio nel punto dove Elena l'ha abbandonata, farò in modo che la ritrovi lei stessa. Giocherò un poco con la bambina e poi dirò che c'è qui, guarda, scaviamo. Mi sentii quasi contenta.

A casa svuotai la borsa di costumi e teli e creme, ma la bambola la lasciai nel fondo per essere sicura, all'indomani, di non dimenticarmela. Feci la doccia, lavai i costumi, li misi ad asciugare. Mi preparai anche un'insalata e la mangiai sul terrazzo guardando il mare, la schiuma intorno alle lingue laviche, lo schieramento di nuvole nere che stava lasciando l'orizzonte. Poi all'improvviso mi sembrò di aver fatto una cosa brutta, senza intenzione ma brutta. Un gesto come quelli nel sonno, quando a letto ti giri e rovesci la lampada sul comodino. La pena non c'entra, pensai, non s'è trattato di un sentimento generoso. Mi sono sentita come una goccia che scivola lungo una foglia dopo la pioggia, travolta da un movimento limpidamente inevitabile. Adesso cerco di trovare giustificazioni, ma non ce ne sono. Mi sento confusa, i mesi leggeri forse sono già finiti, temo che ritornino pensieri troppo veloci, immagini vorticose. Il mare sta diventando una fascia viola, s'è messo vento. Com'è mutevole il tempo, la temperatura è calata bruscamente. Elena sulla spiaggia starà ancora piangendo, Nina è disperata, Rosaria ha rivoltato millimetro per millimetro la spiaggia, il clan sarà già in guerra con tutti i bagnanti. Un tovagliolo di carta volò via, sparecchiai, per la prima volta dopo molti mesi mi sentii sola. Vidi lontano, sul mare, cortine di pioggia scura calare dalle nuvole.

Il vento nel giro di pochi minuti era diventato forte, dava gemiti lunghi strisciando contro l'edificio e soffiava in casa polvere, foglie secche, insetti morti. Chiusi la porta del terrazzo, presi la borsa, sedetti sul piccolo divano davanti alla vetrata. Non riuscivo a tener ferme nemmeno le intenzioni. Estrassi la bambola, me la rigirai perplessa tra le mani. Niente vestiti, chissà Elena dove li aveva abbandonati. Pesava più del previsto, doveva ave re acqua dentro. I pochi capelli biondi le venivano fuori dal cranio a piccoli ciuffi distanziati. Aveva guance troppo gonfie, occhi azzurri stupidi e labbra piccole con un foro scuro al centro. Il

busto era lungo, la pancia prominente, tra le gambe grasse e corte si vedeva appena una linea verticale che seguitava senza soluzione di continuità tra le natiche larghe.

Mi sarebbe piaciuto vestirla. Ebbi l'idea di comprarle degli abiti, una sorpresa per Elena, quasi un risarcimento. Cos'è una bambola per una bambina. Ne avevo avuta una con bei capelli a boccoli, me ne occupavo molto, non l'avevo mai persa. Si chiamava Mina, mia madre diceva che il nome gliel'avevo dato io. Mina, mammina. Mammuccia, mi venne in mente, una parola per dire bambola che da tempo non si usa più. Giocare con la mammuccia. Mia madre si era sempre concessa pochissimo ai giochi che cercavo di fare col suo corpo. Si innervosiva subito, non le piaceva fare la bambola. Rideva, si sottraeva, si arrabbiava. La indispettiva che la pettinassi, le mettessi nastrini, le lavassi la faccia e le orecchie, la svestissi, rivestissi.

Io invece no. Da grande ho cercato di tenere bene a mente la sofferenza di non poter maneggiare i capelli, il viso, il corpo di mia madre. Perciò sono stata pazientemente la bambola di Bianca, nei suoi primi anni di vita. Lei mi trascinava sotto il tavolo di cucina, era la nostra capanna, mi faceva sdraiare. Ero stanchissima, mi ricordo: Marta non chiudeva occhio la notte, dormiva un poco soltanto di giorno, e Bianca mi stava sempre intorno piena di pretese, non voleva andare al nido, le volte che riuscivo a lasciarcela si ammalava complicandomi ancora di più l'esistenza. Tuttavia cercavo di tenere i nervi sal di, volevo essere una buona madre. Mi sdraiavo sul pavimento, mi lasciavo curare come se fossi malata. Bianca mi dava le medicine, mi lavava i denti, mi pettinava. A volte mi addormentavo, ma lei era piccola, non sapeva usare il pettine, quando mi strappava i capelli sussultavo svegliandomi. Sentivo gli occhi che mi lacrimavano di dolore.

Ero così desolata, in quegli anni. Non riuscivo più a studiare, giocavo senza gioia, mi sentivo il corpo inanimato, senza più desideri. Quando Marta cominciava a strillare nell'altra stanza, per me era quasi una liberazione. Mi tiravo su bloccando in malo modo i giochi di Bianca, ma mi sentivo innocente, non ero io che mi sottraevo a mia figlia, era la mia secondogenita che mi strappava alla prima. Devo andare da Marta, torno subito, aspetta. Lei cominciava a piangere.

È stato in un momento di generalizzato senso di inadeguatezza che ho deciso di dare Mina a Bianca, mi è sembrato un bel gesto, un modo di calmare la sua invidia per la sorella piccola. Perciò ho ripescato la vecchia bambola in una scatola di cartone sopra l'armadio e ho detto a Bianca: vedi, si chiama Mina, questa è la bambola della mamma quand'era piccola, te la regalo. Credevo che l'avrebbe amata, mi pareva certo che si sarebbe dedicata a lei come nei giochi si dedicava a me. Invece la lasciò subito da parte, Mina non le piaceva. Preferiva una brutta bambola di pezza coi capelli che erano fili di lana gialla, gliel'aveva portata in regalo il padre di ritorno da chissà dove. Ci restai molto male.

Un giorno successe che Bianca giocava sul balcone, era un posto che le piaceva molto. La lasciavo lì appena cominciava la primavera, non avevo tempo di portarla fuori, però volevo che prendesse aria e sole, anche se dalla strada

venivano i rumori del traffico e un forte odore di gas di scarico. Non riuscivo ad aprire libro da mesi, ero stremata e rabbiosa, i soldi non bastavano mai, dormivo pochissimo. Trovai Bianca che era seduta sopra Mina come se fosse un sedile e intanto giocava con la sua bambola. Le dissi di alzarsi subito, non doveva rovinarmi una cosa cara della mia infanzia, era veramente molto cattiva e ingrata. Le dissi proprio ingrata, e gridai, mi pare che gridai che avevo sbagliato a regalargliela, era la mia bambola, me la riprendevo.

Quante cose si fanno e si dicono ai bambini nel segreto delle case. Bianca aveva già un carattere gelido, è stata sempre così, inghiottiva le ansie e i sentimenti. Restò seduta su Mina, disse solo, scandendo le parole come fa ancora oggi quando dichiara le sue volontà come se fossero le ultime: no, è mia. Allora le diedi uno spintone cattivo, era una bambina di tre anni ma in quel momento mi sembrò più grande, più forte di me. Le strappai Mina e lei finalmente fece gli occhi spaventati. Scoprii che le aveva tolto tutti i vestiti, anche le scarpette e i calzini, e l'aveva sporcata da capo a piedi con i pennarelli. Uno sfregio rimediabile, ma a me sembrò senza rimedio. Tutto in quegli anni mi sembrava senza rimedio, io stessa ero senza rimedio. Lanciai la bambola oltre l'inferriata del balcone. La vidi volare verso l'asfalto e provai una gioia crudele. Mi sembrò, mentre precipitava, un essere laido. Restai appoggiata all'inferriata non so per quanto tempo a guardare le auto che le passavano sopra macellandola. Poi mi accorsi che anche Bianca guardava, in ginocchio, con la fronte contro le sbarre del balcone. Allora la presi in braccio, lei si lasciò prendere con remissione. La ba ciai a lungo, me la strinsi addosso come se volessi riprendermela nel corpo. Mi fai male, mamma, mi stai facendo male. Lasciai la bambola di Elena sul divano, riversa sulla schiena, a pancia all'aria.

Il temporale si era velocemente spostato sulla terra ferma, violentissimo, con molti fulmini accecanti e tuoni che parevano esplosioni di auto cariche di tritolo. Corsi a chiudere le finestre in camera da letto prima che si allagasse tutto, accesi la lampada sul comodino. Mi sdraiai sul letto, sistemai i cuscini contro la spalliera e mi misi a studiare di buona lena, riempiendo pagine di appunti.

Leggere, scrivere è stato sempre il mio modo di acquietarmi.

12

A riscuotermi dal lavoro fu una luce rossastra, non pioveva più. Passai un po' di tempo a truccarmi, vestirmi con cura. Volevo avere un aspetto da signora dignitosa, perfettamente in ordine. Uscii.

Il passeggio domenicale era meno denso e rumoroso di quello del sabato, l'afflusso straordinario del fine settimana si stava esaurendo. Passeggiai un po' sul lungomare, poi mi diressi verso un ristorante accanto al mercato coperto. Incrociai Gino, era nella tenuta che gli vedevo sempre in spiaggia, forse tornava proprio da lì. Mi fece un cenno rispettoso di saluto, voleva passare oltre, ma io mi fermai e allora fu costretto a fermarsi anche lui.

Sentivo il bisogno di ascoltare il suono della mia voce, porla sotto controllo grazie alla voce di un altro. Gli chiesi del temporale, cos'era successo sulla spiaggia. Disse che c'era stato un vento forte, una tempesta d'acqua e vento, molti ombrelloni erano stati sradicati. La gente era corsa a ripararsi sulla piattaforma dello stabilimento, nel bar, ma l'affollamento era eccessivo, i più avevano ceduto, la spiaggia si era svuotata.

«Meno male che lei è andata via presto».

«Mi piacciono i temporali».

«Si sarebbero rovinati i libri e i quaderni».

«Il tuo libro s'è bagnato?».

«Un po'».

«Che studi?».

«Legge».

«Quanto ti manca?».

«Sto indietro, ho perso tempo. Lei insegna all'università?». «Sì». «Cosa?».

«Letteratura inglese». «Ho visto che sa molte lingue» Risi.

«Non so niente veramente bene, anch'io ho perso tempo. All'università lavoro dodici ore al giorno e sono la serva di tutti».

Passeggiammo un po', mi rilassai. Parlai del più e del meno per metterlo a suo agio e intanto mi vedevo dall'esterno, io vestita da signora bene, lui sporco di rena, in calzoncini, canottiera, ciabatte da mare. Ero divertita, anche un po' compiaciuta, se Bianca e Marta mi avessero vista sarei stata presa in giro per anni.

Aveva la loro età sicuramente: un figlio maschio, corpo sottile e nervoso da accudire. Erano così i giovani corpi maschili che mi erano piaciuti da adolescente, alti, sottili, nerissimi come i ragazzi di Marta, non piccoli, biondi, un po' tozzi e pingui come i fidanzati di Bianca, sempre un po' più grandi di lei, con le vene azzurre come gli occhi. Però li ho amati tutti, i primi fidanzati delle mie figlie, li premiavo con un affetto esagerato. Volevo ricompensarli, forse, perché ne avevano riconosciuto la bellezza, le qualità, e così le avevano strappate all'angoscia di essere brutte, alla certezza di non avere forza di seduzione. O li volevo premiare perché avevano provvidenzialmente salvato anche me da

malumori e conflitti e lagne e tentativi di acquietarle: sono brutta, sono grassa; ma anche io mi sentivo brutta e grassa alla vostra età; no, tu non eri brutta e grassa, tu eri bella; siete belle anche voi, non vi accorgete nemmeno di come vi guardano; non guardano noi, guardano te.

A chi erano rivolti gli sguardi di desiderio. Quando Bianca aveva quindici anni e Marta tredici, io avevo meno di quarant'anni. I loro corpi di bambine si ammorbidirono quasi insieme. Per un po' continuai a credere che gli sguardi degli uomini per strada fossero rivolti a me, come accadeva da venticinque anni, era ormai un'abitudine accoglierli, subirli. Poi mi resi conto che mi scivolavano addosso laidamente per fermarsi su di loro, e mi allarmai, me ne compiacqui, mi dissi infine con ironica malinconia: una stagione sta per finire.

Tuttavia cominciai a dedicare più attenzione a me stessa, come se volessi trattenere il corpo a cui ero abituata, evitare che se ne andasse. Quando venivano a casa gli amici delle due ragazze, cercavo di migliorarmi per riceverli. Li vedevo per poco, quando entravano, quando se ne andavano salutandomi impacciati, eppure stavo molto attenta al mio aspetto, ai modi. Bianca li tirava dentro nella sua stanza, Marta nella sua, restavo sola. Volevo che le mie figlie fossero amate, non sopportavo che non lo fossero, mi spaventavo della loro possibile infelicità; ma le folate sensuali che spiravano da loro erano violente, voraci, e sentivo che la forza d'attrazione dei loro corpi era come se fosse sottratta al mio. Perciò ero contenta quando mi dicevano ridendo che i ragazzini mi avevano trovata una madre giovane e attraente. Mi pareva per qualche minuto che i nostri tre organismi avessero raggiunto un gradevole accordo.

Una volta ho trattato forse con una frivolezza eccessiva un amico di Bianca, un quindicenne sempre torvo, quasi muto, l'aria sporca e sofferta. Quando se n'è andato, ho chiamato mia figlia, s'è affacciata nella mia stanza, prima lei e poi, per curiosità, Marta: «È piaciuto il dolce al tuo amico?». «Sì».

«Avrei dovuto metterci la cioccolata, ma non ho fatto in tempo, sarà per la prossima volta».

«La prossima volta lui ha detto se gli fai un bocchino». «Bianca, come parli?». «Lui ha detto così». «Non ha detto così». «Ha detto così».

Cedetti piano piano. Mi educai a essere presente solo se mi volevano presente e ad avere voce solo se mi chiedevano di parlare. Era quello che esigevano da me e gliel'ho dato. Cosa volessi io da loro, questo non l'ho mai capito, nemmeno adesso lo so.

Guardai Gino, pensai: gli chiederò se mi fa compagnia a cena. Pensai anche: inventerà una scusa, mi dirà di no, pazienza. Invece disse solo, ma timidamente:

«Dovrei andare a fare una doccia, mettermi qualcosa». «Va bene così».

«Non ho nemmeno il portafoglio». «Ti sto invitando io».

Gino si sforzò di fare conversazione per tutta la durata della cena, tentò anche di farmi ridere, ma avevamo poco o niente in comune. Sapeva che doveva intrattenermi tra un boccone e l'altro, sapeva di dover evitare i silenzi troppo lunghi e fece del suo meglio, si buttò per le piste più diverse come un animale smarrito.

Di sé aveva poco o niente da dire, cercò di far parlare me. Ma faceva domande secche e gli leggevo nello sguardo che non aveva reale interesse per le mie risposte. Pur cercando di essergli di aiuto, non riuscivo a evitare che gli argomenti di conversazione si esaurissero velocemente.

Si interessò prima a quello che studiavo, gli risposi che preparavo il corso dell'anno prossimo. «Su cosa». «Olivia». «Che è». «Un racconto». «E lungo?».

Gli piacevano gli esami brevi, ce l'aveva molto coi professori che ti caricano di libri da studiare per far vedere che il loro esame è importante. Aveva denti bianchissimi e grandi, una bocca larga. Gli occhi erano piccoli, quasi fessure. Gesticolava molto, rideva. Non sapeva niente di Olivia, niente di ciò che mi appassionava. Come le mie figlie, che crescendo si erano tenute cautamente lontano dalle mie cose, avevano fatto studi scientifici, fisica, gli stessi del padre.

Parlai un po' di loro, ne dissi un gran bene ma con to ni ironici. Ripiegammo infine piano piano sulle poche cose che avevamo in comune: la spiaggia, lo stabilimento, il suo datore di lavoro, i bagnanti. Mi parlò degli stranieri, quasi sempre gentili, e degli italiani, pretenziosi e arroganti. Mi parlò con simpatia degli africani, delle ragazze orientali che giravano di ombrellone in ombrellone. Ma solo quando attaccò a parlare di Nina e della sua famiglia, capii che ero lì, in quel ristorante, con lui, soprattutto per quello.

Mi disse della bambola, della disperazione della bambina.

«Dopo il temporale, ho guardato dappertutto, ho rastrellato la sabbia fino a un'ora fa, ma non l'ho trovata». «Uscirà».

«Me lo auguro soprattutto per la madre, se la sono presa con lei come se fosse colpa sua». Accennò a Nina con ammirazione. «Viene qui in vacanza da quando le è nata la figlia. Il marito affitta una villa sulle dune. Dalla spiaggia la casa non si vede. Sta nella pineta, è un posto bello».

Disse che era una ragazza veramente a modo, aveva fatto il liceo e anche un poco di università. «È molto graziosa» dissi. «Sì, è bella».

Qualche volta avevano parlato - capii - e lei gli aveva detto che voleva riprendere a studiare. «Ha solo un anno più di me». «Venticinque?». «Ventitré, io ho ventidue anni». «Come mia figlia Marta».

Lui stette zitto un attimo, poi disse all'improvviso con uno sguardo cupo che lo imbruttì:

«L'ha visto il marito? Gliel'avrebbe mai fatto sposare uno così, a sua figlia?».

Chiesi ironica: «Cos'ha che non va?».

Scosse la testa, disse serio: «Tutto. Lui, i suoi amici e i suoi parenti. La sorella è insopportabile».

«Rosaria, la signora incinta?».

«Signora quella? La lasci stare, è meglio. L'ho ammirata molto, ieri, quando non si è spostata d'ombrellone. Ma non faccia più cose così».

«Perché?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle, scosse la testa scontento.

«Sono persone cattive».

13

Tornai a casa intorno a mezzanotte. Avevamo scoperto infine un argomento che interessava entrambi e il tempo passò velocemente. Seppi da Gino che la donna grossa e grigia era la madre di Nina. Imparai anche che il vecchio arcigno si chiamava Corrado e non era il padre della ragazza, ma il marito di Rosaria. Fu come discutere di un film a cui si è assistito senza capire bene i rapporti tra i personaggi, a volte nemmeno i nomi, e quando ci salutammo mi sembrò di avere le idee un poco più chiare. Solo sul marito di Nina appresi poco o niente, Gino disse che si chiamava Toni, arrivava il sabato e andava via il lunedì mattina. Capii che lo detestava, non gli andava nemmeno di parlarne. Anche io del resto avevo per quell'uomo una scarsissima curiosità.

Il ragazzo attese compitamente che mi chiudessi il portone alle spalle, salii al terzo piano per scale poco illuminate. Persone cattive, aveva detto. Cosa potevano farmi. Entrai nell'appartamento, accesi la luce e rividi la bambola supina sul divano, le braccia rivolte al soffitto, le gambe larghe, il viso girato verso di me. I napoletani avevano messo a soqquadro la spiaggia per trovarla, Gino aveva frugato la rena col rastrello accanitamente. Mi aggirai per la casa, si sentiva solo il ronzio del frigo in cucina, anche il paese sembrava acquietato. Scoprii, guardandomi nello specchio del bagno, che avevo un viso tirato, gli occhi gonfi. Scelsi una t-shirt pulita, mi preparai per la notte, anche se non avevo sonno.

La serata con Gino era stata gradevole, ma sentii che qualcosa mi aveva lasciato come un dispiacere. Spalancai la porta del terrazzo, arrivò un'aria fresca dal mare, il cielo era senza stelle. Gli piace Nina, pensai, ci vuole poco a capirlo. E la cosa, invece di intenerirmi o divertirmi, allungò una fitta di malcontento fino alla ragazza, come se lei, mostrandosi ogni giorno in spiaggia e attraendolo, mi togliesse qualcosa.

Scostai la bambola, mi sdraiai sul divano. Se Gino avesse conosciuto Bianca e Marta, mi chiesi quasi per abitudine, quale delle due gli sarebbe piaciuta di più. Fin dalla prima adolescenza delle mie figlie, mi era venuta la smania di confrontarle con le loro coetanee, amiche intime, compagne di scuola che venivano considerate belle e avevano successo. Le sentivo confusamente rivali delle due ragazze, come se brillando in spigliatezza, seduzione, grazia, intelligenza togliessero qualcosa a loro e, in qualche modo oscuro, a me. Mi controllavo, usavo toni benevoli, ma intanto tendevo a dimostrarmi silenziosa mente che erano tutte meno belle di loro o, se belle, antipatiche, vuote, e ne elencavo capricci, stupidità, i difetti provvisori dei corpi in crescita. Certe volte, quando vedevo Bianca o Marta soffrire perché si sentivano opache, non resistevo, arrivavo a intervenire pesantemente contro le loro amiche troppo estroverse, troppo accattivanti, troppo moinose.

Marta aveva avuto, intorno ai quattordici anni, una compagna di scuola di

nome Florinda. Florinda, pur essendo sua coetanea, non era una ragazzina, era già donna, e bellissima. A ogni suo gesto, a ogni sorriso vedevo come oscurava mia figlia e soffrivo a pensare che andavano a scuola insieme, alle feste, in vacanza; mi pareva certo che finché mia figlia fosse rimasta in quella compagnia, la vita le sarebbe continuamente sfuggita.

D'altra parte Marta teneva moltissimo all'amicizia di Florinda, ne era violentemente attratta, e mi pareva un'impresa difficile e rischiosa separarle. Per un po' tentai di consolarla per quello smacco permanente tenendomi sulle generali, senza mai fare il nome di Florinda. Le dicevo in continuazione: come sei bella Marta, come sei dolce, hai occhi così intelligenti, assomigli a tua nonna che era bellissima. Parole inutili. Lei si credeva non solo meno attraente della sua amica, ma meno attraente della sorella, di tutte, e a sentirmi si deprimeva di più, diceva che parlavo così perché ero sua madre, certe volte mormorava: non ti voglio sentire, mamma, tu non mi vedi per come sono, lasciami stare, fatti i fatti tuoi.

A quell'epoca avevo continuamente mal di stomaco per la tensione, erano i sensi di colpa: pensavo che ogni malessere delle mie figlie fosse causato da un mio ormai comprovato difetto d'amore. Perciò diventai presto più assillante. Le dicevo: assomigli davvero molto a mia madre, e le facevo il caso mio, le raccontavo: quando avevo la tua età, anche io ero convinta di essere brutta, pensavo: mia madre è bella e io no. Marta mi faceva capire, moltiplicando i segnali di fastidio, che non vedeva l'ora che tacessi.

Successe così che, nel consolarla, mi sentii io sempre più sconsolata. Pensavo: chissà come si riproduce la bellezza. Ricordavo fin troppo bene com'ero convinta, all'età di Marta, che mia madre, nel farmi, si fosse levata da me come quando si ha un moto di repulsione e si allontana il piatto con un gesto. Sospettavo che avesse cominciato a sfuggirmi fin da quando mi teneva in grembo, anche se crescendo tutti mi dicevano che le assomigliavo. Le somiglianze c'erano, ma mi parevano sfatte. Nemmeno quando ho scoperto che agli uomini piacevo, mi sono acquietata. Lei sprigionava un calore vitalissimo, io invece mi sentivo fredda come se avessi le vene di metallo. Volevo essere come lei non solo nell'immagine allo specchio o nella staticità delle foto. Volevo essere come lei per quella sua capacità di espandersi ed evaporare per le strade, nella metropolitana o nella funicolare, nei negozi, sotto gli occhi di estranei. Nessuno strumento di riproduzione sa catturare quel vapore fatato. Nemmeno la pancia pregna sa rifarlo con precisione.

Senonché Florinda aveva quel vapore. Quando un pomeriggio lei e Marta sono tornate da scuola e fuori pioveva e le ho viste passare per il corridoio, per il soggiorno, con scarpacce pesanti ai piedi, chiazzando incuranti il pavimento d'acqua e fango, e poi sono andate in cucina, hanno preso biscotti di furia divertendosi a strapparseli e li hanno mangiucchiati per casa lasciando briciole dap pertutto, ho sentito per quella splendida adolescente così disinvolta un'avversione ingovernabile. Le ho detto: Florinda, a casa tua ti comporti così, chi credi di essere? tu ora, cara mia, mi spazzi e mi lavi tutta la casa, non esci di qui

finché non hai finito. La ragazza ha pensato che scherzassi, ma io le ho preso scopa, secchio, straccio, e dovevo avere un'espressione orribile perché ha mormorato solo: anche Marta ha sporcato, e Marta ha provato a dire: è vero, mamma, ma io devo aver scandito parole dure con una tale indiscutibile fermezza, che hanno taciuto subito entrambe. Florinda ha ripulito con cura atterrita il pavimento.

Mia figlia è rimasta a guardare. Dopo s'è chiusa nella sua stanza, non mi ha parlato per giorni. Lei non è come Bianca: è fragile, si piega al primo mutamento di tono, si sottrae senza combattere. Florinda sparì piano piano dalla sua vita, ogni tanto chiedevo come va con la tua amica, borbottava qualcosa di generico o rispondeva con un'alzata di spalle.

Non sparirono invece le mie ansie. Osservavo le mie figlie quando erano distratte, sentivo per loro una complicata alternanza di simpatia e antipatia. Bianca, pensavo a volte, è antipatica, e ne soffrivo. Poi scoprivo che era molto amata, aveva amiche e amici, e sentivo che a trovarla antipatica ero soltanto io, sua madre, e ne avevo rimorso. Non mi piaceva la sua risatina svalutativa. Non mi piaceva la sua smania di pretendere sempre più degli altri: a tavola, per esempio, arraffava più cibo di tutti, non per mangiarlo ma per essere sicura di non perdersi nulla, di non essere trascurata o gabbata. Non mi piaceva il suo mutismo cocciuto quando sentiva di aver sbagliato, ma non riusciva ad ammettere l'errore.

Anche tu sei così, mi diceva mio marito. Forse era vero, ciò che di Bianca mi sembrava antipatico era solo il riflesso dell'antipatia che provavo per me. Oppure no, non era così facile, tutto era più ingarbugliato. Anche quando riconoscevo nelle due ragazze quelle che consideravo le mie qualità, sentivo che qualcosa non funzionava. Avevo l'impressione che non sapessero farne un buon uso, che la parte migliore di me, nei loro corpi risultasse un innesto sbagliato, una parodia, e mi arrabbiavo, mi vergognavo.

In realtà, a pensarci bene, amavo moltissimo delle mie figlie ciò che mi pareva estraneo. Di loro - sentivo - mi piacevano di più i tratti che derivavano dal padre, anche dopo che il matrimonio è burrascosamente finito. O quelli che rimandavano ad avi di cui non sapevo nulla. O quelli che sembravano, nella combinazione degli organismi, un'invenzione estrosa del caso. Insomma, tanto più mi sentivo vicino a loro quanto più mi pareva di non portare la responsabilità dei loro corpi.

Ma quella vicinanza estranea era rara. I loro disagi, i dolori, i conflitti tornavano a imporsi, continuamente, e mi amareggiavo, provavo sensi di colpa. Ero sempre, in qualche modo, l'origine e il punto di sfogo delle loro sofferenze. Mi accusavano in silenzio o gridando. Si risentivano non solo della cattiva distribuzione delle somiglianze evidenti, ma di quelle segrete, quelle di cui ci accorgiamo tardi, il vapore dei corpi appunto, il vapore che stordisce come un liquore forte. Tonalità appena percettibili della voce. Un gesto piccolo, un modo di sbattere le palpebre, un sorriso-smorfia. Il passo, la spalla che pencola appena a sinistra, un ondeggiare grazioso delle braccia. L'impalpabile commistione di movimenti minimi che, combinati in un certo modo, rendono Bianca seducente,

Marta no, o viceversa, e allora causano superbia, dolore. Oppure odio, perché la potenza della madre pare sempre che si dia in modo ingiusto, fin dalla nicchia viva del ventre.

Già lì, secondo le mie due ragazze, mi sono comportata crudelmente. Ho trattato l'una come figlia, l'altra come figliastra. A Bianca ho fatto un seno grande, Marta sembra un ragazzo, e non sa che è bellissima così, usa reggiseni con l'imbottitura, un inganno che l'umilia. Soffro a vederla soffrire. Da giovane avevo molto petto, dopo la sua nascita non ne ho più. Hai dato il meglio di te a Bianca, ripete di continuo, a me hai dato il peggio. Marta è così, si difende ritenendosi defraudata.

Bianca invece no, Bianca fin da piccola mi ha combattuta. Ha cercato di carpirmi il segreto di manifestazioni che ai suoi occhi parevano meravigliose e mostrarmi che ne era a sua volta capace. È stata lei a rivelarmi che sbuccio la frutta curando caviliosamente che il coltello tagli senza mai spezzare la buccia. Prima che la sua ammirazione me lo facesse scoprire non me n'ero mai accorta, chissà da chi l'ho imparato, forse è solo il mio gusto del lavoro ambizioso e cocciutamente preciso. Fa' il serpente, mamma, mi diceva, e insisteva: sbuccia la mela facendo il serpente, per favore. Haciendo serpentinas, ho trovato di recente in una poesia di Maria Guerra che mi piace molto. Bianca era incantata dalle serpentine di buccia, erano una delle tante magie che mi attribuiva, adesso mi commuovo a pensarci.

Una mattina si è fatta una brutta ferita a un dito per dimostrarsi che il serpente poteva farlo anche lei. Aveva cinque anni e si disperò subito, uscì sangue, molte lacrime di delusione. Mi spaventai, gridai, non potevo lasciar la un attimo sola, non c'era mai tempo per me. Mi sentivo soffocare, a quel tempo, mi pareva che stessi tradendo me stessa. Rifiutai a lungo di baciarle la ferita, il bacio che faceva passare il dolore. Volevo insegnarle che non è cosa che si fa, è pericoloso, lo fa solo la mamma che è grande. La mamma.

Poveri esseri venuti fuori dalla mia pancia, tutte sole adesso all'altro capo del mondo. Mi poggiai la bambola sulle ginocchia come per compagnia. Perché l'avevo presa. Custodiva l'amore di Nina e di Elena, il loro vincolo, la reciproca passione. Era il testimone lucente di una maternità serena. Me la portai al petto. Quante cose sciupate, perdute, avevo alle spalle, e tuttavia presenti, adesso, in un vortice di immagini. Sentii nitidamente che non volevo restituire Nani, anche se avvertivo il rimorso, la paura di tenerla con me. La baciai sul viso, sulla bocca, la strinsi come avevo visto fare a Elena. Emise un gorgoglio che mi sembrò una frase ostile e lanciò un getto di saliva bruna che mi sporcò le labbra e la maglietta.

14

Dormii sul divano, con la porta del terrazzo aperta, e mi svegliai tardi, avevo la testa pesante, le ossa rotte. Erano le dieci passate, pioveva, un vento forte agitava il mare. Cercai la bambola, ma non la vidi. Provai un'ansia come se fosse possibile che durante la notte si fosse buttata giù dal terrazzo. Mi guardai intorno, frugai sotto il divano, temetti che qualcuno fosse entrato in casa, l'avesse presa. La trovai in cucina, seduta sul tavolo, in penombra.

Dovevo averla portata lì quando mi ero andata a sciacquare la bocca, la maglietta.

Niente mare, il tempo era brutto. Il proposito di restituire oggi Nani a Elena mi sembrò non solo debole, ma impraticabile. Uscii a far colazione, a comprare i giornali e qualcosa per il pranzo e la cena.

In paese c'era l'animazione dei giorni senza sole, i villeggianti facevano acquisti o vagavano perdendo tempo. Mi imbattei in un negozio di giocattoli sul lungomare e mi tornò in mente l'idea di comprare vestitini per la bambola, tanto almeno per quel giorno l'avrei tenuta con me.

Entrai come per gioco, parlai con una giovanissima commessa molto servizievole. Lei mi scovò mutande, calzini, scarpette e un vestitino blu che mi sembrarono della misura giusta. Stavo per uscire, avevo appena messo il pacchetto nella borsa, quando andai quasi a sbattere contro Corrado, l'anziano dall'aria malvagia, quello che mi ero convinta fosse il padre di Nina e invece era il marito di Rosaria. Era vestito di tutto punto, un vestito azzurro, camicia bianchissima, cravatta gialla. Non sembrò riconoscermi, ma dietro di lui stava sopraggiungendo Rosaria con una salopette pré-maman di un verde stinto, che invece mi riconobbe subito ed esclamò: «Signora Leda, come state, tutto a posto, v'ha fatto bene la pomata?».

La ringraziai ancora, dissi è passato tutto, e intanto mi accorsi con piacere, dovrei dire con emozione, che stava arrivando anche Nina.

Fanno un effetto sorprendente, quando le incontriamo vestite da città, le persone che siamo abituati a vedere sempre sulla spiaggia. Corrado e Rosaria mi sembrarono contratti, rigidi come se fossero di cartone. Nina mi diede l'impressione di una conchiglia teneramente colorata che tiene ben serrato all'interno il suo mollume incolore e vigile. L'unica con un aspetto scomposto era Elena, si stringeva in braccio alla madre e si succhiava il pollice. Sebbene avesse anche lei un bel vestitino bianco, trasmetteva un senso di disordine, doveva averlo macchiato da poco di gelato al cioccolato, anche il pollice stretto tra le labbra aveva un orlo di saliva appiccicosa, marrone.

Guardai la bambina a disagio. Aveva la testa abbandonata sulla spalla di Nina, il naso che colava. Sentii gli abiti di bambola nella borsa come se fossero aumentati di peso e pensai: questa è l'occasione buona, dirò che Nani ce l'ho io.

Invece qualcosa si torse violentemente dentro di me e chiesi con finta partecipazione: «Come stai, piccolina, l'hai trovata la tua bambola?». Lei ebbe una specie di fremito di rabbia, si tolse il pollice di bocca, cercò di colpirmi col pugno. La scansai, nascose il viso con stizza contro il collo di sua madre.

«Elena, non si fa così, rispondi alla signora» la rimproverò Nina nervosamente, «dille che Nani la troviamo domani, oggi ne compriamo una più bella».

Ma la bambina scosse la testa e Rosaria sibilò: a chi se l'è rubata deve venire un brutto male nel cervello. Lo disse come se anche l'essere nel fondo della sua pancia fosse furibondo per quell'affronto e perciò lei avesse il diritto di provare risentimento, un risentimento anche più forte di quello di Nina. Ma Corrado fece cenno di no, disapprovando. Sono cose di creature, borbottò, gli piace un giocattolo, se lo pigliano e poi dicono ai genitori che l'hanno trovato per caso. A vederlo così da vici no mi sembrò un uomo niente affatto vecchio e certamente non troppo malvagio come invece mi era parso da lontano.

«I figli di Carruno non sono creature» disse Rosaria. E Nina sbottò, con una cadenza dialettale assai più forte del solito: «L'hanno fatto apposta, sono stati spinti dalla madre per fare male a me».

«Tonino ha telefonato, i bambini non hanno preso niente».

«Carruno dice bugie».

«Se pure è così, già solo a dirlo sbagli» la rimproverò Corrado; «che deve fare tuo marito se ti sta a sentire?».

Nina guardò stizzosamente l'asfalto. Rosaria scosse la testa, mi si rivolse cercando comprensione.

«Mio marito è troppo buono, non sapete le lacrime che ha pianto questa povera figlia, le è venuta la febbre, siamo avvelenate».

Mi feci confusamente l'idea che avevano attribuito a questi Carruno, la famiglia del motoscafo probabilmente, la sparizione della bambola. Gli era venuto naturale pensare che avessero deciso di farli soffrire facendo soffrire la bambina.

«La bambina respira male, soffia il nasuccio, bella» disse Rosaria a Elena e contemporaneamente chiese dei kleenex ma senza parole, col gesto imperativo della mano. Tirai il perno della chiusura lampo della borsa, ma mi fermai bruscamente a metà, temetti che potessero vedere il mio acquisto, fare domande. Il marito le diede prontamente uno dei suoi fazzoletti, lei ripulì il naso della piccola che si divincolò e scalciò. Richiusi la lampo, controllai che la borsa fosse ben serrata, guardai con appren sione la commessa. Paure stupide, mi arrabbiai con me stessa. Chiesi a Nina: «La febbre è alta?».

«Pochi decimi» rispose, «non è niente» e, come per dimostrarmi che Elena era in buona forma, cercò con un sorriso forzato di metterla per terra.

La bambina si rifiutò con grande energia. Restò attaccata al collo della madre come se fosse sospesa nel vuoto, strillando, respingendo il pavimento a ogni lieve contatto, scalciando. Nina restò per un poco in una posa scomoda, piegata in avanti, con le mani intorno ai fianchi della figlia, tirando per staccarsela di dosso, ma badando anche a scansarne i calci. Sentii che stava oscillando tra pazienza e insofferenza, comprensione e voglia di mettersi a piangere. Dov'era l'idillio a cui

avevo assistito in spiaggia. Riconobbi il fastidio di trovarsi sotto gli occhi di estranei in quelle condizioni. Erano ore evidentemente che cercava di calmare la bambina senza riuscirci, si sentiva stremata. Uscendo di casa, aveva cercato di travestire le furie della figlia con un bel vestito, belle scarpine. Lei stessa aveva indossato un abito fine d'un colore vinaccia che le donava, si era tirata su i capelli, aveva messo orecchini che le sfioravano la mascella pronunciata e oscillavano sul collo lungo. Voleva reagire all'abbrutimento, darsi un tono. Aveva cercato di vedersi allo specchio com'era prima di mettere al mondo quell'organismo, prima di condannarsi per sempre ad addizionarlo al suo. Ma a che prò.

Tra poco si metterà a urlare, pensai, tra poco la schiaffeggerà, cercherà di spezzare il vincolo così. Invece il vincolo diventerà più ritorto, si irrobustirà nel rimorso, nell'umiliazione per essersi svelata in pubblico madre non affettuosa, non da chiesa né da rotocalco. Elena strilla, piange e tiene le gambe nevroticamente contratte come se l'ingresso del negozio di giocattoli fosse pieno di serpi. Una miniatura fatta di una materia irragionevolmente animata. La bambina non voleva stare sui suoi piedi, voleva rimanere su quelli della madre. Era in allarme, presentiva che Nina era stufa, lo percepiva da come si era curata per venire in paese, dall'odore ribelle della giovinezza, dalla sua bellezza avida. Perciò le si avvinghiava addosso. La perdita della bambola è una scusa, mi dissi. Elena temeva soprattutto che la madre le sfuggisse.

Forse se ne accorse anche Nina o semplicemente non resistette più. Sibilò in un dialetto improvvisamente sguaiato: finiscila, e si risistemò la figlia in braccio con uno strattone feroce, finiscila che non ti voglio sentire più, hai capito, non ti voglio sentire più, basta con questi capricci, e le tirò forte la vestina in avanti, sulle ginocchia, un colpo netto che avrebbe voluto essere destinato al corpo, non all'abito. Poi si confuse, tornò all'italiano con una smorfia di autoriprovazione, mi disse in modo sforzato: «Scusi, non so come fare, mi sta dando il tormento. Il padre è partito e ora lei si sfoga solo con me».

Rosaria allora le tolse la bambina dalle braccia con un sospiro: vieni dalla zia, mormorò commossa. Questa volta Elena, incongruamente, non fece alcuna resistenza, cedette subito, le gettò persino le braccia al collo. Un dispetto alla madre, o la certezza che quest'altro corpo -senza figli ma in attesa di averne, i bambini amano molto i non ancora nati e poco o pochissimo quelli appena nati - era momentaneamente assai accogliente, l'avrebbe tenuta tra le mammelle grosse, poggiata sul suo ventre come su un sedile, proteggendola contro le eventuali sfuriate della madre cattiva, quella che non aveva saputo curarsi della sua bambola, quella che addirittura gliel'aveva persa. Si affidò a Rosaria con un empito esagerato d'affetto, per segnalare perfidamente: la zia è meglio di te, mamma, la zia è più buona: se mi tratti come mi tratti, mi rifugerò per sempre da lei e non ti vorrò più.

«Ecco, vai, così mi riposo un po'» disse Nina con una smorfia di disappunto, aveva un velo di sudore sul labbro superiore; poi a me: «certe volte non ce la fai proprio più».

«Lo so» dissi per segnalarle che ero dalla sua parte.

Ma Rosaria si intromise, mormorò stringendosi la bambina: quante ce ne fanno passare questi qui, e schioccò baci fragorosi a ripetizione mormorando a Elena con la voce mangiata dalla tenerezza: bella, bella, bella. Voleva già entrare nel giro di noi madri. Pensava di aver atteso fin troppo, ma di avere imparato ormai tutto sul ruolo. Decise anzi di dimostrare subito, soprattutto a me, che sapeva acquietare Elena meglio della cognata. Perciò, ecco qua, la poggiò sul pavimento, fai la brava, fai vedere alla mamma e alla signora Leda come sei brava. E la bambina non disse niente, restò in piedi al suo fianco succhiandosi il pollice con un'espressione disperata, mentre lei mi chiedeva soddisfatta: le vostre figlie com'erano, da piccole, come questo tesoruccio qui? Sentii allora un impulso forte a confonderla, a punirla spiazzandola. Dissi: «Ricordo poco o niente».

«Non può essere, dei figli non si scorda niente».

Tacqui un attimo, dissi pacatamente: «Me ne sono andata. Le ho abbandonate quando la più grande aveva sei anni e la seconda quattro».

«Che dite, e con chi sono cresciute?».

«Col padre».

«E non le avete viste più?».

«Me le sono riprese dopo tre anni».

«Che cosa brutta, perché».

Scossi la testa, non lo sapevo il perché.

«Ero assai stanca» dissi.

Poi mi rivolsi a Nina che ora mi guardava come se non mi avesse mai vista: «Certe volte scappare serve a non morire».

Le sorrisi, accennai a Elena: «Non le compri niente, lasci perdere, non serve. La bambola si troverà, buon giorno».

Feci un cenno al marito di Rosaria, che mi sembrò aver riassunto la sua maschera malvagia, e uscii dal negozio.

15

Adesso ero molto arrabbiata con me stessa. Non parlavo mai di quel periodo della mia vita, non lo facevo nemmeno con le mie sorelle, nemmeno tra me e me. Le volte che avevo provato ad accennarne a Bianca e a Marta, insieme o separatamente, mi avevano ascoltato in un silenzio distratto, avevano detto che non ricordavano niente, subito erano passate a parlar d'altro. Solo il mio ex marito, prima di andarsene a lavorare in Canada, aveva fatto partire da lì, a volte, le sue rimostranze e i risentimenti; ma era un uomo intelligente e sensibile, si vergognava lui stesso di quella bassezza e presto passava oltre senza insistere. A maggior ragione, quindi, non capivo perché avevo confessato quella cosa così mia a delle estranee, persone lontanissime da me, che quindi non a vrebbero mai potuto comprendere le mie ragioni e che sicuramente, in quel momento, stavano sparlando di me. Mon lo sopportavo, non riuscivo a perdonarmelo, mi sentivo stanata.

Girovagai per la piazza cercando di calmarmi, ma l'eco delle frasi che avevo pronunciato, l'espressione e le parole di riprovazione di Rosaria, il guizzo delle pupille di Nina me lo vietarono, anzi accentuarono una stizza contratta. Inutile dirsi che non era importante, chi erano quelle due, quando le avrei più riviste fuori da quella occasione di vacanza. Mi accorsi che se quel giudizio poteva essermi d'aiuto per ridimensionare Rosaria, non mi serviva per Nina. Il suo sguardo si era ritirato da me con un sussulto, ma senza perdermi: era solo arretrato velocemente, come se cercasse un punto lontano, in fondo alle pupille, da cui guardarmi senza rischi. Quel bisogno urgente di distanza mi aveva ferita.

Camminai svogliatamente tra venditori di merci d'ogni tipo e intanto la vedevo come a volte l'avevo vista in quei giorni, in piedi, di schiena, mentre con movimenti lenti e precisi si spalmava la crema sulle gambe giovani, sulle braccia, sulle spalle, e infine, con una torsione tesa, fin dietro la schiena, fin dove riusciva ad arrivare, tanto che a volte avevo avuto voglia di alzarmi e dire lascia, faccio io, ti aiuto, come, da piccola, pensavo di fare con mia madre, o come avevo fatto spesso con le mie figlie. Di colpo mi resi conto che, giorno dietro giorno, senza volerlo, l'avevo coinvolta da lontano, con sentimenti alterni e spesso contrastanti, in qualcosa che non sapevo decifrare, ma che era intensamente mio. Anche per questo, forse, adesso ero furiosa. Avevo usato d'istinto contro Rosaria un momento opaco della mia vita e l'avevo fatto per stupirla, anche in un certo senso per spaventarla, era una donna che mi pareva sgradevole, perfida. Ma in realtà avrei voluto parlare di quelle stesse cose soltanto con Nina, in un'occasione diversa, cautamente, per essere capita.

Presto riprese a piovere e dovetti ripararmi nell'edificio del mercato coperto, tra odori intensi di pesce, di basilico, di origano, di peperoni. Lì, sballottata da adulti e bambini che arrivavano di corsa ridendo, bagnati di pioggia, cominciai a stare male. Gli odori del mercato mi nauseavano, l'ambiente mi sembrava sempre

più caldo, avvampavo, sudavo, e il fresco che arrivava a onde dall'esterno, dalla pioggia, mi gelava il sudore addosso, mi dava attimi di vertigine. Conquistai uno spazio all'ingresso, premuta dalla gente che guardava l'acqua venire giù a cascata e i bambini che strillavano, gioiosamente atterriti dai lampi prima e poi dai tuoni. Mi sistemai quasi sulla soglia per essere investita dall'aria fresca soltanto, e cercai di mettere sotto controllo le tensioni.

Che avevo fatto di terribile, infine. Ero stata, anni prima, una ragazza che si sentiva persa, questo sì. Le speranze della giovinezza parevano già tutte bruciate, mi sembrava di precipitare all'indietro verso mia madre, mia nonna, la catena di donne mute o stizzose da cui derivavo. Occasioni mancate. Le ambizioni erano ancora brucianti e alimentate dal corpo giovane, da una fantasia che sommava progetto a progetto, ma sentivo che la mia smania creativa era tagliata fuori sempre più dal realismo dei traffici delle università e dagli opportunismi di una possibile carriera. Mi pareva di essere reclusa dentro la mia stessa testa, senza possibilità di mettermi alla prova, ed ero esasperata.

C'erano stati piccoli episodi allarmanti, non normali gesti di sconforto, non una distruttività rivolta verso simboli, ma qualcosa in più. Adesso sono fatti che non hanno un prima e un dopo, mi tornano in mente in un ordine sempre diverso. Un pomeriggio d'inverno, per esempio, stavo studiando in cucina, lavoravo da mesi a un saggio che, sebbene breve, non riuscivo a finire. Niente quadrava, la mia testa era un moltiplicarsi di ipotesi, temevo che lo stesso professore che mi aveva incoraggiato a scriverlo non mi avrebbe più aiutato a pubblicarlo, me l'avrebbe respinto.

Marta giocava sotto il tavolo, ai miei piedi, Bianca era seduta accanto a me, fingeva di leggere e scrivere imitandomi nei gesti, nelle smorfie. Non so cosa accadde. Forse mi aveva parlato e io non le avevo risposto; forse voleva solo cominciare uno dei suoi giochi sempre un po' violenti; certo all'improvviso, mentre ero distratta da un cercare parole che non mi parevano mai sufficientemente conseguenti e appropriate, mi sentii colpita sull'orecchio da uno schiaffo.

Non fu un gran colpo, Bianca aveva cinque anni, non poteva farmi veramente male. Ma io sussultai, avvertii un dolore bruciante, fu come se una linea nera e tagliente avesse reciso con un tratto netto pensieri già mal trattenuti e comunque assai distanti dalla cucina dove eravamo, dal sugo per la cena che borbottava sui fornelli, dall'orologio che avanzava consumando il lasso esiguo di tempo che potevo dedicare alla mia voglia di ricerca, invenzione, consenso, ruolo, soldi miei da spendere. Colpii la bambina senza pensarci, in un lampo, non forte, appena appena con la punta delle dita su una guancia. Non lo fare più, dissi con un tono fintamente didasca lico, e lei sorrise, cercò di colpirmi ancora, era convinta che fosse cominciato finalmente un gioco. Ma io la precedetti e la colpii di nuovo, un po' più forte, non ti azzardare mai più, Bianca, e lei rise rauca questa volta, con una lieve perplessità negli occhi, e io tornai a colpirla, sempre con la punta delle dita tese, ancora e ancora, la mamma non si picchia, non bisogna mai farlo, e

finalmente lei capì che non stavo giocando, cominciò a piangere disperatamente.

Sento le lacrime della bambina sotto le dita, sto seguitando a picchiarla. Lo faccio piano, ho il controllo del gesto, ma a intervalli sempre più ridotti, con decisione, non un possibile atto educativo, ma violenza vera, trattenuta ma vera. Vai fuori, le dico senza alzare la voce, fuori, la mamma deve lavorare, e la prendo saldamente per un braccio, la trascino in corridoio, lei piange, strilla, ma tenta ancora di colpirmi, e io la lascio lì e mi chiudo la porta alle spalle con un colpo deciso della mano, non ti voglio vedere più.

La porta aveva un grande vetro smerigliato. Non so cosa accadde, forse la spinsi con troppa energia, certo si chiuse con un rumore forte, il vetro andò in frantumi. Bianca apparve a occhi sbarrati, piccola, oltre il rettangolo vuoto, non strillava più. La guardai esterrefatta, a che cosa potevo arrivare, ero spaventata da me stessa. Lei se ne stava immobile, incolume, le lacrime che seguitavano a scorrere ma mute. Mi sforzo di non pensare mai a quel momento, a Marta che mi tirava per la gonna, alla bambina nel corridoio che mi fissava tra i vetri rotti, pensarci mi dà un sudore freddo, mi leva il respiro. Sudo anche qui all'ingresso del mercato, soffoco, e non riesco a riacciuffare i battiti del cuore.

16

Appena la pioggia diradò, mi buttai fuori di corsa coprendomi la testa con la borsa. Non sapevo dove andare, sicuramente non volevo tornare a casa. Una vacanza al mare cos'è, se piove: asfalto con pozzanghere, abiti troppo leggeri, piedi bagnati in calzature che non riparano. Restò alla fine una pioggerella esile. Feci per attraversare la strada ma mi fermai. Vidi sul marciapiede di fronte Rosaria, Corrado, Nina con la bambina in braccio tutta coperta da una sciarpa leggera. Andavano a passo svelto, avevano appena lasciato il negozio di giocattoli. Rosaria teneva per la vita, come un fagotto, una bambola nuova che pareva una bambina vera. Non mi videro o finsero di non vedermi. Seguii Nina con lo sguardo, sperai che si girasse.

Il sole ricominciò a filtrare attraverso piccole lacerazioni azzurre tra le nuvole. Raggiunsi la mia auto, misi in moto, guidai verso il mare. Avevo in mente lampi di visi, di gesti, niente parole. Apparivano, sparivano, non facevo in tempo a fissare nulla in un pensiero. Mi toccai il petto con due dita per rallentare la tachicardia, lo feci come se così potesse rallentare anche l'automobile. Mi pareva di correre troppo, in realtà non superavo i sessanta. La velocità del malessere non si sa mai da dove arriva, come avanza. Eravamo in spiaggia, c'era Gianni, mio marito, un suo collega di nome Matteo, e Lucilla, la moglie, una donna molto istruita. Non ricordo più cosa facesse nella vita, so solo che mi metteva spesso in difficoltà con le bambine. In genere era gentile, comprensiva, non mi criticava, non era perfida. Ma non sapeva resistere alla voglia di sedurre le mie figlie, di farsi amare da loro in modo esclusivo, di dimostrare a sé stessa che aveva un cuore ingenuo e puro - così diceva - che palpitava all'unisono col loro.

Come Rosaria. Contano poco in queste cose le differenze di cultura, di classe. Le volte che Matteo e Lucilla venivano a casa nostra, o facevamo una gita fuori città, o - come successe in quel caso - andavamo in vacanza insieme, io vivevo in tensione, la mia infelicità cresceva. Mentre i due uomini parlavano del loro lavoro o di calcio o di non so che, Lucilla non chiacchierava mai con me, non le interessavo. Giocava invece con le bambine, ne monopolizzava l'attenzione, inventava giochi apposta per loro e vi partecipava fingendosi della loro età.

La vedevo sempre tutta tesa verso l'obiettivo di conquistarle. Smetteva di dedicarsi a loro solo quando ormai erano totalmente piegate, desiderose di passare non un'ora o due ma tutta la vita con lei. Bambineggiava in un modo che mi infastidiva. Avevo educato le mie figlie a non fare vocine o smorfie, e invece Lucilla di smorfie ne faceva molte, era di quelle donne che parlano ad arte con la voce che gli adulti attribuiscono ai bambini. Si esprimeva leziosamente e le induceva a fare altrettanto, trascinandole in una forma di regresso prima verbale e poi, piano piano, di tutti i comportamenti. Abitudini all'autonomia, da me imposte a fatica e necessarie per ritagliarmi un po' di tempo mio, col suo arrivo venivano in pochi minuti spazzate via. Compariva e immediatamente metteva in scena la

madre sensibile, fantasiosa, sempre allegra, sempre disponibile: la madre buona. Maledetta. Guidavo senza evitare le pozze di pioggia, anzi le investivo di proposito sollevando ali lunghe d'acqua.

Mi stava tornando in petto tutta la rabbia di allora. Fa cile, pensavo. Per un'ora o due - a passeggio, in vacanza, in visita - era semplice e piacevole divertire le bambine. Lucilla non si preoccupava mai del dopo. Spazzava via la mia disciplina e poi, una volta devastato il territorio che mi apparteneva, arretrava nel suo, si dedicava al marito, correva al suo lavoro, ai suoi successi, dei quali tra l'altro non faceva che vantarsi con un tono di apparente modestia. Alla fine restavo io sola, in servizio permanente, la madre cattiva. Restavo a rimettere in ordine la casa disfatta, a reimporre alle bambine comportamenti che ora trovavano intollerabili. La zia Lucilla ha detto, la zia Lucilla ci ha fatto fare. Maledetta, maledetta.

Qualche volta, ma raramente e per poco, assaporavo una mia piccola evanescente vendetta. Succedeva, per esempio, che Lucilla arrivasse in momenti sbagliati, quando le due sorelline erano troppo impegnate nei loro giochi, così impegnate che i giochi di zia Lucilla o venivano apertamente rimandati a dopo o, se imposti, le annoiavano. Lei faceva buon viso a cattivo gioco, ma dentro di sé si amareggiava. Sentivo che era ferita come se fosse davvero una loro compagna esclusa e, devo ammettere, ne ero contenta, ma non ne sapevo approfittare, non ho mai saputo approfittare di un vantaggio. Mi ammorbidivo subito, forse sotto sotto temevo che il suo affetto per le bambine si potesse attenuare e mi dispiaceva. Così, presto o tardi, finivo per dire a mo' di giustificazione: è che sono abituate a giocare tra loro, hanno le loro abitudini, forse sono un po' troppo autosufficienti. Lei allora si riprendeva, diceva sì, cominciava piano piano a parlarmi male delle mie figlie, a individuare difetti e problemi. Bianca era troppo egoista, Marta troppo fragile, l'una aveva poca fantasia, l'altra ne aveva troppa, la grande era pericolosamente chiusa in sé stessa, la piccola capricciosa e viziata. Ascoltavo, la mia piccola rivalsa già andava cambiando segno. Sentivo che Lucilla si stava rifacendo del rifiuto delle bambine cercando il modo di avvilire me, come se fossi la loro complice. Ricominciavo a soffrire.

Il male che mi fece in quel periodo fu enorme. Sia che si autocelebrasse nei giochi, sia che invelenisse quando ne era esclusa, mi aiutò a credere che avevo sbagliato tutto, che ero troppo piena di me, che non ero fatta per essere madre. Maledetta, maledetta, maledetta. Sicuramente mi dovetti sentire così, quella volta in spiaggia. Era una mattina di luglio, Lucilla si era impadronita di Bianca, aveva allontanato Marta. Forse l'aveva esclusa dai giochi perché era più piccola, forse perché la considerava più stupida, forse perché ne ricavava meno soddisfazione, non lo so. Di sicuro doveva averle detto qualcosa che l'aveva fatta piangere e mi aveva ferita. Lasciai la piccola a frignare accanto a Gianni e Matteo sotto l'ombrellone, serrati dentro le loro chiacchiere, e presi il mio telo, lo distesi a pochi passi dal mare, mi sdraiai esasperata al sole. Ma Marta mi raggiunse, aveva due anni e mezzo, tre, arrivò trotterellando per giocare, mi si allungò sporca di sabbia sulla pancia. Detesto sporcarmi di sabbia, detesto che mi sporchino le mie cose. Gridai a mio marito vieniti a prendere subito la bambina. Lui accorse,

sentiva che avevo i nervi a fior di pelle, temeva le mie scenate perché le percepiva incontrollabili. Da un po' di tempo non distinguevo più tra aree pubbliche e aree private, non mi importava che la gente mi sentisse e mi giudicasse, avvertivo un desiderio forte di rappresentare le mie rabbie come a teatro. Prenditela, gli gridai, non la sopporto più, e non so perché ce l'avessi con Marta, povera piccola, se Lucilla era stata cattiva con lei avrei dovuto proteggerla, ma era come se credessi alle critiche di quella donna, mi facevano arrabbiare e intanto ci credevo, pensavo che la bambina fosse davvero stupida, si lagnava sempre, non ce la facevo più.

Gianni la prese in braccio, mi lanciò uno sguardo che significava calmati. Io gli girai le spalle rabbiosamente, andai a tuffarmi in acqua per cacciar via la rena e il caldo. Quando ritornai dal mare, vidi che lui giocava con Bianca e Marta insieme a Lucilla. Rideva, si avvicinò anche Matteo, Lucilla aveva cambiato opinione, aveva deciso che adesso con Marta si poteva giocare, aveva deciso di dimostrarmi che si poteva fare.

La bambina - vidi - sorrideva: tirava su col naso, ma era veramente felice. Un attimo, due. Sentii che covavo nello stomaco un'energia distruttiva, mi toccai un orecchio casualmente. Scoprii che non avevo più un orecchino. Non era roba di valore, mi piacevano ma non ci tenevo. Tuttavia cominciai ad agitarmi, gridai a mio marito ho perso un orecchino, guardai sul telo, non c'era, gridai più forte ho perso un orecchino, irruppi come una furia nei loro giochi, dissi a Marta: hai visto che mi hai fatto perdere un orecchino, glielo dissi con odio, come se fosse responsabile di una cosa gravissima per me, per la mia vita, e poi tornai indietro, smossi la sabbia coi piedi, con le mani, arrivò mio marito, arrivò Matteo, si misero a cercare. Solo Lucilla seguitò i suoi giochi con le bambine, si tenne fuori e le tenne fuori dalla mia scompostezza.

Gridai dopo, a casa, a mio marito, davanti a Bianca e Marta, che non volevo vederla più, quella stronza, mai, e mio marito disse va bene, per quieto vivere. Quando lo lasciai lui e Lucilla ebbero una relazione. Forse sperava che avrebbe lasciato il marito, che si sarebbe occupata delle bambine. Ma lei non fece nessuna delle due cose. Amò lui, questo sì, sicuramente, ma restò sposata e non ebbe più nessuna attenzione per Bianca e Marta. Non so come è andata la sua vita, se vive ancora con il marito, se si è separata e risposata, se ha cresciuto figli suoi. Non so più niente di lei. Allora eravamo ragazze, chissà com'è diventata, cosa pensa, cosa fa.

17

Parcheggiai, attraversai la pineta, stillava pioggia. Raggiunsi le dune. Lo stabilimento era deserto, Gino non c'era, nemmeno il gestore. La spiaggia, con la pioggia, era diventata una mossa crosta scura contro cui urtava lievemente la lastra bianchiccia del mare. Andai fino agli ombrelloni dei napoletani, mi fermai a quello di Nina ed Elena, dove c'erano, in parte ammucchiati sotto sdraio e lettini, in parte chiusi in una enorme busta di plastica, i molti giocattoli della bambina. Il caso, pensai, o un richiamo silenzioso, dovrebbe spingere Nina fin qui, da sola. Via la bambina, via tutto. Salutarci senza sorpresa. Aprire due sdraio, guardare il mare insieme, comunicarle con calma la mia esperienza sfiorandoci ogni tanto le mani.

Le mie figlie si sforzano in ogni momento di essere il mio rovescio. Sono brave, sono competenti, il padre le sta avviando per la sua stessa strada. Determinate e atterrite, avanzano a vortice per il mondo, faranno molto meglio di noi due genitori. Due anni fa, quando ho presentito che se ne sarebbero andate chissà per quanto, ho scritto per loro una lunga lettera in cui raccontavo dettagliatamente come era accaduto che le avevo abbandonate. Non volevo spiegare le mie ragioni - quali? - ma le spinte che più di quindici anni prima mi avevano mandata lontano. Della lettera ho fatto due copie, una per ciascuna, e le ho lasciate nelle loro stanze. Ma non è accaduto nulla, non mi hanno mai risposto, non mi hanno mai detto: discutiamone. Solo una volta, a un mio cenno un po' amareggiato, Bianca ha ribattuto infilando la porta di casa: beata te che hai tempo per scrivere lettere.

Che stupidaggine pensare di potersi raccontare ai figli prima che compiano almeno cinquant'anni. Pretendere di essere vista da loro come una persona e non come una funzione. Dire: io sono la vostra storia, voi cominciate da me, ascoltatemi, potrebbe servirvi. Di Nina invece non sono la storia, Nina potrebbe vedermi persino come un futuro. Scegliersi per compagnia una figlia estranea. Cercarla, avvicinarla.

Restai lì ferma per un poco a scavare con un piede finché non trovai sabbia asciutta. Se avessi portato la bambola, pensai ma senza rammarico, avrei potuto seppellirla qui, sotto la crosta del bagnato. Sarebbe stato perfetto, qualcuno l'avrebbe ritrovata l'indomani. Elena no, avrei voluto che la trovasse Nina, mi sarei avvicinata, avrei detto: sei contenta? Ma non ho portato la bambola, non l'ho fatto, non ci ho nemmeno pensato. A Nani ho comprato invece un vestitino nuovo, le scarpette, un'altra azione senza senso. O, almeno, un senso, come per tante piccole cose della mia vita, io non lo so trovare. Raggiunsi la riva, volevo camminare molto, stancarmi.

Infatti passeggiai a lungo, la borsa in spalla, i sandali in una mano, i piedi in acqua. Incrociai solo qualche rara coppia di innamorati. Nel corso del primo anno

di vita di Marta avevo scoperto che non amavo più mio marito. Un anno duro, la piccola non dormiva mai e non mi faceva dormire. La stanchezza fisica è una lente di ingrandimento. Ero troppo stanca per studiare, per pensare, per ridere, per piangere, per amare quell'uomo troppo intelligente, troppo accanitamente impegnato nella sua scommessa con la vita, troppo assente. L'amore richiede energie, non ne avevo più. Quando cominciava con carezze e baci, diventavo nervosa, mi sentivo uno stimolo abusato per i suoi piaceri di fatto solitari.

Una volta vidi molto da vicino cosa significa amarsi, l'irresponsabilità potente e gioiosa che sprigiona. Gianni è calabrese, è nato in un paesino di montagna dove ha tuttora una vecchia casa di famiglia. Niente di che, ma l'aria è buona e il paesaggio bello. Ci andavamo, anni fa, con le bambine, a Natale e a Pasqua. Facevamo un faticoso viaggio in macchina durante il quale lui guidava in uno svagato silenzio e io dovevo reprimere i capricci di Bianca e Marta (volevano continuamente mangiucchiare di tutto, pretendevano giocattoli chiusi nel bagagliaio, volevano fare pipì quando l'avevano appena fatta) o cercare di distrarle con canzoncine. Era primavera ma l'inverno resisteva. C'era nevischio, stava per fare buio. Vedemmo fermi in una piazzola di sosta una coppia di autostoppisti infreddoliti.

Gianni accostò quasi d'istinto, è un uomo generoso. Io dissi non c'è posto, abbiamo le bambine, come si fa. I due salirono, erano inglesi, lui un tipo brizzolato, sui quaranta, lei sicuramente meno di trent'anni. All'inizio fui ostile, taciturna, mi si complicava il viaggio, avrei dovuto faticare ancora di più per tenere buone le bambine. Parlò soprattutto mio marito, gli piaceva stabilire relazioni, soprattutto con stranieri. Era cordiale, faceva domande senza badare alle convenzioni. Venne fuori che i due avevano abbandonato bruscamente il loro lavoro (non ricordo cosa facessero) e, col lavoro, le famiglie: un giovane marito lei, la moglie e tre figli piccoli lui. Viaggiavano da qualche mese per l'Europa con pochissimi soldi. L'uomo disse serioso: l'importante è stare insieme. Lei approvò, e a un certo punto mi si rivolse con parole di questo tenore: siamo obbligati a fare tante cose sceme fin da piccoli pensando che siano essenziali; quello che ci è successo è l'unica cosa sensata che mi sia capitata da quando sono nata.

Da quel momento mi piacquero. Quando si trattò di lasciarli di nuovo, di notte, sul bordo dell'autostrada o a una pompa semideserta di benzina, perché per noi era tempo di piegare verso l'interno, dissi a mio marito: portiamoli da noi, è buio, fa freddo, domani li riaccompagneremo al casello più vicino. Cenarono sotto gli occhi intimiditi delle bambine, aprii per loro un vecchio divano letto. Ora avevo l'impressione che, insieme, ma anche separatamente, sprigionassero una potenza che si espandeva a vista d'occhio e mi investiva entrandomi nelle vene, accendendomi il cervello. Cominciai a parlare in modo sovreccitato, mi sembrò di avere una folla di cose da dire solo a loro. Lodarono la mia padronanza della lingua, mio marito mi presentò ironicamente come una straordinaria studiosa di letteratura inglese contemporanea. Mi schermii, dissi cosa in specifico studiavo, entrambi si interessarono molto al mio lavoro, la ragazza specialmente, non succedeva mai.

Fui incantata da lei soprattutto, si chiamava Brenda. Le parlai per tutta la sera, mi immaginavo al suo posto, libera, in viaggio, con un uomo sconosciuto che desideravo in ogni momento e dal quale in ogni momento ero desiderata. Tutto azzerato. Nessuna abitudine, niente sensazioni ottuse dalla prevedibilità. Io ero io, producevo pensieri non deviati da nessun'altra cura che il filo imbrogliato dei desideri e dei sogni. Nessuno ancora mi teneva avvinta malgrado il taglio del cordone ombelicale. Quando al mattino mi salutarono, Brenda, che sapeva un poco di italiano, mi chiese se avevo qualcosa da farle leggere di mio. Di mio: assaporai la formula: qualcosa di mio. Le diedi un miserabile estratto di pochi fogli, un articoletto pubblicato due anni prima. Infine se ne andarono, mio marito li riportò in autostrada.

Rimisi in ordine la casa, disfeci il loro letto con malinconica delicatezza e intanto mi immaginai Brenda nuda, le sentii tra le gambe un'eccitazione liquida che era la mia. Sognai, per la prima volta da quando mi ero sposata - per la prima volta dalla nascita di Bianca, di Marta -di dire all'uomo che avevo amato, alle mie figlie: me ne devo andare. Mi immaginai di poter essere accompagnata in autostrada da loro stessi, da tutt'e tre, e salutarli con la mano mentre ripartivano e mi lasciavano lì.

Un'immagine che è durata. Per quanto tempo sono rimasta seduta sul guardrail come Brenda, cambiandomi con lei. Uno o due anni, credo, prima di andarmene davvero. Tempo greve. Non credo di aver pensato mai di lasciare le mie figlie. Mi sembrava terribile, stupidamente egoista. Pensavo invece di lasciare mio marito, cercavo il momento giusto. Aspetti, ti stanchi, ricominci ad aspettare. Qualcosa accadrà e intanto diventi sempre più in sofferente, forse pericolosa. Non riuscivo a calmarmi, nemmeno la stanchezza mi calmava.

Chissà da quanto camminavo. Guardai l'orologio, tornai indietro verso lo stabilimento, avevo le caviglie dolenti. Il cielo era sgombro, il sole scaldava, la gente si era riaffacciata pigramente in spiaggia, alcuni vestiti, altri in costume da bagno. Ora gli ombrelloni si riaprivano, il passeggio lungo la riva era una processione interminabile che celebrava il ritorno della vacanza.

Vidi a un certo punto un gruppo di ragazzini che distribuiva qualcosa ai bagnanti. Quando arrivai alla loro altezza li riconobbi, erano gli scugnizzi parenti di Nina. Davano volantini come per un loro gioco, ciascuno ne aveva un bel pacco. Uno mi riconobbe, disse: a questa che glielo diamo a fare. Io presi il volantino ugualmente, seguitai a camminare, poi diedi uno sguardo. Nina, Rosaria avevano fatto come quando si perde un gatto o un cane. C'era al centro del foglio una brutta foto di Elena con la sua bambola. C'era, grande, il numero di un cellulare. Poche righe dicevano con un tono volto a commuovere che la piccola era assai addolorata per la sparizione della sua bambolina. Promettevano una ricompensa generosa a chi l'avesse ritrovata. Piegai il volantino con cura, lo misi nella borsa accanto al vestito nuovo di Nani.

18

Tornai a casa dopo cena, stordita da un vino di cattiva qualità. Passai davanti al bar dove Giovanni se ne stava a prendere il fresco con i suoi amici. Vedendomi si alzò in piedi, mi fece un cenno di saluto, tenne alto il bicchiere del vino come un invito. Non gli risposi e non provai rimorso per lo sgarbo.

Mi sentivo molto infelice. Era un'impressione di dissolvimento, come se io, mucchietto ordinato di polvere, per tutta la giornata fossi stata soffiata via dal vento e ora mi trovassi sospesa nell'aria senza una forma. Gettai la borsa sul divano, non aprii la porta del terrazzo, non aprii le finestre in camera da letto. Mi affacciai in cucina per prendere un po' d'acqua e mescolarci dentro le gocce di un sonnifero che prendevo solo in rarissime occasioni di sconforto. Mentre bevevo mi accorsi della bambola seduta sul tavolo e mi ricordai del vestitino che avevo nella borsa. Provai vergogna. Afferrai la bambola per la testa, me la trascinai in soggiorno e mi accasciai sul divano appoggiandomela in grembo a pancia sotto.

Era buffa con le sue natiche grosse, la schiena tesa. Vediamo se questa roba ti sta bene, dissi ad alta voce, rabbiosamente. Tirai fuori il vestitino, le mutande, i calzini, le scarpe. Le provai l'abito appoggiandoglielo sul corpo riverso, la misura era giusta. Domani sarei andata diritta da Nina, le avrei detto: l'ho trovata in pineta ieri sera, guarda, e stamattina le ho comprato un vestitino perché ci possiate giocare tu e tua figlia. Sospirai di scontento, lasciai tutto sul divano e feci per alzarmi, ma mi accorsi che alla bambola era uscito altro liquido scuro dalla bocca, mi aveva macchiato la gonna.

Le esaminai le labbra raccolte intorno a un forellino. Le sentii cedevoli sotto le dita, di una plastica più morbida del resto del corpo. Gliele scostai con delicatezza. Il foro della bocca si allargò e la bambola ebbe un sorriso, mi mostrò gengive e dentini da latte. Le richiusi subito la bocca con repulsione, la scossi forte. Sentii l'acqua che aveva nella pancia, mi immaginai uin putridume del ventre, liquido chiuso, stagnante, misto a rena. Sono cose vostre di mamma e figlia, pensai, perché mi sono intromessa.

Dormii profondamente. A] mattino misi in borsa la roba del mare, libri, quaderni, il vestitino, la bambola e rifeci il percorso verso la spiaggia. In auto ascoltai una vecchia compilation di David Bowie, sentii per tutto il tragitto sempre la stessa canzone, The man who sold the world, era parte della mia giovinezza. Attraversai la pineta, fresca e umida della pioggia del giorno prima. Ogni tanto, sui tronchi, spiccava il volantino con la foto di Elena. Mi venne da ridere. Forse l'arcigno Corrado mi avrebbe dato una ricompensa generosa.

Gino fu di grande gentilezza, mi fece piacere vederlo. Aveva già messo il lettino ad asciugare al sole, mi accompagnò all'ombrellone insistendo per portarmi la borsa, ma non ebbe mai nemmeno una volta un tono troppo confidenziale. Un ragazzo intelligente e discreto, bisognava aiutarlo, spingerlo a terminare i suoi studi. Mi misi a leggere, ma distrattamente. Anche Gino, sulla sdraio, tirò fuori il

suo manuale e mi fece un mezzo sorriso come per sottolineare un'affinità.

Nina non c'era ancora, nemmeno Elena. C'erano i ragazzini che il giorno prima distribuivano volantini, e comparvero in ordine sparso, con ritardo e fiaccamente, cugini, fratelli, cognati, tutta la parentela. Per ultimi - era quasi mezzogiorno - arrivarono Rosaria e Corrado, lei davanti, in costume, ostentando il ventre enorme di donna gravida che non si piega a nessuna dieta ma porta ugualmente la pancia con disinvoltura, senza fare storie, e lui dietro, in canottiera, calzoncini, ciabatte, passo noncurante.

Mi tornò l'agitazione, un po' di tachicardia. Nina, era chiaro, non sarebbe venuta in spiaggia, forse la bambina stava male. Fissai insistentemente Rosaria. Aveva un'aria cupa, non guardò mai dalla mia parte. Cercai allora lo sguardo di Gino, lui forse sapeva qualcosa, ma mi accorsi che la sua postazione di bagnino era vuota, il libro abbandonato aperto sulla sdraio.

Appena vidi che Rosaria lasciava l'ombrellone e si muoveva da sola, a gambe larghe, verso la riva, la raggiunsi. Non fu contenta di vedermi e non fece niente per nasconderlo. Alle mie domande rispose a monosillabi, senza cordialità.

«Elena come sta?».

«È raffreddata».

«Ha la febbre?».

«Un poco».

«E Nina?».

«Nina sta con la figlia, che deve fare».

«Ho visto il volantino».

Fece una smorfia di disappunto.

«Gliel'ho detto a mio fratello che era inutile, solo scassamenti di cazzo».

Parlava e traduceva direttamente dal dialetto. Fui sul punto di dirle sì, è inutile, scassamenti di cazzo: la bambola ce l'ho io, adesso la porto a Elena. Ma il suo tono scostante mi dissuase, non mi andava di dirlo a lei, non mi andava di dirlo a nessuno del clan. Li sentivo, oggi, non come uno spettacolo da contemplare confrontandolo malinconicamente con ciò che ricordavo della mia infanzia a Napoli; li sentivo tempo mio, mia vita acquitrinosa dentro cui a tratti scivolavo ancora. Erano proprio come la parentela da cui mi ero tirata via da ragazzina. Non li tolleravo e tuttavia mi tenevano stretta, li avevo tutti dentro.

L'esistenza a volte ha una sua geometria ironica. A partire dai tredici-quattordici anni avevo aspirato al decoro borghese, a un buon italiano, a una buona vita colta e riflessiva. Napoli mi era sembrata un'onda che mi avrebbe annegata. Non credevo che la città avrebbe potuto mai contenere forme di vita diverse da quelle che avevo conosciuto io da bambina, violente o sensualmente indolenti o di sguaiatezza sdolcinata o ottusamente arroccate a difesa del proprio degrado miserabile. Non le cercavo nemmeno, quelle forme, né nel passato né in un possibile futuro. Ero andata via come un'ustionata che urlando si strappa di dosso la pelle bruciata credendo di strapparsi di dosso la bruciatura stessa.

La cosa che avevo temuto di più, quando avevo abbandonato le mie figlie, era

che Gianni per pigrizia, per vendetta, per necessità, potesse portare Bianca e Marta a Napoli, affidarle a mia madre e ai parenti. Soffocavo d'ansia, pensavo: che ho combinato, io sono fuggita, però lascio che loro tornino lì. Le due bambine sarebbero sprofondate piano piano nel pozzo nero da cui venivo, respirandone i modi, la lingua, tutti i tratti che mi ero cancellata di dosso quando ero andata via dalla città a diciotto anni per studiare a Firenze, un luogo lontano e per me come straniero. Avevo detto a Gianni: fa' quello che ti pare ma ti prego, non le lasciare ai parenti di Napoli. Gianni mi gridò che con le sue figlie faceva come gli pareva, non avevo diritto di mettere bocca se me ne andavo. Ne ebbe molta cura, in effetti, ma quando fu sopraffatto dal lavoro o costretto a viaggi all'estero, le portò senza esitazione a casa di mia madre, nell'appartamento dov'e ro nata, nelle stanze dove avevo litigato ferocemente per potermi emancipare, e gliele lasciò per mesi.

Me ne arrivò l'eco, me ne rammaricai, ma non per questo tornai sui miei passi. Ero lontana, mi pareva di essere un'altra persona, finalmente quella vera, e lasciai alla fine che le bambine si esponessero alle ferite della mia città natale, le stesse che su di me consideravo insanabili. Mia madre è stata brava, all'epoca, si è occupata di loro, si è sfiancata, ma non le ho mostrato gratitudine, né per questo né per altro. La rabbia segreta che nutrivo contro di me l'ho rovesciata su di lei. In seguito, quando mi sono ripresa le mie figlie e le ho riportate a Firenze, l'ho accusata di averle segnate malamente come aveva malamente segnato me. Accuse calunniose. Lei s'è difesa, ha reagito con cattiveria, si è dispiaciuta molto, forse è morta poco tempo dopo perché avvelenata dal suo stesso dispiacere. L'ultima cosa che mi ha detto, qualche tempo prima di morire, è stata, in un dialetto sfranto: sento 'nu poch'e friddo, Leda, e me sto cacanno sotto.

Quante cose le ho gridato che avrei fatto bene a non pensare nemmeno. Volevo - adesso che ero tornata - che le mie figlie dipendessero soltanto da me. A volte mi pareva persino di averle fatte da sola, di Gianni già non ricordavo più niente, niente di intimamente fisico, le gambe, il torace, il sesso, il sapore, come se non ci fossimo mai nemmeno sfiorati. Quando poi se ne andò in Canada, quell'impressione si consolidò, mi parve di aver nutrito le ragazze soltanto di me stessa, di sentire in loro soltanto la linea femminile della mia discendenza, nel bene e nel male. Perciò crebbero le ansie. Per qualche anno Bianca e Marta sono andate male a scuola, evidentemente erano disorientate. Le incalzavo, le sollecitavo, le tormentavo.

Dicevo: che volete combinare nella vita, dove volete finire, volete tornare indietro, degradarvi, abolire tutti gli sforzi che abbiamo fatto vostro padre e io, tornare a com'è vostra nonna, che ha solo la licenza elementare. A Bianca mormoravo depressa: ho parlato coi tuoi insegnanti, che figura m'hai fatto fare. Le vedevo deragliare entrambe, mi sembravano sempre più pretenziose e ignoranti. Ero certa che si sarebbero arenate con gli studi, con tutto, e c'è stato un periodo in cui mi sentivo bene solo quando sapevo che si stavano dando una disciplina, a scuola cominciavano ad avere successo, le ombre delle donne della mia famiglia si dissipavano.

Povera mamma. Che cosa gli aveva trasmesso di male, alla fine, alle due ragazze: niente, un po' di dialetto. Grazie a lei, oggi Bianca e Marta sanno rifare bene la cadenza napoletana e qualche espressione. Quando sono di buonumore ridono di me. Esagerano il mio accento, anche per telefono, dal Canada. Rifanno crudelmente il timbro dialettale che insorge dal di dentro del mio modo di parlare le lingue, o certe formule napoletane che uso italianizzandole. Scassamenti di cazzo. Sorrido a Rosaria, cerco qualcosa da dire, fingo buone maniere anche se lei non ne ha. Sì, le mie figlie mi umiliano, soprattutto con l'inglese, si vergognano di come lo parlo, me ne sono accorta le volte che siamo andate all'estero insieme. Eppure è la lingua del mio mestiere, mi pareva di farne un uso ineccepibile. Loro invece insistono, non sono brava, e hanno ragione. Infatti, malgrado le mie impennate, non sono andata molto lontano. Volendo, in un attimo posso tornare a essere proprio come questa donna, Rosaria. Mi costerebbe qualche fatica, certo, mia madre sapeva passare senza soluzione di con tinuità dalla finzione della bella signora piccoloborghese al fiotto sfastidiato della sua infelicità. Io ci metterei di più, ma ce la farei. Le due ragazze invece, loro sì che si sono allontanate. Appartengono a un altro tempo, le ho perse nel futuro.

Sorrido di nuovo, in imbarazzo, ma Rosaria non mi sorride, la conversazione si spegne. Oscillo, ormai, tra l'avversione allarmata per questa donna e una simpatia triste. Mi immagino che partorirà senza fiatare, in due ore espellerà sé stessa e, insieme, un'altra come lei. Il giorno dopo sarà in piedi, avrà molto latte, un fiume di latte sostanzioso, tornerà a guerreggiare vigile e violenta. Mi è chiaro, adesso, che non vuole che veda la cognata, la considera - immagino - una cacacazzi che si crede fine, una smorfiosa che quand'era incinta stava sempre a lagnarsi, tutta vomiti. Nina per lei è molle, liquefatta, esposta a ogni tipo di cattive influenze e io, dopo le brutte cose che ho confessato, non sono più considerata una buona amicizia di spiaggia. Perciò vuole proteggerla da me, ha paura che le metta grilli per la testa. Vigila in nome del fratello, l'uomo col ventre tagliato. Gente cattiva, mi aveva detto Gino. Stetti ancora un po' coi piedi in acqua, non sapevo cosa dirle. Il tempo di ieri, di oggi, stava calamitando tutti i tempi della mia vita. Tornai all'ombrellone.

Lì pensai al da farsi, infine mi decisi. Presi la borsa, le scarpe, mi strinsi intorno alla vita un pareo e mi allontanai verso la pineta lasciando sul lettino i miei libri e, appeso ai raggi dell'ombrellone, il vestito.

Gino aveva detto che i napoletani abitavano in una villa sulle dune, a ridosso della pineta. Seguii la linea di confine tra aghi e sabbia, all'ombra, al sole. Dopo un po' vidi la villa, una costruzione pretenziosa a due piani tra canneti, oleandri ed eucalipti. Le cicale a quell'ora erano assordanti.

Mi addentrai nella macchia, cercavo un sentiero che mi portasse fino alla casa. Estrassi intanto il volantino dalla borsa, telefonai al numero di cellulare che vi era indicato. Speravo che rispondesse Nina, attesi. Mentre il telefono squillava a vuoto, sentii il trillo querulo di un cellulare nel folto del sottobosco, sulla mia destra, e poi la voce di Nina che diceva ridendo: su, basta, smettila, fammi rispondere.

Interruppi la chiamata bruscamente, cercai con lo sguardo nella direzione da cui mi era arrivata la voce. Vidi Nina con un abito leggero di colore chiaro, appoggiata contro un tronco. Gino la stava baciando. Lei pareva accettare il bacio, ma a occhi aperti, divertiti, allarmati, e intanto gli allontanava con dolcezza la mano che le cercava il seno.

19

Feci un bagno e mi sdraiai con la schiena al sole, il viso affondato tra le braccia. Dalla posizione in cui mi trovavo vidi il ragazzo che faceva ritorno, calava giù dalle dune a passo lungo, la testa china. Una volta al suo posto, provò a leggere, ma non ce la fece e fissò a lungo il mare. Sentii che il lieve dispiacere della sera prima si era mutato in ostilità. Sembrava così a modo, mi aveva tenuto compagnia per ore, si era mostrato attento, sensibile. Aveva detto di temere la reattività feroce dei parenti, del marito di Nina, mi aveva messo in guardia. Eppure lui non si tratteneva, esponeva sé stesso e lei a chissà quali rischi. La tentava, l'attraeva a sé proprio quando era più fragile, schiacciata dal peso della figlia. Come li avevo scoperti io, avrebbero potuto essere scoperti da chiunque. Mi sentii scontenta di entrambi.

Sorprenderli mi aveva dato, non so come dire, un turbamento. Era un'emozione confusa, sommava il visto al non visto, mi causava calore e un freddo sudato. Il loro bacio ancora bruciava, mi riscaldava lo stomaco, avevo in bocca un sapore di saliva tiepida. Non era una sensazione adulta, ma infantile, mi ero sentita come una bambina trepidante. Erano tornate fantasie lontanissime, immagini finte, inventate, come quando da piccola fantasticavo che mia madre uscisse di casa in segreto, di giorno e di notte, per incontrare suoi amanti e sentivo sul mio corpo la gioia che provava. Mi sembrava, adesso, che si stesse svegliando una sostanza grommosa, a riposo nel fondo della pancia da decenni.

Lasciai il lettino nervosamente, preparai in fretta le mie cose. Ho sbagliato, mi dissi, non mi ha giovato la partenza di Bianca e Marta. Pareva, ma non è così. Da quanto tempo non telefono, devo sentirle. Disancorarsi, percepirsi leggère non è un bene, è crudele verso sé stessi e verso gli altri. Devo trovare il modo di dirlo a Nina. Che senso ha un flirt estivo, come una sedicenne, mentre la figlia sta male. Mi era sembrata così straordinaria, quando se ne stava insieme a Elena, con la bambola, sotto l'ombrellone, o al sole, o sulla riva del mare. Spesso prendevano sabbia bagnata a turno con una paletta di gelato e fingevano di imboccare Nani. Come stavano bene insieme. Elena giocava per ore, da sola o con la madre, e si vedeva che era felice. Mi venne in mente che c'era più potenza erotica nel suo rapporto con la bambola, lì accanto a Nina, che in tutto l'eros che avrebbe sperimentato crescendo e invecchiando. Abbandonai la spiaggia senza guardare nemmeno una volta dalla parte di Gino, di Rosaria.

Guidai verso casa per la provinciale deserta, la testa piena di immagini e voci. Quando ero tornata dalle bambine - tanto tempo fa, ormai - i giorni erano ridiventati pesanti, il sesso una pratica sporadica e perciò quieta, senza pretese. Gli uomini, ancor prima di scambiare un bacio, mi chiarivano, con colta determinazione, che non avevano intenzione di lasciare le mogli, o che avevano abitudini da scapoli e non volevano rinunciarvi, o che escludevano di assumersi la responsabilità della mia vita e quella delle mie figlie. Non me ne ero mai

lamentata, anzi mi era sembrato prevedibile e perciò ragionevole. Avevo deciso che la stagione delle frenesie era chiusa, tre anni mi erano bastati.

Invece la mattina che avevo disfatto il letto di Brenda e del suo amante, quando avevo aperto le finestre per cancellare il loro odore, mi era sembrato di scoprire nel mio organismo una richiesta di piacere che non aveva niente a che fare con quella dei primi rapporti sessuali a sedici anni, col sesso scomodo e insoddisfacente insieme al mio futuro marito, con le pratiche coniugali prima e soprattutto dopo la nascita delle bambine. Nacquero, a partire dall'incontro con Brenda e il suo uomo, attese nuove. Sentii per la prima volta, come uno spintone in petto, di aver bisogno d'altro, ma provai disagio a dirmelo, mi sembrava che fossero pensieri inadeguati alla mia condizione, alle ambizioni di donna colta e savia.

Passarono i giorni, le settimane, la traccia dei due in namorati sbiadì definitivamente. Ma non mi acquietai, crebbe invece una specie di disordine delle fantasie. Con mio marito tacqui, non provai mai a violare le nostre abitudini sessuali, nemmeno la gergalità erotica che avevamo elaborato negli anni. Però studiavo, facevo la spesa, ero in fila per pagare una bolletta, e mi perdevo di colpo dietro desideri che mi imbarazzavano e insieme mi eccitavano. Me ne vergognavo, soprattutto quando intervenivano mentre badavo alle bambine. Cantavo canzoni con loro, leggevo favole prima che si addormentassero, aiutavo Marta a mangiare, le lavavo, le vestivo, e intanto mi sentivo indegna, non sapevo come fare a calmarmi.

Il mio professore una mattina mi telefonò dall'università, disse che era stato invitato a un convegno internazionale su Forster. Mi consigliava di andarci a mia volta, era la materia di cui mi occupavo, riteneva che sarebbe stato molto utile per il mio lavoro. Quale lavoro, non combinavo niente, né lui aveva fatto granché per spianarmi la strada. Ringraziai. Non avevo soldi, non avevo nulla da mettermi, mio marito era in un brutto periodo, aveva molto da fare. Dopo giorni e giorni di nevrastenie e depressione, decisi che non sarei andata. Ma il professore parve dispiaciuto. Disse che mi stavo perdendo, mi arrabbiai, non lo sentii per un po'. Quando si fece di nuovo vivo, mi comunicò che aveva trovato il modo di farmi avere gratis il viaggio e l'ospitalità.

Non potei più tirarmi indietro. Organizzai ogni minuto delle quattro giornate in cui sarei stata assente: cibi già pronti in frigo, interventi di amiche contente di prodigarsi per uno scienziato un po' pazzo, una studentessa triste pronta a prendersi cura delle bambine nel caso che il padre avesse riunioni impreviste. Partii lasciando tutto puntigliosamente in ordine, solo Marta era un po' raffreddata.

L'aereo per Londra risultò pieno di accademici molto noti e giovani miei rivali in genere assai più presenti e attivi di me nella corsa a una sistemazione. Il professore che mi aveva invitato se ne stette sulle sue, pensieroso. Era un uomo burbero, con due figli grandi, una moglie raffinata e gentile, molta esperienza di insegnamento, una sterminata cultura; tuttavia veniva preso da attacchi di panico ogni volta che doveva parlare in pubblico. Durante il volo non fece che ritoccare

la sua relazione e appena in albergo mi chiese di leggerla per vedere se mi convinceva. Lessi, lo calmai, dissi che era bellissima, quella era la mia funzione; e lui corse via e non lo vidi per l'intera prima mattinata di lavoro. Comparve solo nel tardo pomeriggio, proprio quando toccava a lui parlare. Recitò il suo testo compostamente, in inglese, ma poiché ebbe qualche critica, si dispiacque, rispose secco, andò a chiudersi in camera e non ne uscì nemmeno per la cena. Me ne stetti a un tavolo con altri gregari come me, quasi sempre in silenzio. Lo rividi il giorno dopo, c'era una relazione attesissima, quella del professor Hardy, uno studioso molto stimato di una università prestigiosa. Il mio professore nemmeno mi salutò, era con altri. Trovai posto in fondo alla sala, aprii diligentemente il mio quaderno di appunti. Comparve Hardy, era un uomo sui cinquantanni, bassino, magro, con un viso piacevole e gli occhi straordinariamente azzurri. Parlò tenendo un tono basso e avvolgente, dopo un poco mi sorpresi a chiedermi se mi sarebbe piaciuto farmi toccare da lui, accarezzare, baciare. Parlò per dieci minuti, poi all'improvviso, come se la voce venisse dall'interno della mia stessa allucinazione erotica e non dal microfono attraverso il quale stava parlando, sentii che pronunciava il mio nome, il cognome.

Non ci credetti, tuttavia il rossore mi bruciò. Lui proseguì, era un abile oratore, usava il testo scritto come una pura traccia, ora stava improvvisando. Ripetè il cognome una, due, tre volte. Vidi che i miei colleghi d'università mi cercavano per la sala con lo sguardo, tremavo, avevo le mani sudate. Anche il mio professore si girò con un'aria stupefatta, ricambiai il suo sguardo. L'accademico inglese stava citando testualmente un brano del mio articolo, l'unico che avessi pubblicato fino a quel momento, lo stesso che avevo dato tempo prima a Brenda. Lo citava con ammirazione, ne discuteva caviliosamente un passaggio, lo usava per articolare meglio il suo discorso. Uscii dalla sala appena lui terminò la relazione e cominciarono gli applausi.

Corsi in camera mia, mi sentivo come se tutti i miei liquidi bollissero sotto la pelle, ero colma di superbia. Telefonai a Firenze, a mio marito. Gli gridai quasi, per telefono, quella cosa incredibile che mi era successa. Lui disse sì, brava, sono contento, e mi annunciò che Marta aveva la varicella, era cosa certa, il medico aveva detto che non c'era dubbio. Riattaccai. La varicella di Marta cercò uno spazio dentro di me con la solita onda di ansie, ma invece del vuoto degli ultimi anni, trovò un furore gioioso, un'impressione di potenza, la confusione gaudiosa di trionfo intellettuale e piacere fisico. Cos'è una varicella, pensai, anche Bianca l'aveva avuta, passerà. Fui sopraffatta da me stessa. Io, io, io: questo sono, questo so fare, questo devo fare.

Il mio professore mi telefonò in camera. Non c'era alcuna familiarità tra noi, era un uomo scostante. Parlava sempre con una voce rauca un po' stizzosa, non mi aveva mai considerata granché. Si era rassegnato alle mie pressioni di laureata ambiziosa, ma senza fare promesse, in genere scaricandomi addosso le incombenze più noiose. Ma in quell'occasione mi parlò con dolcezza, si confuse, borbottò dei complimenti per la mia bravura. Disse a vanvera: ora dovrà

impegnarsi di più, cerchi di finire in fretta il suo nuovo saggio, un'altra pubblicazione è importante, informerò Hardy di come stiamo lavorando, vedrà che vorrà conoscerla. Lo esclusi, chi ero io. Insistette: è sicuro.

A pranzo volle che sedessi accanto a lui e mi resi conto subito, con una nuova ondata di piacere, che tutto intorno a me era cambiato. Da anonima portaborse, senza nemmeno il diritto a una breve comunicazione scientifica di fine giornata, ero diventata nel giro di un'ora una giovane studiosa con una sua piccola fama internazionale. Gli italiani vennero a uno a uno a complimentarsi, giovani e anziani. Poi arrivò qualcuno degli stranieri. Infine entrò nella sala Hardy, un tale gli parlò all'orecchio, accennò al tavolo dove ero seduta. Lui mi guardò per un attimo, andò verso il suo tavolo, si fermò, tornò indietro e venne a presentarsi. A presentarsi a me, compitamente.

Dopo, il mio professore mi disse all'orecchio: è uno studioso serio; ma lavora molto, sta invecchiando, si annoia. E aggiunse: se lei fosse stata maschio, o bruttina, o vecchia, avrebbe aspettato al suo tavolo il dovuto omaggio e poi l'avrebbe congedata con qualche frase freddamente gentile. Mi sembrò una cattiveria. Quando fece accenni maliziosi all'ipotesi che Hardy sarebbe tornato sicuramente alla carica in serata, mormorai: forse gli in teressa soprattutto che ho scritto un contributo importante. Non rispose niente, borbottò sì, e non fece commenti quando gli dissi fuori di me dalla gioia che il professor Hardy per la cena mi aveva invitata al suo tavolo.

Cenai con Hardy, fui spiritosa e disinvolta, bevvi parecchio. Dopo facemmo una lunga passeggiata e al ritorno, erano le due, mi chiese di andare in camera sua. Lo fece con garbo spiritoso, sottotono, accettai. Avevo sempre considerato i rapporti sessuali come una realtà ultima molto vischiosa, il contatto meno mediato possibile con un altro corpo. Mi convinsi invece, a partire da quella esperienza, che essi sono un prodotto estremo della fantasia. Più il piacere è alto, più l'altro non è che un sogno, la reazione notturna del ventre, dei seni, della bocca, dell'ano, di ogni isolato centimetro di pelle a carezze e urti di un'entità indefinita definibile secondo le necessità del momento. Misi chissaché in quell'incontro e mi sembrò di aver sempre amato quell'uomo - anche se lo avevo appena conosciuto - e di non desiderare che lui. Gianni, al ritorno, mi rimproverò perché in quattro giorni avevo telefonato solo due volte, sebbene Marta fosse malata. Dissi: ho avuto molto da fare. Dissi anche che, dopo quello che mi era accaduto, avrei dovuto lavorare moltissimo per essere all'altezza della situazione. Cominciai a passare all'università, provocatoriamente, dieci ore al giorno. Il mio professore con improvvisa disponibilità si prodigò, fin dal nostro rientro a Firenze, perché arrivassi presto a una nuova pubblicazione e collaborò attivamente con Hardy perché andassi a lavorare per qualche tempo nella sua università. Entrai in una fase di sovreccitato attivismo dolente. Sgobbavo molto e intanto soffrivo, perché mi pareva di non poter vivere senza Hardy. Gli scrivevo lunghe lettere, gli telefonavo. Se Gianni, specialmente nel fine settimana, era in casa, correvo a un telefono pubblico trascinandomi dietro Bianca e Marta per non insospettirlo. Bianca ascoltava le telefonate e, sebbene fossero in inglese, capiva ogni cosa

senza capire, e io lo sapevo, ma non sapevo che farci. Le bambine erano lì accanto a me, mute e smarrite, non me ne dimenticavo, non me ne dimenticherò mai. Tuttavia irraggiavo godimento contro la mia stessa volontà, sussurravo frasi affettuose, rispondevo ad allusioni oscene e alludevo a mia volta oscenamente. Stavo solo attenta -quando mi tiravano per la gonna, quando dicevano che avevano fame o volevano il gelato o pretendevano un palloncino dall'uomo dei palloni che era lì a un passo -a non urlare basta, me ne vado, non mi vedrete più, esattamente come faceva mia madre quando era disperata. Lei non ci lasciò mai, pur gridandocelo; io invece lasciai le mie figlie quasi senza annunciarlo.

Guidavo come se non fossi al volante, non mi accorsi nemmeno della strada. Dai finestrini entrava un vento bruciato. Parcheggiai sotto casa, avevo Bianca e Marta davanti agli occhi, spaurite, piccole come erano state piccole diciotto anni prima. Avvampavo, mi ficcai subito sotto la doccia. Acqua fredda. Me la lascio scorrere addosso a lungo, fissando la sabbia che scivola giù nera dalle gambe, dai piedi, sullo smalto bianco della pedana. Il caldo passa quasi subito. Mi cade giù per il corpo il freddo dell'ala storta, the chill of the crooked wing. Asciugarsi, coprirsi. Avevo insegnato quell'espressione di Auden alle mie figlie, ce ne servivamo come di una nostra frase complice per dire che un posto non ci piaceva o che eravamo di cattivo umore o che semplicemente era una brutta giornata gelata. Figlie disgraziate, costrette a essere colte persino nel lessico familiare, fin da piccole. Presi la borsa, la portai sul terrazzo al sole, ne rovesciai il contenuto sul tavolo. La bambola cadde su un fianco, le dissi qualcosa come si fa con un gatto o un cane, poi mi accorsi della mia voce e tacqui subito. Decisi di occuparmi di Nani per compagnia, per calmarmi. Cercai dell'alcol, volevo cancellarle i segni di biro che aveva in faccia e sul corpo. La strofinai con cura, ma non venne un buon lavoro. Nani, vieni qui, bella. Mettiamo le mutandine, i calzini, le scarpe. Mettiamo il vestitino. Come sei elegante. Mi sorpresi per quel nomignolo che ormai le davo tra me e me correntemente. Perché mai, tra i molti che Elena e Nina usavano, avevo scelto proprio quello. Guardai nel mio quaderno, li avevo segnati tutti: Neni, Nile, Nilotta, Nanicchia, Nanuccia, Nennella. Nani. Hai l'acqua nella pancia, amore mio. Custodisci la tua nerezza liquida nel ventre. Intanto me ne stetti seduta al sole, accanto al tavolo, ad asciugarmi i capelli smuovendoli ogni tanto con le dita. Il mare era verde.

Anch'io nascondevo molte cose scure, in silenzio. Il rimorso dell'ingratitudine, per esempio, Brenda. Era stata lei a dare ad Hardy il mio testo, me lo disse lui stesso. Non so come mai si conoscessero, non volli sapere quali debiti reciproci avessero. Oggi so solo che le mie pagine non avrebbero mai ottenuto attenzione senza Brenda. Ma allora non lo dissi a nessuno, nemmeno a Gianni, nemmeno al mio professore, e soprattutto non cercai mai lei. È una cosa che ho ammesso solo nella lettera alle ragazze di due anni fa, quella che loro non hanno nemmeno letto. Ho scritto: avevo bisogno di credere che avessi fatto tut to da sola. Volevo sentire in maniera sempre più intensa me stessa, i miei meriti, l'autonomia delle mie qualità Intanto mi successero cose a catena, parevano la conferma di quello che avevo sempre sperato. Ero brava-non avevo bisogno di fingermi una qualche

superiorità come faceva mia madre; ero davvero una creatura fuori del comune. Se ne era convinto finalmente il mio professore di Firenze. Se ne era convinto il prestigioso elegante professor Hardy, pareva crederci più di tutti. Partii per l'Inghilterra, ritornai, ripartii. Mio marito si allarmò che cosa stava succedendo. Protestò che lui non ce la faceva a stare dietro al lavoro e alle bambine insieme. Gli risposi che lo lasciavo. Non capì, pensò a una depressione cerco soluzioni, chiamò mia madre, gridò che dovevo' pensare alle bambine. Gli dissi che non potevo più vivere con lui, avevo bisogno di capire chi ero, quali erano le mie reali possibilità e altre frasi così. Non potevo urlargli che sapevo già tutto di me, avevo mille idee nuove studiavo amavo altri uomini, mi innamoravo di chiunque mi dicesse che ero brava, intelligente, mi aiutasse a mettermi alla prova. Si calmò. Per un poco cercò di essere comprensivo, poi sentì che gli mentivo, si arrabbiò passò agli insulti. A un certo punto gridò fai quello che ti pare, vattene.

Non aveva mai creduto che potessi davvero andarmene senza le bambine. Invece gliele lasciai, partii per due mesi, non telefonai mai. Fu lui a braccarmi da lontano tormentandomi. Quando tornai, lo feci solo per imballare definitivamente i miei libri e gli appunti In quell'occasione comprai dei vestitini a Bianca e Marta glieli portai in regalo. Vollero essere aiutate a indossarli, erano esili e tenere. Mio marito mi prese da par te con gentilezza, mi chiese di riprovare, si mise a piangere, disse che mi amava. Risposi no. Litigammo, mi chiusi in cucina. Dopo un po' sentii bussare delicatamente. Entrò Bianca seria, seguita dalla sorella un po' ritrosa. Bianca prese un'arancia dal vassoio della frutta, aprì un cassetto, mi porse un coltello. Non capii, correvo dietro alle mie furie, non vedevo l'ora di fuggire da quella casa, dimenticarmela e dimenticare tutto. Ci fai il serpente, chiese allora lei anche a nome di Marta, e Marta mi sorrise incoraggiante. Sedettero davanti a me in attesa, assunsero pose di donnine composte ed eleganti, nei loro vestiti nuovi. Va bene, dissi, presi l'arancia, cominciai a tagliare la buccia. Le bambine mi fissavano. Sentivo i loro sguardi che volevano ammansirmi, ma più forte sentivo il fulgore della vita fuori di loro, nuovi colori, nuovi corpi, nuova intelligenza, una lingua da possedere finalmente come se fosse la mia vera lingua, e niente, niente che mi paresse conciliabile con quello spazio domestico dal quale entrambe mi fissavano in attesa. Ah, renderle invisibili, non sentire più le richieste della loro carne come domande più pressanti, più potenti di quelle che venivano dalla mia. Finii di sbucciare l'arancia e me ne andai. Da allora, per tre anni, non le ho viste né sentite più.

20

Suonò il citofono, una violenta scarica elettrica che arrivò fin sul terrazzo.

Guardai l'orologio meccanicamente. Erano le due del pomeriggio, non conoscevo nessuno in paese che avesse una tale intimità con me da bussare a quell'ora. Gino, poi mi venne in mente. Sapeva dove abitavo, forse era venuto da me per consiglio.

Il citofono suonò di nuovo, un suono meno deciso, più breve. Lasciai il terrazzo, andai a rispondere. «Chi è?». «Giovanni».

Sospirai, meglio lui che le parole senza sfogo nella testa, feci scattare la serratura del portone. Ero a piedi nudi e mi cercai dei sandali, abbottonai la camicetta, mi aggiustai addosso la gonna, ravviai i capelli ancora umidi. Appena il campanello suonò, aprii. Me lo trovai davanti scuro di sole, i capelli bianchissimi pettinati con cura, una camicia un po' chiassosa, pantaloni blu con una piega impeccabile, scarpe lucide e un cartoccio in mano.

«Vi faccio perdere un minuto soltanto». «Entri».

«Ho visto la macchina, ho detto: la signora è già tornata».

«Venga, si accomodi».

«Non voglio disturbare, ma se vi piace il pesce, questo è appena pescato».

Entrò, mi tese il cartoccio. Chiusi la porta, presi il suo dono, sorrisi sforzatamente, dissi: «È troppo gentile». «Ha pranzato?». «No».

«Questo si può mangiare anche crudo». «Mi fa orrore».

«Allora fritto, e mangiato caldo caldo». «Non lo so pulire».

Diventò, da timido che era, bruscamente invadente. Conosceva la casa, andò diritto in cucina, si mise a eviscerare il pesce.

«Non ci metto niente» disse, «due minuti».

Lo guardai ironicamente mentre con mosse esperte estraeva interiora da quelle creature senza vita e poi grattava via squame come per strappar loro di dosso la lucentezza, i colori. Pensai che probabilmente i suoi amici erano in attesa al bar per sapere se la sua impresa era andata a compimento. Pensai che ormai avevo commesso l'errore di farlo entrare e che, se la mia ipotesi era fondata, si sarebbe trattenuto in un modo o in un altro il tempo necessario per rendere plausibile quello che poi avrebbe raccontato. I maschi hanno sempre qualcosa di patetico, a ogni età. Una protervia fragile, un'audacia pavida. Non so più, oggi, se mi hanno mai suscitato amore o solo un'affettuosa comprensione per le loro debolezze. Giovanni, pensai, comunque si fossero messe le cose, si sarebbe vantato di una sua erezione prodigiosa con la forestiera, senza medicine e malgrado l'età.

«L'olio dove ce l'avete?».

Curò la frittura con grande competenza, affollando parole nervose come se il pensiero andasse più veloce della costruzione delle frasi. Lodò il passato, quando il mare era molto più pescoso e il pesce era veramente buono. Parlò della moglie,

che era morta tre anni prima, e dei figli. Disse anche: «Il mio primo figlio è assai più grande di voi».

«Non credo, sono vecchia».

«Che vecchia, avete quarant'anni al massimo».

«No».

«Quarantadue, quarantatre».

«Ne ho quarantotto, Giovanni, e ho due figlie grandi, una di ventiquattro anni e una di ventidue».

«Mio figlio ha cinquant'anni, l'ho fatto a diciannove, e mia moglie ne aveva solo diciassette».

«Lei ha sessantanove anni?».

«Sì, e sono tre volte nonno».

«Li porta bene».

«Tutt'apparenza».

Aprii l'unica bottiglia di vino che avevo, un rosso preso al supermercato, e mangiammo la frittura sul tavolo del soggiorno, seduti l'uno accanto all'altra sul divano. Il pesce risultò straordinariamente buono, cominciai a parlare molto, mi sentivo rasserenata dal suono della mia voce. Parlai del lavoro, delle figlie, soprattutto di loro. Dissi: non mi hanno mai dato grattacapi. Hanno studiato bene, sempre promosse, si sono laureate a pieni voti, diventeranno due scienziate eccellenti, come il padre. Adesso vivono in Canada, una sta lì per - diciamo - perfezionare i suoi studi e la più grande invece per lavoro. Sono contenta, ho fatto il mio dovere di madre, le ho tenute lontano da tutti i pericoli d'oggi.

Parlavo e lui ascoltava. Ogni tanto diceva cose sue. Il figlio più grande era geometra, la moglie lavorava alle poste; la seconda aveva sposato un bravo ragazzo, che era quello che aveva l'edicola in piazza; il terzo era la sua croce, non aveva voluto studiare, guadagnava qualcosa solo d'estate portando i turisti in giro con la barca; l'ultima era un po' in ritardo con gli studi, aveva avuto una bruttissima malattia, ma ora si stava per laureare, sarebbe stata la prima laureata della famiglia.

Mi parlò con molta dolcezza anche dei nipotini, glieli aveva dati tutti il figlio grande, gli altri no, niente figli. Si creò un'atmosfera piacevole, cominciai a sentirmi a mio agio, una sensazione di adesione positiva alle cose, il sapore del pesce - erano triglie - il bicchiere di vino, la luce che irradiava dal mare e sbatteva contro la vetrata. Lui raccontava dei nipoti, io presi a raccontare delle mie figlie quando erano piccole. Una volta, venti anni fa, sulla neve: come ci eravamo divertite, io e Bianca; lei aveva tre anni, una tutina rosa, il cappuccio con l'orlo di pelliccia bianca, le guance erano rosse rosse; salivamo trascinandoci uno slittino fino in cima a una montagnola, e poi Bianca sedeva davanti, io dietro, me la stringevo contro, e filavamo giù, a tutta velocità, gridavamo entrambe di gioia, e quando eravamo in fondo il rosa della tuta della bambina non c'era più, nemmeno il rosso delle guance, era tutto sparito sotto uno strato di scaglie lucenti di ghiaccio, le si vedevano solo gli occhi felici e il foro della bocca che diceva:

ancora, mamma.

Parlavo e mi venivano in mente solo momenti lieti, sentivo un rimpianto non triste, gradevole, dei loro piccoli corpi, del loro volerti sentire, leccare, baciare, stringere. Marta spiava dalla finestra di casa, ogni giorno, il mio ritorno dal lavoro e appena mi avvistava non la si poteva tenere, apriva la porta delle scale, correva giù, un corpicino morbido, avido di me, correva tanto che temevo che cadesse, le facevo cenno: piano, non correre, era di pochi anni ma agile e sicura, lasciavo la borsa, mi inginocchiavo, allargavo le braccia per accoglierla e lei si precipitava contro il mio corpo come un proiettile, quasi mi faceva cadere, l'abbracciavo, mi abbracciava.

Il tempo se ne va, dissi, si porta via i loro corpicini, restano solo nella memoria delle braccia. Crescono, ti raggiungono in statura, ti superano. Marta a sedici anni era già più alta di me. Bianca è rimasta piccolina, con la testa mi arriva qui all'orecchio. A volte mi si siedono in braccio come quando erano piccole, mi parlano contemporaneamente, mi fanno carezze, mi baciano. Sospetto che Marta sia cresciuta in ansia per me, cercando di proteggermi come se lei fosse grande e io piccola, è stato questo sforzo a renderla così lamentosa, con un sentimento così forte di inadeguatezza. Ma sono cose di cui non sono sicura. Bianca per esempio è come il padre, non espansiva, ma anche lei certe volte mi ha dato l'idea che con le sue frasi secche, dure, ordini più che richieste, volesse rieducarmi per il mio bene. Si sa come sono i figli, certe volte ti amano coccolandoti, certe altre tentando di rifarti daccapo, reinventandoti, come se pensassero che sei cresciuta male e ti devono insegnare come si sta al mondo, la musica che devi ascoltare, i libri che devi leggere, i film che devi vedere, le parole che devi usare e quelle che non devi perché ormai sono vecchie, nessuno le usa più.

«Credono di saperne più di noi» confermò Giovanni.

«A volte è vero» dissi, «perché sommano a quello che gli abbiamo insegnato quello che imparano fuori di noi, nel tempo loro, che è sempre un altro, non è più il nostro».

«Più brutto».

«Lei dice?».

«Li abbiamo viziati, pretendono».

«Non so».

«Quando ero bambino io, che avevo? Una pistola di legno. Sul calcio c'era inchiodata una molletta per i panni, sulla canna un elastico. Nell'elastico si metteva una pie-truzza come si fa con le fionde e si agganciava alla molletta la pietra e l'elastico. Così la pistola era carica. Quando volevi sparare, aprivi la molletta e partiva la pietra».

Lo guardai con simpatia, stavo cambiando idea. Ora mi sembrava un uomo quieto, non pensavo più che fosse salito da me per far credere ai suoi compari che ce la intendevamo. Cercava solo una piccola gratificazione per attutire l'urto delle delusioni. Voleva le chiacchiere con una donna che veniva da Firenze, aveva una

bella automobile, abiti fini come in televisione, era in vacanza da sola.

«Oggi hanno tutto, la gente fa i debiti per comprarsi stupidaggini. Mia moglie non sciupava un centesimo, invece le donne di adesso i soldi li buttano dalla finestra».

Anche quel modo di lagnarsi del presente, del passato prossimo, e idealizzare il passato remoto non mi infastidiva come invece succede di solito. Mi sembrava piuttosto un modo come tanti per convincersi che c'è sempre un ramo esile della propria vita a cui afferrarsi e abituarsi, lì sospesi, alla necessità di precipitare. Che senso aveva polemizzare con lui, dirgli: sono stata dentro a un'onda di donne nuove, ho cercato di essere diversa da tua moglie, forse anche da tua figlia, non mi piace il tuo passato. Perché mettersi a discutere, meglio questa calma nenia dei discorsi abusati. A un certo punto disse malinconicamente: «Ai bambini mia moglie, quand'erano piccoli, per farli stare buoni gli dava da succhiare uno straccetto con dentro un po' di zucchero».

«La pupatella».

«La conoscete anche voi?».

«Mia nonna la preparò una volta per la mia seconda figlia che piangeva sempre, non si capiva cosa avesse».

«Vedete? Adesso invece li portano dal medico, mettono in cura i genitori e i figli, pensano che sono malati padri, madri e bambini appena nati».

Mentre lui seguitava a lodare il tempo andato, io mi ricordai di mia nonna. All'epoca doveva avere più o meno l'età di quest'uomo, credo, ma lei era piccola, ingobbita, nata nel 1916. Ero venuta in visita a Napoli con le due bambine, affaticata come al solito, in urto con mio marito che doveva accompagnarmi e invece all'ultimo momento era rimasto a Firenze. Marta strillava, non si trovava più il suo ciuccio, mia madre mi rimproverava perché - diceva - avevo abituato la bambina a tenere sempre quel coso in bocca. Cominciai a litigarci, ero stufa, mi criticava sempre. Allora mia nonna prese un pezzetto di spugna, lo coprì di zucchero, lo mise dentro una garza, un velo di bomboniera, mi pare, e ci strinse intorno un nastrino. Venne fuori un essere minuscolo, un fantasma con una vestina bianca che gli nascondeva il corpo, i piedi. Mi calmai come di fronte a un incantamento. Anche Marta, in braccio alla sua bisnonna, strinse tra le labbra la testina bianca di quel folletto e smise di piangere. Persino mia madre si acquietò, si divertì, disse che sua madre mi zittiva così, quand'ero piccolissima e lei usciva e io appena non la vedevo più cominciavo a strillare e a piangere.

Sorrisi stordita dal vino, appoggiai la testa sulla spalla di Giovanni.

«Vi sentite male?» mi domandò lui con imbarazzo.

«No, sto bene».

«Sdraiatevi un poco».

Mi sdraiai sul divano, lui mi restò seduto accanto.

«Ora passa».

«Non mi deve passare niente, Giovanni, sto benissimo» gli dissi con dolcezza.

Guardai oltre la vetrata, in cielo c'era una nuvola sola, bianca ed esile, e

affioravano appena gli occhi azzurri di Nani che era rimasta seduta sul tavolo, la fronte bombata, la testa semicalva. Bianca l'ho allattata, Marta no, per niente, lei non si attaccava, piangeva, e io mi disperavo. Volevo essere una buona madre, una madre ineccepibile, ma il corpo si rifiutava. Pensavo a volte alle donne del passato, sopraffatte dai troppi figli, ai riti che le aiutavano a guarire o a sopprimere i piccoli più indemoniati: lasciarli una notte da soli nel bosco, per esempio, immergerli in una fonte d'acqua gelida.

«Volete che vi faccio un caffè?».

«No grazie, stia qua, non si muova».

Chiusi gli occhi. Mi tornò in mente Nina, con la schiena contro il tronco dell'albero, pensai al suo collo lungo, al suo petto. Pensai ai capezzoli da cui aveva succhiato Elena. Pensai a come si stringeva la bambola contro per mostrare alla piccola come si faceva ad allattare un bambino. Pensai alla bambina che rifaceva la posa, il gesto. Sì, erano stati belli i primi tempi della vacanza. Sentivo il bisogno di ingigantirne la gradevolezza per sottrarmi all'angoscia dei giorni di adesso. In fin dei conti abbiamo bisogno soprattutto di dolcezza, fosse pure per finta. Riaprii gli occhi.

«Avete ripreso colore, prima eravate diventata tutta gialla».

«Il mare certe volte mi stanca».

Giovanni si alzò, disse cautamente indicando il terrazzo: «Se permettete mi fumo una sigaretta».

Andò fuori, si accese una sigaretta, lo raggiunsi.

«È vostra?» mi domandò indicando la bambola, ma come chi vuol dire una cosa spiritosa per darsi tempo e tono.

Feci cenno di sì.

«Si chiama Mina, è il mio portafortuna».

Prese la bambola per il busto, ma restò interdetto, la rimise giù.

«C'è acqua dentro».

Non dissi niente, non sapevo che dire.

Lui mi guardò con uno sguardo circospetto, come se qualcosa di me, per un attimo, lo avesse allarmato.

«Avete sentito» mi chiese, «di quella povera bambina a cui hanno rubato la bambola?».

21

Mi imposi di studiare, lo feci per gran parte della notte. Fin dalla prima adolescenza ho imparato a essere molto disciplinata: caccio i pensieri dalla testa, addormento i dolori e le umiliazioni, metto in un angolo le ansie.

Smisi verso le quattro del mattino. Mi era tornato il dolore alla schiena, lì dove mi aveva colpito la pigna. Dormii fino alle nove, poi feci colazione sul terrazzo, di fronte a un mare che tremava di vento. Nani era rimasta all'aperto, seduta sul tavolo, aveva il vestitino umido. Per una frazione di secondo mi sembrò che muovesse le labbra e mi cacciasse la punta rossa della lingua come per gioco.

Non avevo voglia di andare al mare, non volevo nemmeno uscire di casa. Mi seccava dover passare accanto al bar e vedere Giovanni in chiacchiere con i suoi coetanei, tuttavia sentivo che era urgente risolvere la questione della bambola. Guardai Nani malinconicamente, le feci una carezza su una guancia. Il dispiacere di perderla non si era attenuato, anzi era cresciuto. Ero confusa, mi pa reva a tratti che Elena ne potesse fare a meno, mentre io no. D'altra parte ero stata leggera, avevo lasciato entrare in casa Giovanni senza prima nasconderla. Pensai per la prima volta di interrompere la vacanza, partire oggi stesso, domani. Poi risi di me, a quale deriva mi stavo abbandonando, progettavo di fuggire come se avessi rapito una bambina e non una pupazza. Sparecchiai, mi lavai, mi truccai con cura. Misi un vestito grazioso e uscii.

In paese c'era la fiera. La piazza, il corso, le vie e le viuzze laterali erano un labirinto di bancarelle chiuso al transito delle auto, mentre ai bordi del paese il traffico era ingorgato come in una metropoli. Mi confusi in una folla soprattutto di donne che frugavano tra la merce più varia, abiti, giacche, cappotti, impermeabili, cappelli, scarpe, ninnoli, arnesi domestici di ogni genere, pezzi di vero o finto antiquariato, piante, formaggi e salami, ortaggi, frutta, rozzi dipinti di marine, boccette miracolose di erboristeria. Mi piacciono le fiere, soprattutto le bancarelle degli abiti usati e quelle con oggetti e oggettini di modernariato. Compro di tutto, vecchi vestiti, camiciole, pantaloni, orecchini, spille, soprammobili. Mi fermai a frugare tra la cianfrusaglia, un fermacarte di cristallo, un vecchio ferro da stiro, un binocolo da teatro, un cavalluccio marino di metallo, una caffettiera napoletana. Stavo esaminando uno spillone dall'asta scintillante, pericolosamente lunga e acuminata, con una bella impugnatura d'ambra nera, quando mi squillò il cellulare. Le mie figlie, pensai, anche se l'ora era improbabile. Guardai sul display, non c'era il nome né dell'una né dell'altra, ma un numero di cellulare che mi sembrò di conoscere. Risposi.

«La signora Leda?».

«Sì».

«Sono la madre della bambina che ha perso la bambola, quella che...».

Ne fui sorpresa, provai ansia e piacere, il cuore cominciò a correrm i in petto.

«Ciao, Nina».

«Volevo vedere se questo era il suo numero».

«È mio, sì».

«L'ho vista, ieri, nella pineta».

«L'ho vista anch'io».

«Vorrei parlarle».

«Va bene, mi dica quando».

«Adesso».

«Adesso sono in paese, alla fiera».

«Lo so, la sto inseguendo da dieci minuti. Ma la perdo sempre, c'è troppa folla».

«Sono accanto alla fontana. C'è un banco di vecchi oggetti, non mi muovo di qui».

Mi premetti il petto con due dita, volevo calmare la tachicardia. Smossi oggetti, ne esaminai qualcuno, ma meccanicamente, senza interesse. Nina apparve tra la folla, spingeva Elena sul passeggino. Ogni tanto si teneva con una mano il grande cappello che le aveva regalato il marito per evitare che glielo portasse via il vento di mare.

«Buongiorno» dissi alla bambina che aveva lo sguardo spento e il ciuccio in bocca, «è passata la febbre?».

Rispose Nina per la figlia: «Sta bene, ma non si rassegna, vuole la sua bambola».

Elena si tolse il ciuccio di bocca, disse: «Deve prendere le medicine».

«Nani è malata?».

«Ha il bambino nella pancia».

La guardai incerta: «È malato il suo bambino?».

Intervenne Nina con un lieve imbarazzo, ridendo: «È un gioco. Mia cognata prende le pillole e lei fa finta di darle anche alla bambola».

«Anche Nani è incinta?».

La ragazza disse: «Ha deciso che la zia e la bambolina aspettano tutt'e due un bambino. Vero Elena?».

Le volò via il cappello, glielo raccolsi. Aveva i capelli tirati su, il viso così pareva più bello.

«Grazie, col vento non si tiene».

«Aspetti» le dissi.

Le sistemai il cappello con cura e usai il lungo spillone con l'impugnatura d'ambra per fissarglielo ai capelli.

«Ecco, così non le cade più. Ma stia attenta per la bambina, a casa lo disinfetti per bene, ci vuole poco a farsi un brutto graffio».

Chiesi all'uomo del banco quanto costava, Nina voleva pagare, mi opposi.

«È una cosetta».

Dopo passammo al tu, glielo chiesi io, e lei si schermì, disse che si imbarazzava, ma poi cedette. Si lamentò della fatica di quei giorni, la bambina era

stata intrattabile.

«Su, piccolina, mettiamo via quel ciuccio» disse, «non facciamo brutta figura con Leda».

Parlò in modo agitato della figlia. Disse che Elena da quando aveva perso la bambola era regredita, voleva stare o in braccio o in passeggino, ed era persino tornata al ciuccio. Si guardò intorno come se cercasse un luogo più tranquillo, spinse il passeggino verso i giardini. Sbuffò, era veramente stanca, e calcò su "stanca", voleva che ci sentissi dentro non solo la stanchezza fisica. All'improvviso scoppiò a ridere, ma capii che non rideva per allegria, dentro c'era malessere.

«Lo so che mi hai visto con Gino, ma non devi pensare male».

«Non penso male di niente e di nessuno».

«Sì, si capisce subito. Appena t'ho vista, mi sono detta: vorrei essere come quella signora lì».

«Cos'ho di particolare».

«Sei bella, sei fine, si vede che sai molte cose».

«Non so niente».

Lei scosse la testa energicamente.

«Hai un modo di fare così sicuro di te, non hai paura di niente. L'ho capito fin da quando sei arrivata la prima volta sulla spiaggia. Ti guardavo e speravo che guardassi dalla mia parte, ma non guardavi mai».

Girammo un po' per i vialetti del giardino, tornò a parlare della pineta, di Gino.

«Quello che hai visto non ha nessun significato».

«Ora non dire bugie».

«È così, lo allontano, e tengo le labbra strette. Voglio solo tornare un po' ragazza, ma per finta».

«Quanti anni avevi quando è nata Elena?».

«Diciannove, Elena ha quasi tre anni».

«Forse sei diventata madre troppo presto».

Fece cenno di no con forza.

«Sono contenta di Elena, sono contenta di tutto. È solo colpa di queste giornate. Se trovo chi mi sta facendo soffrire la bambina...».

«Cosa gli fai» dissi ironica.

«Lo so io».

Le accarezzai appena un braccio come per ammansirla. Mi sembrò che mimasse per obbligo toni e formule della sua famiglia, aveva accentuato anche la cadenza napoletana per essere più convincente, provai qualcosa di simile alla tenerezza.

«Sto bene» ripetè più volte, e mi raccontò di come si era innamorata di suo marito, l'aveva conosciuto in discoteca, a sedici anni. Lui le voleva bene, adorava lei e la figlia. Rise di nuovo nervosamente.

«Dice che i miei seni sono esattamente della misura della sua mano».

La frase mi sembrò volgare, dissi: «E se ti vedesse come t'ho vista io?».

Nina diventò seria.

«Mi scannerebbe».

Guardai lei, la bambina.

«Cosa ti aspetti da me?».

Scosse la testa, mormorò: «Non lo so. Parlare un poco. Quando ti vedo in spiaggia, penso che vorrei stare tutto il tempo sotto il tuo ombrellone a chiacchierare. Ma poi ti annoieresti, sono stupida. Gino mi ha detto che sei una professoressa dell'università. Mi ero iscritta a Lettere, dopo la maturità, ma ho fatto due esami soltanto».

«Non lavori?».

Rise di nuovo.

«Lavora mio marito».

«Cosa fa».

Allontanò la domanda con un gesto scontroso e le passò negli occhi un lampo ostile. Disse:

«Non voglio parlare di lui: Rosaria sta facendo la spesa, da un momento all'altro mi può chiamare e allora il tempo è scaduto».

«Non vuole che parli con me?».

Fece una smorfia di rabbia.

«Secondo lei non devo fare niente».

Tacque un attimo, poi disse incerta: «Ti posso fare una domanda intima?».

«Sentiamo».

«Perché hai lasciato le tue figlie?».

Ci pensai, cercai una risposta che potesse aiutarla.

«Le amavo troppo e mi pareva che l'amore per loro mi impedisse di diventare me stessa».

Mi accorsi che non rideva più in continuazione, ora badava a ogni mia parola.

«Non le hai mai viste per tre anni?».

Feci cenno di sì.

«E come ti sei sentita senza di loro?».

«Bene. Era come se tutto di me franasse, e i miei pezzi precipitassero liberamente da tutte le parti con un senso di contentezza».

«Non sentivi dolore?».

«No, ero troppo presa dalla mia vita. Ma avevo un peso qui, come se avessi un male nella pancia. E mi giravo con un tuffo al cuore tutte le volte che sentivo un bambino chiamare mamma».

«Stavi male, allora, non bene».

«Stavo come una che si sta conquistando la sua esistenza, e sente una folla di cose contemporaneamente, tra cui anche una mancanza insopportabile».

Mi guardò con ostilità.

«Se stavi bene, perché sei tornata?».

Scelsi con cura le parole.

«Perché mi sono accorta che non ero capace di creare niente di mio che potesse

veramente stare alla pari con loro».

Ebbe un improvviso sorriso contento.

«Allora sei tornata per amore delle tue figlie».

«No, sono tornata per lo stesso motivo per cui me n'ero andata: per amor mio».

Si adombrò di nuovo.

«Cosa vuoi dire».

«Che mi sono sentita più inutile e disperata senza di loro che con loro».

Cercò di scavarmi dentro con gli occhi: nel petto, dietro la fronte.

«Quello che cercavi l'hai trovato e non t'è piaciuto?».

Le sorrisi.

«Nina, quello che cercavo era un groviglio confuso di desideri e molta presunzione. Se fossi stata sfortunata avrei impiegato tutta la vita per accorgermene. Invece sono stata fortunata e ho impiegato solo tre anni. Tre anni e trentasei giorni».

Mi sembrò insoddisfatta.

«Com'è successo che hai deciso di tornare?».

«Una mattina ho scoperto che l'unica cosa che desideravo fare veramente era sbucciare frutta facendo serpentine sotto gli occhi delle mie figlie, e allora mi sono messa a piangere».

«Non capisco».

«Se avremo tempo ti racconterò».

Acconsentì in modo vistoso, per farmi capire che non desiderava altro che stare ad ascoltare, e intanto si accorse che Elena si era addormentata e le tolse delicatamen te il ciuccio, lo avvolse in un kleenex, lo mise nella borsa. Ebbe una smorfia graziosa per comunicarmi la tenerezza che le faceva la figlia, riprese: «E dopo il tuo ritorno?».

«Mi sono rassegnata a vivere poco per me e molto per le due bambine: piano piano mi è riuscito bene».

«Allora passa» disse.

«Cosa».

Ebbe un gesto per indicare una vertigine ma anche un senso di nausea.

«Lo scombussolamento».

Mi ricordai di mia madre, dissi: «Mia madre usava un'altra parola, lo chiamava frantu-maglia».

Riconobbe il sentimento nella parola, le venne uno sguardo di ragazzina spaurita.

«È vero, ti si sfrantuma il cuore: non riesci a sopportare di stare insieme a te stessa e hai certi pensieri che non puoi dire».

Poi tornò a chiedermi, questa volta con l'espressione mite di chi cerca una carezza: «Comunque, passa».

Pensai che né Bianca né Marta avevano mai provato a farmi domande come quelle di Nina, col tono insistente con cui me le stava facendo lei. Cercai le parole per mentirle dicendo la verità.

«Mia madre se n'è fatta una malattia. Ma era di un altro tempo. Oggi si può

vivere bene anche se non passa».

La vidi incerta, stava per dire altro, ci rinunciò. Le sentii dentro un bisogno di stringermi contro, lo stesso che stavo provando io. Era una commozione grata che si manifestava come un'urgenza di contatto.

«Devo andare» disse e mi baciò d'istinto sulle labbra con un bacio leggero e imbarazzato.

Quando si ritrasse vidi oltre la sua spalla, in fondo al giardino, contro le bancarelle e la folla, Rosaria e suo fratello, il marito di Nina.

22

Dissi piano: «Ci sono tua cognata e tuo marito».

Ebbe un lampo di sorpresa infastidita negli occhi, ma restò calma, nemmeno fece per girarsi.

«Mio marito?».

«Sì».

Il dialetto prese il sopravvento, mormorò: che cazzo ci fa qua, questo stronzo, doveva venire domani sera, e fece ruotare il passeggino con cautela per non svegliare la bambina.

«Ti posso telefonare?» mi chiese.

«Quando vuoi».

Agitò una mano festosamente in segno di saluto, il marito ricambiò.

«Accompagnami» mi disse.

L'accompagnai. I due fratelli, fermi all'ingresso del viale, per la prima volta mi colpirono per la loro somiglianza. Stessa statura, stesso viso largo, stesso collo robusto, stesso labbro inferiore marcato e grosso. Pensai, meravigliandomi di me, che erano belli: corpi solidi, ben piantati nell'asfalto della strada come piante abituate a succhiare anche il più esiguo umore acquoso. Sono scafi robusti, mi dissi, niente li può trattenere. Io no, io ho solo remore. È stata la paura che ho di questa gente fin dall'infanzia, e a volte il ribrezzo, e anche la mia presunzione di avere un destino fine, una sensibilità alta, a impedirmi finora di ammirare la loro determinazione. Dov'è la regola che fa Nina bella e Rosaria no. Dov'è la regola che fa Gino bello e questo marito minaccioso no. Guardai la donna incinta e mi sembrò di vederle, oltre la pancia fasciata da un vestito giallo, la figlia che si stava nutrendo di lei. Pensai a Elena che dormiva affranta nel passeggino, alla bambola. Volevo andare a casa.

Nina baciò il marito su una guancia, disse in dialetto: sono così contenta che sei venuto prima, e aggiunse, quando lui già si chinava per baciare la figlia: sta dormendo, non la svegliare, lo sai che in questi giorni mi ha dato il tormento, e poi, indicandomi con la mano: la signora te la ricordi, è quella che ha trovato Lenuccia. L'uomo baciò piano la bambina sulla fronte, è sudata, disse anche lui in dialetto, sicuro che non ha più la febbre?, e già mentre si sollevava - gli vidi il ventre pesante nella camicia - si rivolse a me con cordialità, sempre in dialetto: state ancora qua, beata voi che non tenete niente da fare, e Rosaria subito aggiunse seria, ma lei governando meglio le parole: la signora lavora, Toni, la signora fatica pure facendo i bagni, non è come noi che ci paparìamo: buona giornata, signora Leda, e se ne andarono.

Vidi Nina che infilava un braccio sotto il braccio del marito, si allontanò senza girarsi nemmeno per un attimo. Parlava, rideva. Mi sembrò che fosse stata sospinta di colpo - troppo sottile com'era, tra il marito e la cognata - a una distanza molto più grande di quella che mi separava dalle mie figlie.

Fuori dall'area della fiera c'era il caos delle auto, rivoli sfilacciati di adulti e bambini che o si allontanavano dalle bancarelle o vi confluivano. Presi per stradine deserte. Salii le scale fino al mio appartamento, l'ultima rampa la feci con un'impressione di urgenza.

La bambola era ancora sul tavolo del terrazzo, il sole le aveva asciugato il vestito. La spogliai con delicatezza, le tolsi tutto. Mi ricordai che Marta, da piccola, aveva l'abitudine di ficcare cose in ogni forellino che individuasse, come per nasconderle ed essere sicura di ritrovarle. Una volta ho pescato minuscoli segmenti di spaghetti crudi nella radio. Portai Nani in bagno, la tenni con una mano per il busto, a testa in giù. La scossi forte, lei fiottò gocce scure d'acqua dalla bocca.

Cosa aveva messo Elena là dentro. Ero stata molto felice di apprendere, quando ero rimasta incinta la prima volta, che dentro di me si stava riproducendo la vita. Volevo fare tutto al meglio. Le donne della mia famiglia d'origine si gonfiavano, si dilatavano. La creatura insediata nel loro grembo sembrava una malattia lunga che le cambiava, anche dopo il parto non ritornavano più le stesse. Io invece volevo una gravidanza sorvegliata. Non ero mia nonna (sette figli), non ero mia madre (quattro figlie), non ero le mie zie, le cugine. Ero diversa e ribelle. Volevo portare il mio ventre gonfio con piacere, godendomi i nove mesi di attesa, spiando e guidando e adattando al mio corpo la gestazione come avevo fatto cocciutamente con ogni cosa della mia vita fin dalla prima adolescenza. Mi immaginavo come una tessera sfolgorante del mosaico del futuro. Perciò vigilai su me stessa, seguii rigidamente le prescrizioni mediche. Riuscii a restare per tutta la durata della gravidanza bella, elegante, operosa e felice. Parlavo alla creatura nella pancia, le facevo ascoltare musica, le leggevo nell'originale i testi su cui stavo lavorando, glieli traducevo con uno sforzo inventivo che mi riempiva di orgoglio. Ciò che poi è diventato Bianca per me era già Bianca da subito, un essere al meglio, depurato di umori e sangue, umanizzato, intellettualizzato, senza alcunché che potesse evocare la crudeltà cieca della materia viva in espansione. Persino le doglie lunghe e furiose che ebbi riuscii a piegare, riplasmandole come una prova estrema da affrontare con buona preparazione, contenendo il terrore, lasciando di me - innanzitutto a me stessa - una memoria degna.

Fui brava. Come sono stata felice quando Bianca uscì da me e mi arrivò tra le braccia per qualche secondo, e mi resi conto che era stata il godimento più intenso della mia vita. Se ora guardo Nani a testa in giù che vomita nel lavandino una spruzzaglia bruna mista a sabbia, non riesco a trovare nessuna somiglianza con la mia prima gravidanza, allora persino le nausee furono brevi e contenute. Ma poi venne Marta. Fu lei ad aggredire il mio corpo costringendolo a rivoltarsi senza controllo. Lei si manifestò da subito non come Marta, ma come un pezzo di ferro vivo nella pancia. Il mio organismo diventò un liquore sanguigno, con una feccia poltigliosa in sospensione dentro cui cresceva un polipo violento, così lontano da ogni umanità da ridurmi, pur di nutrirsi lui ed espandersi, a una putrilagine senza più vita. Nani che sputa nero assomiglia a me quando restai incinta per la seconda

volta.

Ero già infelice, allora, ma non lo sapevo. Mi pareva che la piccola Bianca, subito dopo la sua bella nascita, fosse bruscamente cambiata e si fosse presa a tradimento tutte le mie energie, tutta la mia forza, ogni capacità di fantasia. Mi pareva che mio marito, troppo preso dalla sua furia di fare, non si accorgesse nemmeno che sua figlia, nascendo, era diventata vorace, esigente, antipatica come non mi era mai sembrata dentro la mia pancia. Scoprii piano piano che non avevo la forza di rendere la seconda esperienza esaltante quanto la prima. La testa mi precipitò dentro il resto del corpo, mi pareva che non ci fosse prosa, verso, figura retorica, frase musicale, sequenza di film, colore capace di addomesticare la fiera buia che portavo in grembo. Il crollo vero per me fu quello: la rinuncia a una qualche sublimazione della gravidanza, la destrutturazione della stessa memoria felice della prima gestazione, del primo parto.

Nani, Nani. La bambola, impassibile, seguitava a vomitare. Hai rovesciato nel lavandino tutto il tuo limo, brava. Le aprii le labbra, allargai con un dito il foro della bocca, le feci scorrere all'interno l'acqua del rubinetto e poi la scossi forte per lavarle ben bene la cavità cupa del tronco, del ventre, e far uscire infine il bambino che Elena le aveva messo dentro. Giochi. Dire alle bambine tutto, fin dall'infanzia: penseranno loro, poi, a inventarsi un mondo accettabile. Io stessa ora stavo giocando, una madre non è che una figlia che gioca, mi aiutava a riflettere. Cercai la pinzetta per le ciglia, c'era qualcosa nella bocca della bambola che non voleva uscire. Ricominciare da qui, pensai, da questa cosa. Avrei dovuto prendere atto subito, da ragazza, di questa enfiatura rossastra, molle, che ora stringo tra il metallo della pinza. Accettarla per quello che è. Povera creatura senza niente di umano. Ecco il bambino che Lenuccia ha inserito

nella pancia della sua bambola per giocare a renderla pregna come quella di zia Rosaria. Lo estrassi delicatamente. Era un verme della battigia, non so qual è il nome scientifico: uno di quelli che i pescatori improvvisati del crepuscolo si procurano scavando un poco nella rena bagnata, come facevano i miei cugini più grandi quattro decenni fa, sulle spiagge tra il Garigliano e Gaeta. Li guardavo, allora, con un disgusto incantato. Prendevano i vermi con le dita e li trafiggevano sull'amo come esca per i pesci che, quando abboccavano, liberavano dal ferro con gesto esperto e se li lanciavano alle spalle lasciandoli ad agonizzare sulla sabbia asciutta.

Tenevo aperte con il pollice le labbra cedevoli di Nani mentre operavo piano con la pinzetta. Ho orrore di tutto ciò che striscia, ma per quel grumo di umori provai una pena spoglia.

23

Andai in spiaggia nel tardo pomeriggio. Sorvegliai Nina a distanza, dal mio ombrellone, di nuovo con la curiosità benevola dei primi giorni di vacanza. Era nervosa, Elena non la lasciava un attimo.

Al tramonto, mentre si preparava a tornare a casa e la bambina strillava che voleva fare un altro bagno e Rosaria si intromise offrendosi lei di portare in acqua la bambina, Nina perse la calma e cominciò a gridare contro la cognata in un dialetto duro, pieno di volgarità, che attirò l'attenzione di tutta la spiaggia. Rosaria restò zitta. Intervenne invece Tonino, il marito, e la trascinò verso la riva tenendola per un braccio. Era un uomo che sembrava al lenato a non perdere mai la calma, nemmeno quando i gesti gli diventano violenti. Parlò a Nina con fermezza ma come in un film muto, di lui non mi arrivò nemmeno un suono. Lei fissava la sabbia, si toccava gli occhi con la punta delle dita, ogni tanto diceva no.

La situazione piano piano si normalizzò e la famiglia sciamò per gruppi verso la villa nella pineta, Nina che scambiava parole fredde con Rosaria, Rosaria che portava in braccio Elena a tratti sbaciucchiandola. Vidi Gino che andava a mettere ordine tra sdraio, lettini, giocattoli abbandonati. Mi accorsi che raccoglieva un pareo azzurro rimasto appeso a un ombrellone e lo ripiegava con cura assorta. Un ragazzino tornò indietro di corsa, gli tolse sgarbatamente il pareo quasi senza rallentare, sparì verso le dune.

Il tempo scivolò via malinconicamente, arrivò il fine settimana. Il grande afflusso di bagnanti cominciò massicciamente già a partire dal venerdì, faceva caldo. La folla fece aumentare le tensioni di Nina. Sorvegliava ossessivamente la figlia, balzava su con uno scatto animale appena la vedeva spostarsi di pochi passi. Scambiammo sulla riva saluti contratti, qualche parola sulla bambina. Mi inginocchiai accanto a Elena, le dissi qualcosa per gioco, aveva gli occhi rossi e punture di zanzara su una guancia e sulla fronte. Rosaria venne a mettere i piedi in acqua anche lei, ma mi ignorò, fui io a salutarla e lei rispose svogliata.

A un certo punto della mattinata vidi che Tonino, Elena e Nina prendevano il gelato seduti al bar dello stabilimento. Passai accanto a loro per andare al banco e ordinare un caffè, ma mi sembrò che nemmeno mi vedessero, erano troppo presi dalla bambina. Tuttavia, quando feci per pagare, il gestore mi disse che non dovevo niente, Tonino gli aveva fatto cenno di mettere sul suo conto. Volevo ringraziare, ma avevano lasciato il bar, se ne stavano con Elena sulla battigia, badavano poco alla piccola, ora litigavano.

Quanto a Gino, mi bastava girare appena lo sguardo ogni tanto per sorprenderlo a sorvegliarli a distanza mentre fingeva di studiare. La spiaggia diventò sempre più affollata, Nina si confuse tra i bagnanti, ma il ragazzo mise del tutto da parte il manuale per il suo esame e cominciò a usare il binocolo che aveva in dotazione, come se temesse da un momento all'altro un maremoto- Io pensavo non tanto a quello che vedeva con i suoi occhi potenziati dalle lenti, ma a quello

che immaginava: la controra nel primo pomeriggio caldo, quando la grande famiglia dei napoletani si ritirò come al solito dal mare; il letto coniugale nella penombra; Nina avvinta al corpo del marito, i sudori.

La giovane madre tornò sulla spiaggia intorno alle cinque del pomeriggio, allegra, il marito a lato con Elena in braccio, e Gino la fissò desolato, poi nascose lo sguardo nel suo libro. Ogni tanto si girava dalla mia parte ma subito guardava altrove. Aspettavamo entrambi la stessa cosa: che il weekend passasse presto, la spiaggia tornasse tranquilla, il marito di Nina partisse e lei riuscisse a rimettersi di nuovo in contatto con noi.

La sera andai al cinema, un film qualsiasi in una sala semivuota. A luci spente, quando il film stava cominciando, entrò un gruppo di ragazzi. Sgranocchiavano pop-corn, ridevano, si insultavano tra di loro, provavano le suonerie dei cellulari, gridavano oscenità alle ombre delle attrici sullo schermo. Non tollero di essere disturbata mentre vedo un film, foss'anche un film scadente. Perciò prima emisi sibili imperiosi, poi, visto che non la finivano, mi girai verso di loro e dissi che se non la smettevano avrei chiamato la maschera. Erano i ragazzi dei napoletani. Chiama la maschera, mi sfotterono, forse non avevano mai sentito la parola usata a quel modo. Uno mi gridò in dialetto: chiama, stronza, chiama un poco questo cazzo. Mi alzai e andai alla biglietteria. Spiegai la situazione a un uomo pelato di infingarda gentilezza. Mi assicurò che avrebbe sistemato lui la cosa e allora rientrai in sala tra le risatine dei ragazzi. L'uomo arrivò un attimo dopo, scostò la tenda, si affacciò. Silenzio. Restò lì per qualche minuto e poi si ritirò. Subito riprese la cagnara, gli altri spettatori tacevano, mi alzai e gridai un po' istericamente: esco e chiamo la polizia. Cominciarono a cantare in falsetto: viva, viva/la polizia. Me ne andai.

Il giorno dopo, sabato, la gang era in spiaggia, pareva aspettare che arrivassi. Ridacchiavano, mi indicavano, vidi che alcuni di loro guardavano verso di me, parlottavano con Rosaria. Pensai di rivolgermi al marito di Nina, ma mi vergognai di quell'idea, mi sembrò di essere entrata per un attimo nella logica del gruppo. Verso le due, esasperata dalla folla, dalla musica ad alto volume che veniva dallo stabilimento, raccolsi le mie cose e me ne andai. La pineta era deserta, presto mi sentii seguita. Tornò bruscamente la memoria della pigna che mi aveva colpita alla schiena, affrettai il passo. Il trapestio alle mie spalle continuò, fui presa dal panico e cominciai a correre. Sentii intensificarsi i rumori, le voci, le risate soffocate. Il clamore delle cicale, l'odore di resina calda non mi piacquero più, mi sembrarono un corredo dell'ansia. Rallentai non perché stesse scemando la paura, ma per dignità.

A casa stetti male, ebbi sudori freddi, poi caldo e un senso di soffocamento. Mi sdraiai sul divano, lentamente mi calmai. Cercai di darmi un tono, spazzai la casa. La bambola era rimasta nuda, a testa in giù nel lavandino, e la rivestii. Non le gorgogliava più l'acqua nella pancia, immaginai il suo ventre come un fosso asciutto. Mettere ordine, capire. Pensai a come un atto opaco ne generi altri di sempre più marcata opacità, e allora il problema è interrompere la catena. Elena

sarebbe stata contenta di riavere la sua bambola, mi dissi. O no, un bambino non vuole mai soltanto quello che chiede, anzi una richiesta soddisfatta gli rende ancora più insopportabile la mancanza non confessata.

Feci la doccia, mi guardai allo specchio mentre mi asciugavo. Mutò bruscamente l'impressione che avevo avuto di me in quei mesi. Non mi trovai ringiovanita, ma invecchiata, di magrezza eccessiva, un corpo così asciutto da sembrare senza spessore, peli bianchi nel nero del sesso.

Uscii, andai in farmacia a pesarmi. La bilancia mi stampò su un foglio il peso e l'altezza. Risultai più bassa di sei centimetri e sottopeso. Provai ancora e l'altezza diminuì ulteriormente, anche il peso. Andai via disorientata. Tra le mie fantasie più temute c'era l'idea che potessi rimpicciolire, ridiventare adolescente, bambina, essere condannata a rivivere quelle fasi della mia vita. Avevo cominciato a piacermi solo dopo i diciotto anni, quando avevo lasciato la mia famiglia, la città, per studiare a Firenze.

Passeggiai sul lungomare fino a sera mangiucchiando cocco fresco, mandorle abbrustolite, nocelle. I negozi si illuminarono, i giovani neri allungarono per i marciapiedi la distesa delle loro merci, un mangiafuoco cominciò a sputare lunghe fiamme, un clown che annodava palloncini colorati riproducendo forme animali raccolse intorno a sé un folto pubblico di bambini, crebbe la ressa del sabato sera. Scoprii che si preparava in piazza una festa da ballo e attesi che cominciasse.

Mi piace il ballo, mi piace guardare la gente che danza. L'orchestra attaccò con un tango, si cimentarono soprattutto coppie di anziani, erano bravi. Riconobbi tra i ballerini Giovanni, danzava con passi e figurazioni di seriosa tensione. Gli spettatori aumentarono, si fece un fitto cerchio ai bordi della piazza. Anche le coppie di ballerini si moltiplicarono, la competenza diminuì. Ora ballavano persone di tutte le età, nipoti garbati con le nonne, padri con le figlie di dieci anni, donne anziane con donne anziane, bambini con bambini, turisti e gente del posto. Mi ritrovai all'improvviso Giovanni davanti, mi invitò a ballare.

Lasciai la mia borsa a una vecchia signora sua conoscente e danzammo, un valzer credo. Da quel momento non smettemmo più. Parlò del caldo, del cielo stellato, della luna piena e di come erano floride le cozze in quel periodo. Mi sentii sempre meglio. Era sudato, teso, ma seguitava a invitarmi, si comportava veramente con gentilezza, e io accettavo, ero molto divertita. Mi lasciò soltanto, scusandosi, quando a un certo punto comparve tra la folla, ai bordi della piazza, la famiglia dei napoletani.

Andai a riprendermi la mia borsa e lo osservai mentre salutava compostamente Nina, Rosaria e infine, con particolare deferenza, Tonino. Gli vidi fare anche un po' di goffe moine a Elena che, in braccio alla madre, mangiava un batuffolo di zucchero filato due volte più grande del suo viso. Quando i saluti si esaurirono, restò accanto a loro, rigido, a disagio, senza dire niente, ma come se fosse fiero di farsi vedere in quella compagnia. Capii che per me la serata era finita e feci per andarmene. Ma mi accorsi che Nina stava affidando a Rosaria la figlia e ora costringeva il marito a ballare. Restai ancora un po' per vederla danzare.

Era di una naturale gradevole armonia di movimenti, anche e forse specialmente tra le braccia di quell'uomo impacciato. Mi sentii sfiorare un braccio. Era Gino, balzato fuori come una bestiola da qualche angolo in cui era acquattato. Mi chiese se volevo ballare, dissi che ero stanca, molto accaldata, ma intanto mi sentii dentro un'allegria leggera e allora lo presi per mano, ballammo. Mi accorsi presto che tendeva a guidarmi verso Nina e il marito, voleva che lei ci vedesse. Lo assecondai, nemmeno a me dispiaceva mostrarmi tra le braccia del suo spasimante. Ma nella ressa di coppie raggiungerli risultò difficile e rinunciammo entrambi senza dircelo. Mi ero lasciata la borsa sulla spalla ma pazienza. Era gradevole ballare con quel ragazzo sottile, altissimo, scuro, con gli occhi lucenti e i capelli arruffati e le palme asciutte. La sua vicinanza era così diversa da quella di Giovanni. Sentivo la differenza dei corpi, degli odori. La percepivo come una divaricazione del tempo: mi pareva che la stessa serata, lì nella piazza, si fosse lacerata e fossi finita per magia a ballare in due stagioni diverse della mia vita. Quando la musica finì, dissi che ero stanca, Gino volle accompagnarmi. Ci lasciammo alle spalle la piazza, il lungomare, la musica. Parlammo del suo esame, dell'università. Sotto il portone mi accorsi che faticava a salutarmi. «Vuoi salire» gli chiesi.

Fece cenno di no, era imbarazzato, disse: «È bello il regalo che ha fatto a Nina». Mi seccò che avessero avuto modo di vedersi e che lei gli avesse persino mostrato lo spillone. Aggiunse: «Era veramente felice della sua gentilezza». Brontolai un sì, mi fa piacere. Lui allora disse: «Ho una cosa da chiederle».

«Cosa».

Non mi guardò in faccia, fissò la parete alle mie spalle. «Nina vuole sapere se è disposta a prestarci la sua casa per qualche ora».

Provai disagio, un guizzo di malumore che mi avvelenò le vene. Guardai fisso il ragazzo per capire se stava nascondendo dietro quella formulazione una richiesta non di Nina, ma nata dal suo desiderio. Risposi brusca: «Di' a Nina che voglio parlare con lei». «Quando». «Appena può». «Il marito parte domani sera, prima non è possibile».

«Lunedì mattina va bene».

Tacque, ora era nervoso, non riusciva ad andarsene. «S'è arrabbiata?». «No».

«Però ha fatto una brutta faccia». Gli dissi gelidamente: «Gino, l'uomo che si occupa del mio appartamento conosce Nina e traffica con suo marito».

Fece una smorfia di disprezzo, un mezzo sorriso. «Giovanni? È uno che non conta niente, bastano dieci euro e sta zitto».

Allora gli dissi con una rabbia che non riuscii a nascondere: «Perché avete deciso di chiedere questa cosa proprio a me?».

«Nina ha voluto così».

24

Stentai a prendere sonno. Pensai di telefonare alle ragazze, erano lì in un angolo della mia testa, ma le perdevo continuamente nella confusione di quei giorni. Anche questa volta rinunciai. Mi elencheranno le cose di cui hanno bisogno, sospirai. Marta dirà che mi sono preoccupata di mandare gli appunti a Bianca, ma ho dimenticato qualcosa - non so cosa, qualcosa c'è sempre - che mi aveva chiesto lei. È così da quando erano piccole, vivono nel sospetto che io mi adoperi più per l'una che per l'altra. Una volta erano giocattoli, dolciumi, persino la quantità di baci che distribuivo. Dopo hanno cominciato a discutere di vestiti, scarpe, motorini, automobile, insomma soldi. Ora devo stare attenta a dare sempre all'una esattamente quanto do all'altra, perché ciascuna tiene una segreta contabilità astiosa. Hanno sentito fin da piccole che il mio affetto è sfuggente e perciò lo valutano sulla base dei servizi concreti che fornisco, dei beni che distribuisco. A volte penso che ormai mi vedano soltanto come un'eredità materiale che dovranno litigarsi dopo la mia morte. Non vogliono che accada, col danaro, con i nostri pochi beni, come secondo loro è accaduto con la trasmissione dei tratti del mio corpo. No, non mi andava di sentire le loro lamentele. Perché non mi telefonano loro. Se il telefono non squilla, evidentemente non hanno richieste urgenti. Mi giravo e rigiravo nel letto, il sonno non veniva, ero arrabbiata.

Ad ogni modo, soddisfare le pretese delle figlie passi. Bianca e Marta, con turni che si erano sanguinosamente assegnate, mi avevano chiesto cento volte, nella tarda adolescenza, di lasciar loro libero l'appartamento. Avevano i loro traffici sessuali e io ero stata sempre accondiscendente. Pensavo: meglio a casa che in macchina, in una strada buia, in un prato, tra mille disagi, esposte a tanti rischi. Così ero andata malinconicamente in biblioteca o al cinema o a dormire da un'amica. Ma Nina? Ni-na era un'immagine su una spiaggia in agosto, un intreccio di sguardi e qualche parola, la vittima al massimo - lei e la figlia - di un mio gesto avventato. Perché dovevo lasciarle la casa, come le era venuto in mente.

Mi alzai, girai per l'appartamento, uscii sul terrazzo. La notte era ancora piena di echi di festa. Sentii di colpo, nitidamente, il filo teso tra quella ragazza e me: quasi nessuna frequentazione e tuttavia un vincolo crescente. Forse voleva che le rifiutassi le chiavi, in modo da poter rifiutare a sé stessa un pericoloso sfogo per la sua insofferenza. O voleva che le chiavi gliele dessi, in modo da sentire in quel gesto l'autorizzazione a tentare rischiosamente una fuga, la strada per un futuro diverso da quello che era già scritto. Comunque desiderava che l'esperienza, la saggezza, la forza ribelle che nella sua immaginazione mi attribuiva io le mettessi al suo servizio. Esigeva che mi prendessi cura di lei, la seguissi passo passo sostenendola nelle scelte che, sia che le dessi le chiavi, sia che gliele rifiutassi, l'avrei comunque spinta a fare. Mi sembrò, quando ormai il mare e il paese erano

diventati silenziosi, che il problema non fosse la domanda di qualche ora d'amore con Gino in casa mia, ma quel suo darsi a me perché mi occupassi della sua vita. Poiché il faro gettava a scadenze fisse sul terrazzo una luce insostenibile, mi alzai, rientrai.

Mangiai dell'uva, in cucina. Nani era sul tavolo. Mi sembrò che avesse un'aria pulita e nuova, ma anche un'espressione indecifrabile, tohu-bohu, senza la luce di un ordine certo, di una verità. Quando era successo che Nina mi aveva scelta, lì sulla spiaggia. Come ero entrata nella sua vita. A spintoni, certo, caoticamente. Le avevo assegnato un ruolo di madre perfetta, di figlia ben riuscita, ma le avevo complicato l'esistenza sottraendo la bambola a Elena. Le ero sembrata una donna libera, autonoma, fine, coraggiosa, senza fosse oscure, ma avevo costruito le risposte alle sue domande affannate come esercizi di reticenza. A quale titolo, perché. Le nostre affinità erano superficiali, lei correva rischi molto più grandi di quelli che avevo corso io vent'anni prima. Da ragazza ero dotata di un robusto senso di me, ero ambiziosa, mi ero staccata dalla mia famiglia d'origine con la stessa forza sfrontata con cui ci si libera di qualcuno che ci strattona. Avevo lasciato mio marito e le mie figlie in un momento in cui ero sicura di averne il diritto, di essere nel giusto, senza contare che Gianni si era disperato ma non mi aveva perseguitato, era un uomo attento ai bisogni degli altri. Nei tre anni senza le mie figlie non ero mai stata sola, c'era Hardy, un uomo di prestigio, mi amava. Sentivo di essere sostenuta da un piccolo mondo di amiche e amici che, persino quando mi combattevano, respiravano la mia stessa cultura, capivano le mie ambizioni e il mio malessere. Quando il peso in fondo al ventre era diventato insostenibile ed ero tornata da Bianca e Marta, qualcuno si era ritirato in silenzio dalla mia vita, qualche porta si era chiusa per sempre, il mio ex marito aveva deciso che era arrivato il suo turno della fuga e se n'era andato in Canada, ma nessuno mi aveva cacciato via bollandomi come indegna. Nina invece non aveva nemmeno una delle difese che avevo messo su io prima della rottura. Per di più, nel frattempo, il mondo non era affatto migliorato, anzi era diventato più cattivo verso le donne. Lei - me l'aveva detto - per molto meno di quello che avevo fatto io anni prima rischiava di essere scannata.

Portai la bambola in camera da letto. Le diedi un cuscino a cui appoggiarsi, la sistemai sul letto come si faceva una volta in certe case del sud, seduta, a braccia aperte, e mi sdraiai accanto a lei. Mi tornò in mente Brenda, la ragazza inglese che avevo incontrato solo per poche ore in Calabria, e mi accorsi all'improvviso che il ruolo verso cui mi stava sospingendo Nina era lo stesso che io avevo attribuito a lei. Brenda era apparsa sull'autostrada per Reggio Calabria e io le avevo assegnato una potenza che avrei voluto a mia volta avere. Lei forse se ne era accorta e, a distanza, con un gesto minimo, mi aveva aiutata, lasciandomi poi alla responsabilità della mia vita. Potevo fare lo stesso. Spensi la luce.

25

Mi svegliai tardi, mangiai qualcosa, rinunciai ad andare al mare. Era domenica e la domenica precedente mi aveva lasciato un pessimo ricordo. Mi sistemai sul terrazzo con i miei libri e i quaderni.

Ero abbastanza soddisfatta del lavoro che stavo facen do. La mia vita accademica non era mai stata facile, ma negli ultimi tempi - certamente per colpa mia: con gli anni il carattere mi era peggiorato, ero diventata puntigliosa, a volte irascibile - le cose per me si erano ulteriormente complicate, era urgente che mi rimettessi a studiare con rigore. Le ore corsero via senza distrazioni. Lavorai fino a quando ci fu luce, disturbata solo dal caldo umido, da qualche vespa.

Mentre vedevo un telefilm, era quasi mezzanotte, squillò il cellulare. Riconobbi il numero di Nina, risposi. Mi chiese d'un fiato se poteva venire da me domani, alle dieci del mattino. Le diedi l'indirizzo, spensi il televisore e andai a letto.

Il giorno dopo uscii presto, cercai qualcuno che mi facesse una copia delle chiavi. Tornai a casa cinque minuti prima delle dieci, mi squillò il cellulare mentre ero ancora per le scale. Nina disse che per le dieci le era impossibile venire, sperava di poter passare da me verso le sei.

Ha già deciso, pensai, non verrà. Preparai la borsa per andare al mare, ma poi ci rinunciai. Non mi andava di vedere Gino e mi infastidivano i ragazzini viziati e violenti dei napoletani. Feci una doccia, mi misi un due pezzi e mi sdraiai al sole sul terrazzo.

Il giorno scivolò via lentamente tra docce, sole, frutta, studio. Ogni tanto pensavo a Nina, guardavo l'orologio. Convocandola le avevo reso tutto più difficile. All'inizio doveva aver contato sul fatto che io dessi le chiavi di casa a Gino e mi accordassi con lui per il giorno, le ore in cui avrei dovuto lasciare l'appartamento. Ma dal momento in cui avevo chiesto di parlare direttamente con lei, aveva cominciato a tentennare. Immaginai che non se la sentisse di rivolgermi di persona una domanda di complicità.

Invece alle cinque, mentre ero ancora in costume, al sole, con i capelli bagnati, suonò il citofono. Era lei. Le aprii, aspettai sulla soglia che salisse. Comparve col suo cappello nuovo, trafelata. Le dissi entra, stavo in terrazzo, mi vesto un attimo. Fece cenno di no, energicamente. Aveva lasciato Elena a Rosaria con la scusa che doveva comprare delle gocce in farmacia, servivano a liberare il naso alla bambina. Respira male, disse, sta sempre in acqua e si è raffreddata. La sentii molto agitata. «Siediti un po'».

Liberò il cappello dallo spillone, depose entrambi gli oggetti sul tavolo del soggiorno, e io pensai, guardando l'ambra nera, la lunga asta lucente, che aveva messo il cappello solo per mostrarmi che usava il mio regalo. «È bello qua» disse. «Vuoi davvero le chiavi?». «Se ti va».

Sedemmo sul divano. Le dissi che ero sorpresa, le ricordai con dolcezza che aveva sostenuto di stare bene con suo marito e che Gino era solo un gioco. Confermò tutto, a disagio. Sorrisi. «E allora?». «Non ce la faccio più».

Le cercai lo sguardo, lei non si sottrasse, dissi va bene. Presi le chiavi dalla borsa, le misi sul tavolo accanto allo spillone e al cappello.

Guardò le chiavi, ma non mi sembrò felice. Disse: «Cosa pensi di me?».

Mi venne il tono che uso di solito con le mie studentesse.

«Penso che così vai allo sbaraglio. Devi tornare a studiare, Nina, laurearti e trovarti un lavoro».

Ebbe una smorfia di disappunto.

«Non so niente e non valgo niente. Sono rimasta incinta, ho partorito una figlia e non so nemmeno come sono fatta dentro. L'unica cosa vera che desidero è scappare».

Sospirai.

«Fa' quello che ti senti di fare».

«Mi aiuterai?».

«Lo sto facendo».

«Dove vivi?».

«A Firenze».

Rise al suo modo solito, nervosamente.

«Verrò a trovarti».

«Ti lascerò il mio indirizzo».

Fece per prendere le chiavi, ma mi alzai, le dissi: «Aspetta, devo darti un'altra cosa».

Mi guardò con un sorriso incerto, dovette credere che si trattasse di un nuovo regalo. Andai in camera da letto, presi Nani. Tornai che stava giocherellando con le chiavi, aveva un mezzo sorriso sulle labbra. Alzò lo sguardo, perse il sorriso. Disse in un soffio stupefatto: «L'avevi presa tu».

Feci cenno di sì e lei balzò in piedi, lasciò le chiavi sul tavolo come se scottassero, mormorò: «Perché?».

«Non lo so».

Allora alzò la voce all'improvviso, disse: «Leggi, scrivi tutta la giornata, e non lo sai?».

«No».

Scosse la testa incredula, la voce le tornò bassa.

«Ce l'avevi tu. Te la sei tenuta mentre io non sapevo che dovevo fare. Mia figlia piangeva, mi faceva uscire pazza, e tu zitta, ci guardavi, ma non ti sei mossa, non hai fatto niente».

Dissi: «Sono una madre snaturata».

Lei acconsentì, esclamò sì, sei una madre snaturata, mi tolse la bambola dalle mani con un gesto feroce di riappropriazione, gridò a sé stessa in dialetto me ne devo andare, mi gridò in italiano: non ti voglio vedere più, non voglio niente da te, e andò verso la porta.

Io ebbi un gesto largo, dissi: «Prenditi le chiavi, Nina, parto stasera, la casa resterà vuota fino alla fine del mese» e mi girai verso la vetrata, non sopportavo di vederla così inselvatichita dalla rabbia, mormorai: «Mi dispiace».

Non sentii la porta sbattere. Per un attimo pensai che avesse deciso di prendersi le chiavi, poi me la sentii alle spalle, sibilò insulti in dialetto, terribili come quelli che sapevano pronunciare mia nonna, mia madre. Feci per girarmi, ma avvertii una fitta nel fianco sinistro, veloce quanto una scottatura. Abbassai lo sguardo e vidi la punta dello spillone che mi schizzava fuori dalla pelle, sopra la pancia, proprio sotto le costole. La punta apparve per una frazione di secondo soltanto, il tempo che durò la voce di Nina, il suo fiato caldo, e poi sparì. La ragazza gettò sul pavimento lo spillone, non prese il cappello, non prese le chiavi. Fuggì via con la bambola chiudendosi la porta alle spalle.

Appoggiai un braccio alla vetrata, mi guardai il fianco, la piccola goccia di sangue immobile sulla pelle. Sentivo un poco di freddo e avevo paura. Attesi che mi accadesse qualcosa, invece non successe niente. La goccia di ventò scura, coagulò, e l'impressione del doloroso filo di fuoco che mi aveva attraversato sbiadì.

Andai a sedere cautamente sul divano. Forse lo spillone mi aveva trafitto il fianco come una spada trafigge il corpo di un asceta sufi, senza fare danno. Guardai il cappello sul tavolo, la crosta di sangue sulla pelle. Si fece buio, mi alzai e accesi la luce. Cominciai a preparare i bagagli, ma muovendomi piano, come se fossi gravemente malata. Quando le valigie furono pronte, mi vestii, misi i sandali, mi ravviai i capelli. A quel punto squillò il cellulare. Vidi il nome di Marta, provai una grande contentezza, risposi. Lei e Bianca, all'unisono, come se si fossero preparate la frase e la recitassero accentuando in modo esagerato la mia cadenza napoletana, mi urlarono festosamente all'orecchio: «Mamma, che fai, non telefoni più? Ci fai sapere, almeno, se sei viva o sei morta?».

Mormorai commossa: «Sono morta, ma sto bene».